Della lingua toscana
Benedetto Buommattei, Giovanni Battista Casotti

P. Caronni dis. e inc.

Benedetto Buommattei

DELLA
LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

PUBBLICO LETTORE DI ESSA

NELLO STUDIO PISANO E FIORENTINO

LIBRI DUE

VOLUME PRIMO

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1807.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AGLI ASSOCIATI.

I due libri della Lingua Toscana di *Benedetto Buommattei* altro non sono che *una* Gramatica Italiana, la quale *a parer di molti*, dice il chiarissimo Apostolo Zeno nelle sue Note alla Biblioteca del Fontanini, *è la migliore di quante in nostra lingua ne abbiamo.* Basti il testimonio di un tanto uomo intorno al merito di quest' opera del *Buommattei.* Dalla seguente Prefazione, dalla Vita dell'Autore, e più ancora dall' attenta lettura di questa Gramatica rilevarne potrete ogni pregio più particolare. Noi ci appagheremo adunque di avvertirvi, che la nostra edizione è fatta su

quella di Firenze 1714., e su l'ultima parimente di Firenze 1760., sicchè può dessa chiamarsi quasi la sesta impressione. Grandissimi ostacoli abbiamo tuttavia incontrati nel condurla ad effetto. Tanti sono gli errori, di cui sono sparse le stesse Fiorentine edizioni, quantunque l' ultima sia stata rivista e corretta dagli Accademici della Crusca. Di quest' ultima abbiamo però ommesse le annotazioni alla vita dell' Autore, perchè ci sembrarono per la più parte di ben poco momento, e più sterili notizie, che necessarj rischiaramenti.

Possa esservi non disaggradevole la diligenza, di cui abbiamo fatt' uso, affine di correggere se non tutti almeno alcuni di siffatti errori! Che se a qualcuno sembrasse che non si debba una Gramatica aver poi in sì gran pregio, ch' abbia a meritarsi luogo tra' classici libri, non altro noi gli risponderemo, fuorchè le parole di Quintiliano (Instit. Orat. Lib. I. Cap. V.) *Ne quis tamquam parva fastidiat Grammatices elementa . . . . . quia interiora velut Sacri hujus adeuntibus patebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia puerorum, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiam possit.* Vivete felici.

PREFAZIONE

Dell' Edizione Fiorentina 1760.

È notissimo a tutti gli amatori della Toscana favella il merito di Benedetto Buommattei Segretario dell' Accademia della Crusca, ed in essa appellato il Ripieno, ed insieme ancora l'utilità, che ognuno di essi ha ricavato dalla celebre sua Opera della Gramatica Toscana da lui con tanto studio e accuratezza distesa, fornito com' egli era d'accuratissimo discernimento, e di profonda dottrina. Egli compose il primo libro della medesima, che contiene i primi sette Trattati, nel tempo che dimorava in Padova, e lo fece pubblioare in Venezia nel 1623. per mezzo

de' torchi d' Alessandro Polo con intenzione di sottoporlo alla censura de' Letterati a fine d'intendere il parere di tutti, e da ciò risolversi o a pubblicar tutta l'Opera compiuta che fosse, o a correggerla, o a sopprimerla del tutto. In capo a tre anni, cioè nel 1626. uscì la seconda Impressione di questo Libro per le stampe di Giovanni Salis di Venezia, ed in essa furono aggiunti l'ottavo e il nono Trattato unitamente co' primi sette, sebbene questi ultimi dovessero formare il principio del secondo Libro. Si protestò il Buommattei di non aver avuto parte alcuna in questa seconda impressione, quantunque il Salis stampatore di essa nella Lettera dedicatoria a Pietro Contarini Abate di Colle affermi, che con amichevol forza aveva cavato dalle mani del Pievano Buommattei questi due ultimi Trattati. Dopo il suo ritorno in Toscana il Buommattei avendo compito il secondo Libro lo divulgò nel 1643. per mezzo delle stampe di Zanobi Pignoni di Firenze formandone la terza Impressione, in cui si comprendono 19. Trattati. Pochi anni dopo, cioè nel 1647. succcdè la morte del Buommattei senza che egli avesse potuto dar compimento al terzo Libro, il quale doveva contenere tre Trattati, tra' quali quello degli Affissi, dell' Apostrofo, dell' Ortografia, della maniera di punteggiar la Scrittura, e della Pronunzia, come esso medesimo se ne

espresse nella Prefazione della Stampa del Pignoni. Si trovano bensì in un Codice della Libreria Strozziana di questa Città alcuni frammenti di carte separate contenenti certi abbozzi del Trattato degli Affissi, col quale dovea cominciare il terzo Libro, ma così confusi, e informi, che chiunque ha preso ad esaminargli meritamente ha creduto che non se ne possa far alcun capitale sicuro per gli studiosi della nostra favella, e che fosse molto meglio lasciar l' Opera senza il compimento dall' Autore ideato, che aggiungervi regole o dottrine non ben ponderate, e che l' Autor medesimo averia forse o rigettate, o diversamente distese, se più lungamente vissuto fosse. Per questo nella quarta Edizione di quest' Opera, che fu fatta l'anno 1714. in Firenze per mezzo de' nostri torchi, non fu fatto alcun caso di questi frammenti. Ella fu bensì arricchita della Vita dell' autore distesa dall' Abate Giovan Battista Casotti, di alcune erudite ma scarse Note del celebre Abate Antonmaria Salvini, e di una Orazione delle lodi della Lingua Toscana del medesimo Buommattei non mai più stampata. Successivamente in varie Città d'Italia è stata più volte ristampata quest' Opera con aggiunte ancora di varj Trattati, e regole Gramaticali di altri più moderni Autori. Ma queste sì fatte Edizioni non sono state gran fatto approvate dalle persone eru-

dite, ed intelligenti del Toscano Idioma, sì perchè sono piene d'omissioni fino d'interi periodi, di ridicoli scambiamenti, e di notabili, ed innumerabili errori, sì perchè le giunte fatteci in vece d'illustrar le regole, e i precetti del Buommattei arrecano grandissima confusione agli studiosi colla novità, e contrarietà delle loro opinioni. Per la qual cosa gli amatori di questa Lingua hanno sempre avuto, ed hanno tuttavia in maggior pregio la predetta nostra quarta Edizione del 1714. *Non è, per vero dire, ancor essa del tutto scevra di scambiamenti e d'errori; per lo che dovendo noi rimetterla sotto il torchio per esser del tutto mancati gli esemplari della medesima, abbiamo creduto di dover usare una molto maggior diligenza per renderla più che sia possibile corretta, ed emendata. Per ottener più sicuramente il nostro intento abbiamo pregato li Signori Accademici della Crusca a compiacersi di rivedere, e corregger tutta l' Opera: ed essi per loro bontà e gentilezza secondando il loro lodevole instituto di illustrare il Toscano Linguaggio a pro degli amatori del medesimo, hanno di buona voglia intrapresa cotal fatica. Confidiamo per tanto, che i Lettori troveranno questa quinta Impressione molto più esatta e corretta delle precedenti. Imperocchè deggiono essi sapere, che per ridurla a questo segno sono state confrontate le prime Edizioni, e pre-*

cisamente quelle fatte sotto gli occhi dello stesso Ripieno; sono stati riscontrati in fonte e corretti tutti gli esempli dal medesimo citati; è stata aggiunta dove mancava, o emendata dove era falsa, la citazione; ed è stata usata una grande accuratezza nel far uso dove bisognava delle majuscole, e del carattere corsivo. Alle Note dell' Abate Salvini altre ne sono state aggiunte più copiose, e più stese, che illustrano, limitano, e schiariscono gl' insegnamenti, e i sentimenti dell' autore; ed in fine dopo il consueto Indice de' Capitoli di ciaschedun Trattato è stato aggiunto quello delle materie, che sembra dover riuscire di molto maggior comodo ed utilità. In oltre nella vita del Buommattei sono state inserite alcune annotazioni dell' erudito Domenico Manni contenenti altre notizie intorno al medesimo Scrittore, che sfuggirono alle ricerche dell' Abate Casotti compilatore di essa vita.

Ci piace in ultimo luogo d'avvertire gli amatori della nostra Favella esserci pervenuto a notizia, che contemporaneamente a questa nostra Impressione della Gramatica del Ripieno è stato stampato in Roma dal Pagliarini un Prospetto de' Verbi regolari, e Irregolari Toscani compilato da persona molto intendente secondo la forma prescritta dalle buone Gramatiche, e dall' uso più corretto, ed approvato da' migliori Scrittori. Questo Pro-

spetto è distinto in quattro Colonne: nella prima si pongono le desinenze regolari e corrette; nella seconda le antiche; nella terza le poetiche; e nell' ultima gl' idiotismi, e le forme scorrette. Tutte queste desinenze si vedono comprovate con note molto sensate e giudiziose in piè di ciascuna pagina. La forma poi di questo Libretto è somigliantissima a quella di questa nostra edizione, di maniera tale, che volendo, si può a quella comodamente unire. Di tutto ciò abbiamo creduto necessario rendere informati i nostri amorevoli Leggitori pregandogli insieme a ricevere in buon grado la nostra diligente fatica non ad altro oggetto intrapresa, che a quello di arrecar loro piacere insieme ed utilità.

A CHI LEGGE.

L'Autor della presente Opera non ha in comporla avuto riguardo alcuno a quel che dagli altri sia stato detto in questo proposito. Non perchè egli non istimi que' che d'essere stimati son meritevoli; ma perch' e' sa, che gli uomini, come ragionevoli, s'appagan delle ragioni, e perciò ha proceduto scrivendo nel modo che può vedersi, non tirato dall' autorità, ma persuaso dalla ragione. Ma non fidandosi interamente di se medesimo, dopo all' averla conferita per lo spazio di più di dieci anni co' primi Letterati di tutta Italia (che a volerne qui registrare i nomi troppo lungo riuscirebbe) si risolvè, già sono quasi vent' anni, di mandarne fuori una particella, esponendola così alla vista, e sottoponendola alla censura di tutti gli uomini per intendere il parere de' più, e da quello risolversi o a pubblicarla compitamente, o a correggerla, o del tutto sopprimerla.

Ha sentiti in questo tempo varj pareri e in voce, e in iscritto, sì a penna, come stampati. De' quali ponderato e'l numero e la qualità, s'è lasciato alla fine persuadere a darla fuori questa terza volta (che nella seconda non ebbe parte veruna) di

ben dieci Trattati fatta maggiore. A' quali dovev' aggiugnerne sei o sett' altri molto importanti, per così perfezionar l'Opera, e quel dell'Affisso in particolare, oltr' a quello dell' Ortografia, e del modo di punteggiare; ma per degni rispetti gli riserb' a un' altra volta. Degnatevi di ricever per ora questi con lieta cera, che piacendovi non averete finito forse di leggerli e considerarli, che'l rimanente veder potrete; e se per caso non vi piacessero, meno molesti vi riusciranno. Ma di due cose par necessario, che per cavar frutto delle sue fatiche, siate avvertiti.

Prima, che chi in tale studio non è introdotto, prenda a legger dal secondo libro nella maniera, e per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato.

Secondo, che l'Autor non ha voluto valersi di scrittor moderni, e quasi del tutto incogniti, o almeno poco stimati dagl' intendenti, perchè il burlare, e l'esser burlato egualmente si dee fuggire: ma si è servito di chi in tal materia da tutti i buoni i migliori son tenuti; avendo avuto questo riguardo, che quanto minor numero di libri per prova delle date regole vi sarà addotto, altrettanto di fatica e di spesa vi si leverà e nel leggerli e nel provvederli. E vivete felici, mostrando gratitudine degna di voi al buon animo di chi di giovare a' vostri begli studj ha solo avuto pensiero.

AL

SERENISSIMO GRANDUCA

FERDINANDO II.

La Lingua, che ne'miglior paesi della Toscana volgarmente si parla, e dalle più celebri Nazioni d'Italia quasi comunemente si scrive, è stata in varj tempi da molti valentuomini sott' ordinati capi con gran diligenza ridotta, e con regole certe non infruttuosamente insegnata. Di questi (benchè tutti sien da me, come si conviene, stimati) tre in particolare con ammirazion riverisco: il *Cardinal Bembo*, l'*Autor della Giunta*, e'l *Cavalier Salviati*. Perchè vedendo, che essi con le discordie loro

formano, e producono una quasi certa scienza di facoltà così nobile, ho talora pensato meco medesimo, ch' e' potrebbon dirsi per via di comparazione i veri elementi delle regole della nostra Lingua. Tanto più se consideriamo la dolce eloquenza del *Bembo*, significata spesse volte per l'acqua; se la purità dello stile del *Salviati*, qualità ricercata nell' aria; e se le sottigliezze di quel che compose la *Giunta*, proprietà, come sanno tutti, del fuoco. Questo mi rivols' io per la mente con sì gran forza, che la similitudine già come vera credendomi, cominciai a pensare, che gli studiosi non potessero rimaner appien soddisfatti di loro. Essendo che (seguitando il traslato) gli animali non si nutriscon nel fuoco, e gli uomini non posson vivere, nè sostenersi nell' aria, e benchè molti abbian modo di reggersi e muoversi sopra l'acqua, non l'hanno per molto tempo, atteso che l'esercizio di brieve ora gli stracca. Dimaniera che a tutti fa di bisogno ritrovar tanta terra, ove riposatamente sedendosi, possan godersi la limpidezza dell' acque, la serenità dell'aria, e la chiarezza del fuoco in un tratto. Non sono, dico, le dottissime *Prose del Bembo*, non le spiritose quistioni della *Giunta*, non gli *avvertimenti* sì giudiziosi, che ne ha dati il *Salviati*, per tutti. Perchè avendo quegli altissimi ingegni sprezzate a bello studio tutte quelle bassezze, che nell' insegnare i principi so-

glion toccarsi da molti, riescon a' principianti sì malagevoli, che molti dalla difficultà spaventati, lascian molto presto in abbandono quello studio, che seguitandolo, gli avrebbe, in compagnia di altre belle doti, potuti fare in questo mondo immortali. Però desiderando io, che Scrittori sì degni non restassero per troppa finezza poco fecondi, m'indussi a distendere i presenti trattati, o discorsi, o pensieri, o capricci, che ce gli vogliam chiamare, dove si esaminan quelle cose, che da' medesimi tre valentuomini si sono, come troppo basse, o come note a bastanza, lasciate alla discrezion del lettore. E chi sa, che questa mia fatica, qual ella sia, non potesse essere dal mondo per lo quarto elemento accettata, e come tale tra quell' opere egregie connumerata? Cosa a me troppo grata, quando avvenisse, ancorch' io la vedessi paragonare alla terra di tutti gli altri elementi bassissima.

Anzi perch' io lo bramo, già lo comincio a sperare, e la speranza mel fa creder per fatto; e come terra in effetto la considero, e stimo. E però ansioso che ella non resti, come è proprio della terra, in una perpetua notte sepolta, ho pensato illustrarla del lucidissimo, e splendentissimo nome di V. A. unico Sole, particolare ornamento, e chiarezza del serenissimo cielo di Toscana.

E se Ella si degnerà d' abbassarsi con

la benignità d'uno sguardo, spero che la mia sterile e fredda terra, riscaldata al calore delle sue grazie, potrebbe indursi a concepire, e produr vene d'oro finissimo; che tali potrebbon dirsi quelle scritture, che fossero de' gloriosi fatti della Serenissima Casa de' Medici con istil convenevol composte. Dedico adunque al vostro nascente Sole con questi miei scritti il cuore, Serenissimo Ferdinando, e in tanto prego l'alto Motor delle stelle, che si degni di allungarle tanto il suo giorno, che nell'atto dell' arrivare all' occaso gli uomini possan chiamarla anzi Tramontana, che Sole.

VITA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

SCRITTA

DA

DALISTO NARCEATE PASTORE ARCADE.

Suole l'amore della Virtù accendere negli animi ben composti e gentili una lodevole curiosità di vedere almeno coloro, che sentono per alcuna prerogativa esser commendati ed avuti in pregio da' savj e giusti stimatori delle cose. Quindi è, che sono ripiene le storie di lunghi e disastrosi viaggi, intrapresi per pura vaghezza di conoscer di vista uomini, o venerabili per santità di costumi, o in Lettere, o in

armi eccellenti. Quindi nasce altresì quella compiacenza, che provasi nel rimirare l'effigie di sì fatti uomini, poichè son morti, o delineate sulle tele, o scolpite ne' marmi e ne' bronzi; e molto più nel contemplare le loro interne fattezze, ritratte al naturale sui fogli dall' Istoria, col sincero racconto della lor vita e delle loro azioni. Oltrechè i saggi, che ci lasciarono dopo la morte, della loro virtù, in ciò che lodevolmente operano, e i parti del loro ingegno, che sempre vivono, facendo vedere quale e quanta sia la forza dello spirito che opera in noi; toglie bensì dalle timide menti la falsa credenza, che troppo erto sia il sentiero della Virtù, ed inaccessibile la cima di quel monte, ov' ella risiede: ma nel leggere attentamente, per quali vie e con quali arti, uomini somiglianti a noi, a tanta gloria sormontarono, par di vedere ch' essi ci porgano la mano, e mettanci sulle orme stampate da loro con piè sì franco e sicuro; e di udir, che ci dicano, che troppo vergognosa pusillanimità sarebbe il disperar noi di poter giugnere dietro la loro scorta colà, ov' essi giunsero felicemente, e talora senza altra guida, che del loro generoso coraggio.

Bene impiegate pertanto, e degne di lode ho io riputate mai sempre le dotte fatiche di tanti mei gentili Compastori (per tacere di molti altri) che gli uomini degni di vivere eternamente, o ne' se

coli andati, o a' dì nostri, e quasi di sotto a' nostri occhi rapiti dalla morte, colle loro erudite penne tolgono dal sepolcro, e fangli comparire, come se fossero ancor vivi fra noi. Da questo sì autorevole esempio invitato ed animato, conveniente cosa mi parve, e da recare agli amatori delle buone Lettere, non so se più di diletto o di utilità, lo scrivere e pubblicare la Vita d'uno de' più chiari lumi di questa patria, grande Oratore e gran Poeta, eccellente Filosofo ed Istorico, uomo per insigni Prelature e per politici maneggi, di fama immortale; allorchè delle sue opere, da varie parti diligentemente raccolte, un gran numero ne feci pubblicare colle stampe, a tempo più opportuno riserbandone il rimanente. E il benigno gradimento, con cui questa mia fatica, qual ella si riuscisse, fu accolta (non ostante qualche leggiera censura, la quale non è di questo luogo il dimostrare quanto sia insussistente e come appoggiata sopra supposti o apertamente falsi, o equivochi) siccome mi ha dato animo a procurare che si ristampi la Grammatica di Benedetto Buommattei; così non mi ha permesso di lasciar comparire in pubblico questa nuova impressione senza la Vita, non mai, che io sappia, scritta da alcun altro, del suo Autore, la cui memoria ben merita per molte ragioni di essere conservata diligentemente, e a' Posteri tramandata. Imperocchè, quan-

tunque Benedetto Buommattei sia comunemente fra i Gramatici annoverato; non è però l'essere egli stato eccellente in questa scienza, nè l'unico, nè il maggior de'suoi pregi, siccome il racconto della sua Vita farà manifesto. E quando pure altro non fosse stato, che eccellente Gramatico, non è già la Gramatica tanto dispregevole facoltà, quanto mostra che alcuni, fermandosi nella superficie, la stimino. La Gramatica è il fondamento dell'Arte Oratoria, anzi di tutte le liberali discipline; e molte e sublimi sono le cognizioni necessarie a chi la professa, da Quintiliano minutamente annoverate, e da Benedetto Buommattei possedute. Quindi è, che non giudicarono applicazione disdicevole alla loro profonda scienza i più sublimi Filosofi ed Oratori, o alla loro sovrana grandezza i più illustri Consoli, e fino i Cesari, lo scrivere Precetti Gramaticali della Greca Lingua e della Latina. E il nostro Toscano Idioma si pregia pure di contare fra i suoi Gramatici, uomini per nascita, per dignità, per erudizione eminenti e famosi. A tutto ciò mi sia lecito d'aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non picciola gloria del Buommattei; che questa sua Gramatica ha servito d'incitamento ed in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono e fedele amico, sempre sa-

rà preziosa) a scrivere un lungo e minuto Trattato di Gramatica, d' una Lingua vivente, sorella della nostra Italiana. Io parlo dell'Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell'Accademia Francese, e Accademico della Crusca; il quale non isdegnò di mettersi ad una sì fatta impresa in età molto avanzata, dopo di essersi acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per molte stimatissime opere, in varj Idiomi e di varie materie dottamente scritte e pubblicate colle stampe. Tanto era egli ben persuaso della verità di ciò che scrisse il poc' anzi citato Quintiliano, che: *Nihil ex Gramatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit, et in filio, ut epistolis apparet, recte loquendi usquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos Libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant hae disciplinae per illas euntibus, sed circa illas haerentibus.*

Fra le molte nobili ed onorate famiglie Fiorentine, la cui origine riesce malagevole a rintracciare, perchè in varj tempi e per differenti cagioni cambiarono arme gentilizia e cognome, una è quella in oggi spenta de' Buommattei, della quale

sarà perciò opportuno il dare in questo luogo così di passaggio qualche contezza.

Questa famiglia riconobbe per primo stipite un Rosso, che viveva nel XIII. secolo, e si estinse l'anno 1649. nella morte di Raffaello di Francesco Buommattei cugino del nostro Benedetto. Il suo stemma fu sempre lo stesso; cioè in Campo d'oro ed azzurro, diviso per piano da una fascia d'argento, una quercia del suo color naturale sopra un monte d'oro. Ma non fu già così costante a conservare il cognome, che anzi cambiatolo in breve tempo ben per tre volte: ella si disse primieramente DEL ROSSO: indi per qualche tempo DE'MATTEI. Colla denominazione DEL ROSSO si trova descritta ne' primi catasti della decima tra le Casate del Sesto d'Oltrarno del Quartiere di S. Spirito sotto il Gonfalone del Nicchio, come quella, che ebbe le sue antiche case nel Popolo di S. Fridiano e di S. Felice in Piazza, in Via Chiara, e sul Canto della Via di Sitorno, nome corrotto dal suo antico di Saturno. Così *di Sitorno* trovasi chiamata l'anno 1332. quella, che nel 1334. chiamavasi tuttavia la Porta *di Saturno*, forse perchè per essa si andava già a qualche Templo di questo falso Nume della cieca Gentilità. Ed era in piedi questa porta, sebben rimurata nell'anno suddetto presso ad un'altra, che si disse di Giano della Bella, intorno a quel luogo, ove dalla Compagnia de' Laudesi di

S. Spirito, detta volgarmente del Piccione, fu edificato l'anno 1332. il Monastero di S. Elisabetta delle Convertite di Via Chiara. Colla stessa denominazione DEL ROSSO si trova altresì descritta ne'pubblici sepoltuarj l'antica sepoltura di questa Casata, che tuttavia si vede nel primo chiostro de' Padri Agostiniani di Santo Spirito accanto alla scala per cui si sale alla Sagrestia, mercè della cura, che ebbe di restaurarla il nostro Benedetto l'anno 1645. facendovi intagliare in un marmo la seguente Iscrizione:

BENED. BUOMMATTEUS. VINCEN. F. BENED. N.

EX ANTIQ. OLIM FAM. DEL ROSSO

J. U. AC S. T. D. PROT. APOSTOL.

AC IN PATRIO PISANOQ. GYMN.

TUSCÆ ELOQUEN. PROFES.

GENTILE MONUM. AN. CIↃ CCCC.

A ZENOBIO DEL ROSSO CIVE FLOR. POSITUM

RESTAURAVIT AN. MDCXLV.

Sopra questa lapida si vede un'arme antichissima della stessa famiglia, sopra la quale si legge:

S. MICHELE

DI ZANOBI . DE ROSSO,

ET FILIORUM.

Questo Zanobi, figliuolo d' un altro Michele, fu consolo dell' arte della lana nell' anno 1378., e Michele nominato in questa lapida si trova descritto nel primo catasto del 1427. e negli squittini al priorato del 1411. e del 1433. e nel 1401. facendo testamento, ordina di esser sepolto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi maggiori. Ebbe Michele infra gli altri, due figliuoli; Matteo, che forse fu cagion che la famiglia, o almeno il suo ramo, o colonnello si dicesse DE' MATTEI, il cui nipote dello stesso nome si trova squittinato al priorato l'anno 1531. e Benedetto, la cui discendenza si disse poi DE' BUOMMATTEI, usando per distinguersi o dall' altro colonnello, o da altre famiglie de' Mattei, che erano allora in Firenze, quell' aggiunta, che per la stessa cagione fu adoperata da altre nobili casate Fiorentine, come si vede ne' Buongirolami, ne' Buontempi, ed in altre moltissime. Perciò veggiamo chiamata DE' BUOMMATTEI questa famiglia nelle iscrizioni dell' altare di S. Gio. Battista, e delle sepolture situate a piè di esso altare nella chiesa abaziale de' Monaci Vallombrosani di S. Pancrazio: imperocchè da questo Benedetto, e non da Matteo, discendeva per retta linea Raffaello, che poi si disse Don Prospero di Lorenzo Buommattei generale di Vallombrosa, che essendo abate di S. Pancrazio, per soddisfare al desiderio, dimostrato in vita da Giovanni suo

fratello, fece edificare la sopraddetta cappella, e fabbricare e adornare l'organo, come ora si vede, ed arricchirla di quella tanto stimata Tavola di mano del celebre Santi di Tito. Questo è il ramo, da cui nacque il nostro Benedetto.

Suo padre fu Vincenzo, nato d'un altro Benedetto, e di Caterina di Bartolommeo di Zanobi Adimari sua prima moglie; che la seconda fu Maria di Duccio Betti. La madre fu Beatrice di Giannozzo degli Stradi, famiglia del Sesto d'Oltrarno, molto ragguardevole per gran numero di Priori e di Gonfalonieri di giustizia della Repubblica Fiorentina, della quale scrive Ugolino Verini nel suo Poema *De Illustratione Urbis Florentiae* nel libro terzo:

Est priscum Stradense genus, Strataeque propinquo
Oppidulo, ex ista mea conjux stirpe creata.
Sanctaque Villana Stradensi ex semine nata est:
Quam sit grata Deo, sua sint miracula testes.

Benedisse Iddio questo matrimonio con una numerosa figliuolanza di maschi e di femmine. Fra queste trovo per autentiche scritture fatta menzione di suor' Ippolita religiosa del venerab. monastero di S. Luca di Firenze; di Gostanza, che fu moglie di Jacopo di Giuliano Franceschi; e di Elisabetta, che collocata in matrimonio a Bartolommeo di Papi Comparini, passò poi alle seconde nozze con Ser Flamminio di

Lucantonio Franchini di S. Miniato al Tedesco, e alle terze con Taddeo d'Agnolo Bucetti, di cui ebbe Lisabetta, al Sacro Fonte Francesca, che fu moglie di Pietro di Bernardino degli Albizi. I maschi furono Giannozzo, che morì giovanetto: Francesco, che di notte, colto in cambio, siccome allora fu creduto e scritto, fu disgraziatamente ucciso in Firenze intorno all'anno 1626. Gio. Battista, che morì nella guerra del Friuli del 1616. in attual servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dopo di avere meritati e riportati pubblici encomj di fede e di valore nel comando, nell'esecuzione delle militari fazioni, a lui più volte commesse: e il nostro Benedetto, che fu il primogenito.

Nacque egli in Firenze, e fu battezzato, secondo il costume, nel Tempio di S. Giovanni il dì 9. d'Agosto dell'anno di nostra salute 1581. E siccome un terreno di sua natura fecondo, non che aspetti la provida mano dell'agricoltore a dar saggio della sua fertilità; anzi di germogli e di fiori spontaneamente rivestendosi, colla speranza d'una copiosa raccolta, l'agricoltore a lavorarlo provoca ed alletta; così Benedetto in quell'età, che non è capace ancor di coltura, facendo pur trasparire alcun raggio d'una non ordinaria vivacità d'ingegno, e con questa accoppiato un genio flessibile e docile, e ne' suoi puerili portamenti gravità e modestia, animò i ge-

nitori a rivolgere, tosto che fu tempo, i pensieri a coltivare i bei semi di virtù, che vedevano infusi dalla Divina Beneficenza in quell'anima. Applicovvisi particolarmente con tutto l'animo Vincenzo suo padre, che uomo dabbene e savio molto essendo, ben intendeva quanto vera fosse quella, che poi divenne celebre massima d'un gran Principe: uguale esser la colpa di chi trasanda la cultura dei grandi ingegni, e di chi procura un aborto; l'uno e l'altro ugualmente togliendo, quanto a sè, un padre alla patria. Ma appena aveva posta la mano all'opera, che funesto accidente della sua morte privollo del frutto di sì lodevoli fatiche; e poco mancò che non rendesse del tutto vane le giustamente concepite speranze. Fu egli ucciso l'anno 1591. per le cagioni e nella forma ch'è noto, con gran rammarico di tutti i buoni, come quegli che non meritava certamente sì barbaro trattamento. Quindi la madre, rimasa sola al governo d'una sì numerosa e sì tenera figliuolanza, non ebbe cuore di permettere a Benedetto, ch'e' s'incamminasse per la via delle scienze. Era egli in età di soli dieci anni, e non pertanto era il primogenito. A lui pareva che toccasse a risarcire il gravissimo danno, che risultava alla casa dalla perdita della prudente direzione e dell'onorata industria del padre Quindi stimò Beatrice esser poco sicuro partito l'impegnarlo in quegli studj,

che portano seco indispensabilmente per una lunga serie d'anni gravissime spese: esser più sano consiglio il rivolgerlo ad applicazioni meno dispendiose e più utili: tale essere sopra tutte la mercatura, col mezzo della quale potesse non solamente mantenere, ma aumentare notabilmente a suo tempo, come suole avvenire, il mediocre patrimonio della sua casa. A questa adunque volle che si applicasse Benedetto.

Obbedì egli, e della necessità facendo virtù, rivolse l'animo allo studio dell'Aritmetica, nella quale fece in breve tempo sì gran progresso, che autenticò colla propria esperienza l'opinione di Platone, che l'anima dell'uomo sia naturalmente aritmetica. In fatti in età di soli quindici anni fu egli capace di servire d'ajuto al Camarlingo dell'ufficio dell'abbondanza in tempo d'estrema carestia; quando il Granduca Ferdinando I. di glor. mem. con insoliti provvedimenti di pubbliche canove, e di nuove, e fino al suo tempo non più tentate navigazioni, in mezzo all'universale mancanza di tutte le cose necessarie per lo sostentamento della vita, fè godere alla sua Toscana, e tutta l'Italia una doviziosa insolita abbondanza. Tenne Benedetto con incredibile esattezza la scrittura, e rendè delle sue incumbenze buon conto; e fu così grande l'innocente compiacenza che egli sentì del felice esito d'un'impresa, per sì fatte circostanze ardua e laboriosa,

e che altri avrebbe giudicata superiore alle forze d' un giovanetto quale egli era, che soleva poi in età matura per onesto vanto ricordarlo. Ma fu anche sì grande il concetto che questo primo saggio del suo talento gli guadagnò nella città, che fu subito da accreditati mercanti ricercato ed accolto ne' loro fondachi per assistere agli operai, e tenerne la scrittura. In sì fatte occupazioni non solamente corrispose Benedetto alla comune aspettativa; ma troppo angusto campo riuscendo al suo spirito quella sola parte della Aritmetica, che noi comunemente Abbaco chiamiamo, e che sola basta per le mercantili faccende e ragioni, egli curioso d' internarsi più addentro, si pose come per diporto ad investigare da sè i principj e i progressi scientifici di quella, che propriamente vuol Platone che Aritmetica si chiami, ed ha per oggetto assolutamente il pari e il dispari; cui, al parere dello stesso divino Filosofo, chi togliesse dal mondo, tutte le arti e tutte le scienze senza rimedio verrebbero meno e si perderebbero. Nè fu inutile a Benedetto questa sua virtuosa curiosità: poichè le cognizioni ch' egli acquistò intorno a questa scienza, non solamente gli renderono poi a suo tempo più agevole lo studio di ciò, che appartiene al canto ecclesiastico, di che forte si dilettò; ma gli aprirono la mente, e al ricercamento del vero indrizzandola, la condizionarono a nutrire e

fecondare i semi delle altre scienze. Frutto così ordinario di qualsisia delle matematiche speculazioni, che il mentovato filosofo non voleva, che per altra porta, che della Matematica, entrasse la studiosa gioventù nel vasto campo della Filosofia, e di tutte le intellettuali discipline.

Rapito dunque Benedetto dal piacere, che sente necessariamente l' intelletto umano assaporando il vero, ch' è il suo naturale alimento; crebbe in lui del pari col diletto delle nuove applicazioni, al suo talento e al suo genio più confacevoli, l'abborrimento a quelle, dietro alle quali si era occupato per pura obbedienza fino a quel tempo, comechè onoratissime fossero, e da lui fedelmente, e come ad uomo ben nato e nobile si conviene, esercitate. Sentivasi egli oltre a ciò chiamato da Dio allo stato ecclesiastico: ond' è, che uscito appena dall' età pupillare e di sotto l' altrui tutela, risolvè di valersi della libertà datagli dalle leggi, per intraprendere un nuovo tenore di vita, e darsi ad un traffico d' altro genere e di altra importanza, che quello non era, cui aveva fino allora esercitato. E perchè è proprio della Divina Provvidenza aprire ed agevolare le strade a chi dà orecchio alle sue chiamate, e si dispone a corrispondere con una pronta obbedienza; accadde opportunamente, che fossero disdette le ragioni mercantili nelle quali era impiegato. Talchè parendo a Be-

nedetto di non aver più cosa che rimuover lo potesse dal suo lodevole proponimento, postosi in animo di voler essere un vero ecclesiastico, si rivolse tutto agli studj delle scienze intellettuali e morali, per arricchirsi di quel doppio capitale di dottrina e di pietà, che richiede la grandezza e la santità del ministero al quale si disponeva. Era egli in età di 19. anni, quando, facendo cedere al desiderio di sapere il rossore d'incominciare in una età sì provetta, si mise a studiare sotto la disciplina di Marcello Adriani il giovane, figliuolo di Gio. Battista celebre istorico, e suo degno successore nella cattedra d'Umanità nello studio di Firenze, uomo di profonda intelligenza delle lettere greche e latine, le quali insegnò eziandio privatamente a molti nobili Fiorentini con molto frutto, come quegli, che intendeva benissimo *l'arte* di educare la nobile gioventù, *di* che fanno fede le dette Lezioni fatte da lui sopra questo argomento. Sotto così eccellente ed accreditato maestro, incredibile è il profitto che fece in breve tempo nella gramatica e nelle lettere umane il nostro Benedetto; che studente di soli 5. anni fu giudicato degno di essere ammesso in compagnia de' primi Letterati di quel secolo felice, nella sacra, e allora quanto mai in altro tempo celebre Accademia Fiorentina, sotto il reggimento di un consolo, per profonda letteratura e per bontà di costumi,

ottimo discernitore dell' altrui merito, qual fu, per comune consentimento di tutti, Messer Pietro Dini, poi Arcivescovo di Fermo.

Questo mirabil premio de' suoi primi virtuosi sudori l' animo suo d' incredibile piacere ricolmò, e d' un bell' ardore l' accese di farsi conoscere non del tutto immeritevole di tanto onore. Quindi da gratitudine e da onesta ambizione, due virtù che spiccarono sempre in lui a maraviglia, sentissi infiammare d'un bel desio di adempire tutte le parti di buono accademico, e colla diligente cultura della materna Toscana lingua cooperare al gran fine, tanto ardentemente bramato dal sovrano Fondatore di questa celebre adunanza, quanto dimostra la reale munificenza, con cui impiegovvi leggi, preminenze, privilegi, stipendj, e fui per dire tutta l' applicazione della sua mente reale. Affezionossi adunque Benedetto oltre ogni credere alla lettura de' migliori Toscani scrittori, che al buon tempo fiorirono, e quegli distesamente ed attentamente leggendo, il più bel fiore ne colse. Passò poi ad esaminare i precetti e le osservazioni de' più valenti maestri e ristoratori della Toscana favella, più vicini a' suoi tempi; fra'quali ebbe sempre in grandissimo pregio, siccome egli stesso confessò, il Cardinal Bembo, l'Autor della Giunta, e il Cavalier Lionardo Salviati. Qual maraviglia pertanto, che anche i primi

parti del suo ingegno meritassero approvazione ed applauso? Pubblicò egli primieramente in Firenze colle stampe di Gio. Antonio Caneo l'anno 1609. un'Orazione fatta da lui in morte del Granduca Ferdinando I. non poco lodata dagl' intendenti. Intorno alla quale essendo stato interrogato non so da chi della cagione che indotto l'aveva a dare alla tromba l'aggiunto di *strepitosa*, e al tamburo l'epiteto d'*importuno;* rispose aggiustatamente indi a non molto di Roma con una giudiciosa scrittura piena di varia erudizione. Di questa orazione pare che Ferdinando Leopoldo del Migliore accenni, che ella fosse dal Buommattei recitata nella Basilica Ambrosiana di S. Lorenzo per le solenni esequie, celebrate in morte di quel gran Principe, laddove parlando nella sua *Firenze Illustrata* di questa insigne Collegiata, e delle sontuose funebri funzioni che in essa frequentemente si fanno, ed annoverando i più illustri oratori, che in sì fatte occasioni con eloquenti ragionamenti il comune dolore racconsolarono, nomina dietro al Varchi, all'Angelio, al Vettori, all'Adriani, Benedetto Buommattei: ma se egli parla di questa orazione, io non so donde ne abbia cavata la notizia; e la dedicatoria e l'orazione medesima, a me pare, che dimostrino anzi il contrario: se d'altra, io confesso ingenuamente di non essermi avvenuto in essa, e di non sapere

che Benedetto fosse mai adoperato in sì fatta funzione. Comunque ciò sia, l'anno 1613. aveva egli già compilata la sua Gramatica Toscana, e ridotti a tal segno i primi sette trattati della medesima, che potè sottoporgli al giudicio de' primi letterati, e de' più accurati censori d'Italia, per le cui mani gli fece correre scritti a penna per lo spazio di dieci anni, finchè approvati e lodati da' migliori, gli stampò l'anno 1623. in Venezia appresso Alessandro Polo in quarto con questo titolo: *Delle cagioni della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei Lib. I. Al Serenissimo Granduca Ferdinando II.*; al quale dedicollo con quella stessa lettera, che si legge nell'altre più moderne impressioni. Questa prima parte della Gramatica fu ristampata in Venezia l'anno 1643. nel secondo Tomo della Raccolta degli Autori del ben parlare, fatta sotto il finto nome di Subasiano, da Giuseppe degli Aromatarj d'Assisi, riconosciuto per autore di quella Raccolta dal (1) dottissimo Pastore Milesio Meneladio nel Ragionamento dell' Eloquenza Italiana. A qual segno avesse condotti gli altri trattati, si raccoglie dalla lettera dello stampatore a' lettori, posta nel fine di questa prima impressione. *L'autor di quest'opera* (dic' egli) *m'aveva dato intenzione, che dopo*

---

(1) Monsig. Giusto Fontanini.

l'impression del primo libro, avrebbe avuto in ordine per darmi il secondo, nel quale in dodici trattati ragiona di ciascuna delle parti dell'orazione: cose tutte attenenti alla pratica, e molto necessarie. E così successivamente dopo quello il terzo, dove largamente discorre degli affissi, dell'apostrofo, del puntar la scrittura, e d'altre materie curiose non meno che utili e belle. Ma essendo già stampato il primo; e 'l secondo e 'l terzo per ancora non comparsi (perchè all'autor non pare d'averli ben limati a suo modo) ho pensato di lasciar intanto (mentre verranno, e si stamperanno quelli) comparir questi alla luce; per non tirar più, o benigni lettori, il vostro buon desiderio in lungo. Ed in fatti indi a non molto, cioè ne' primi giorni dell'anno 1626. comparve quest'Opera di nuovo alla luce, ristampata pure in Venezia, ma senza sua saputa coll'aggiunta di due trattati appresso Giovanni Salis, da Agnolo Cantini, che l'indirizzò *Al Signor Piero Contarini Abate di Colle* con questo titolo: *Introduzione alla Lingua Toscana del Signor Benedetto Buommattei. Al Serenissimo Granduca Ferdinando II. Nella quale si tratta dell'origine, cagioni, ed accrescimento di quella. Opera curiosa e dilettevole, e a quei che professano saper il fondamento, e scrivere e parlare secondo le regole della medesima lingua, molto utile e necessaria. Con l'aggiunta*

in questa seconda impressione di due trattati utilissimi. Nella lettera dell'abate Contarini dice di dedicargli quest'Opera, come di uomo molto grato a quel signore, e da lui per lo suo valore grandemente stimato; e si protesta di avere con amichevol forza cavato dalle mani dell'autore i due trattati aggiunti in questa impressione: indi lo prega a far sì colla sua autorità, che egli compisse, e desse alla luce a pubblico benefizio il restante. Ma Benedetto, che quanto era pronto e felice nel partorire i suoi concetti, stendendogli in carta, altrettanto difficile fu mai sempre a lasciarsegli uscir dalle mani; tanto era egli delle cose sue severo censore, e così poco di sè e delle sue forze, come quegli che modestissimo era, si fidava: per molti e molti anni non potè risolversi a consolare il pubblico desiderio; onde non prima dell'anno 1641. comparve la terza impressione fatta da lui in Firenze nella stamperia del Pignoni, in tempo ch' egli era censore dell' accademia Fiorentina, nel consolato di Gio. Battista Doni. La qual terza impressione comechè sia di dieci trattati più copiosa che le altre due; pure può dirsi con verità, che quell'Opera, che sovra tutte le altre ha renduto celebre il nome di Benedetto Buommattei, fu da lui composta nella sua età giovanile, e quando per la brevità del tempo, che impiegato aveva negli studj sì tardi intrapresi, altri avrebbe giudicato che ap-

pena dovesse avere appresi quei precetti, de' quali già si vedea divenuto sì valente maestro. E pure era lo studio della lingua materna un puro geniale divertimento, con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi e sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al ministero Evangelico, che fu sempre lo scopo suo principale. Vedeva ben egli fin d'allora essere un vano suono le parole non animate da dotti e nobili concetti: che il nervo e lo splendore dell'eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni, e dalla perfezione d'un raffinato giudicio: che se a tutti gli uomini è utile una sì fatta eloquenza, ell'è necessaria a' ministri del Vangelo, della cui lingua si serve la Grazia, accomodandosi all' umana fiacchezza per ben imprimere negli animi altrui verità ardue, sublimi, importantissime. Internossi pertanto, e quasi tutto in un tempo, sotto la disciplina d'insigni maestri, negli studj delle più nobili scienze, senzachè o la multiplicità e varietà de' precetti generasse confusione, o la fretta, per così dire, con cui gli ascoltava, impedisse che non facessero bastevole impressione nella sua mente. Studiò la Logica sotto la direzione del Padre Domenico Gori Domenicano del convento di S. Maria Novella, uomo chiaro ugualmente per la sua scienza e per la sua pietà, che tanto risplendono nelle sue stimatissime *Considerazioni*

Morali intorno alla Vita di Gesù Cristo, dedicate da lui alla sua diletta compagnia di S. Benedetto Bianco. Nella Filosofia e nella Teologia scolastica furono suoi maestri due famosi teologi e scrittori dell' ordine Carmelitano; il Padre Pietro Luzi dì Brusselles, e il Padre Niccolò Gagli teologo dell' Università di teologia di Firenze, che fu Commissario generale del suo ordine. E finalmente imparò la teologia morale dal P. Tommaso Boninsegni Senese Domenicano del convento di San Marco, teologo della stessa Università, e pubblico lettore dello studio Fiorentino. Con pari ardore e diligenza studiò nello stesso tempo in Pisa, per lo spazio di cinque anni, le leggi civile e canonica, nelle quali, siccome nella teologia morale, scrisse poi assai volte dottamente: e coll' assiduità non mai interrotta ricompensando la tardanza dell'avere intrapresi gli studj di tante e sì nobili scienze a guisa di generoso destriere, che corre tanto più velocemente, quanto più lungo tempo fu trattenuto alle mosse: meritò Benedetto di ricevere in Firenze la laurea dottorale di Teologia nella sopraddetta università Fiorentina, il dì 29. d'Aprile dell' anno 1611. e non il dì 20. di Maggio, come si legge nella memoria, che ne lasciò il P. maestro fra Raffaello Badii nell' indice de' dottori di teologia, a' quali per varie cagioni non avea dato luogo nel suo Catalogo, ove però prometteva di ri-

porlo a suo tempo, come uomo ben degno di sì fatta onoranza.

Era egli stato già promosso a tutti gli ordini sacri da monsignor Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, prelato d'insigne dottrina e pietà, il quale appena ebbe conferito a Benedetto il carattere sacerdotale, che ritrovando in lui quelle morali ed intellettuali disposizioni, che ne' dispensatori de' divini misteri sono necessarie, non solamente gli concedè tosto la licenza di udire le confessioni sacramentali per tutta la sua diocesi, ma non dubitò di confidargli la spiritual direzione e il governo temporale d'insigni monasteri di sacre vergini: molti de' quali ne resse Benedetto in varj tempi con somma lode, ed usò sempre di predicare egli stesso alle sue religiose la quaresima, e d'ammaestrarle nelle obbligazioni della loro professione, e ne' misteri di quelle sacre cerimonie colle quali e nel prender l'abito, e nel fare i solenni voti, e nel ricevere il velo benedetto, si consacrano a Dio. Sopra il che egli scrisse una assai utile e dotta operetta, che l'anno 1622. fu stampata in Venezia da Antonio Pinelli con questo titolo: *Modo di consecrar le vergini secondo l'uso del Pontifical Romano. Con la dichiarazion de' misteri delle cerimonie, che in quell' azion si fanno. Del dottore Benedetto Buommattei. Aggiuntovi in fine l'ordine, che in alcuni monasteri si tiene*

nel dar l' abito ad esse vergini, e nel ricever da loro i voti, e velarle. Del medesimo autore. Il Pinelli dedica quest'opera al Padre Gabbriello Laira de' Cherici minori per la seconda volta predicatore degl' incurabili di Venezia; ove tornato indi a non molto a predicare per la terza volta, vi morì prima di terminare il suo quaresimale. Oltre alle cose accennate nel frontespizio, vi sono nel fine due brevi ragionamenti fatti dal Buommattei nel vestimento di suor Maria Antonia Salviati, e d'una suor Maria Giovanna: e due altri per la professione di suor Innocenza Franceschi, e d' un' altra religiosa, di cui non v' è espresso il nome. Il trattato *Del modo di dar l' abito e di ricever la professione*, era prima stato mandato dal Buommattei a suor Ippolita sua sorella monaca in San Luca con una modestissima lettera, che pur si legge nella suddetta impressione. Or tutta quest'opera essendo stata compita da Benedetto fino nell' anno 1616. come nella dedicatoria si vede, è credibile che fosse composta da lui in Roma, dove si trasferì l'anno 1611. tostochè ebbe ricevuta la laurea dottorale, per apprendere i sacri riti in quella città, maestra di religione, e centro dell' unità della Chiesa. Il marchese Piero Guicciardini, che tornato carico di gloria dall' ambasceria di Francia, fu spedito nel mese d'Aprile di quell'anno per risedere collo stesso carattere d'ambascia-

dore del Granduca alla corte di Roma, volle nelle prime solenni funzioni fra' gentiluomini della sua corte, in posto di Maggiordomo, il Buommattei; e poi lo mise in corte del Cardinale Benedetto Giustiniani Genovese. L'accolse questo insigne porporato, delle lettere e degli amatori di esse magnanimo fautore, con tutta quella umanità, che gli era connaturale, e che si poteva giustamente sperare, sì per le ottime qualità di Benedetto, e sì ancora per la fresca memoria del padre don Prospero Buommattei suo stretto parente, uomo di chiarissima fama nell' ordine per molte ragioni cotanto venerabile di Vallombrosa, di cui il Cardinale Giustiniani era protettore. Era salito Don Prospero per tutti i gradi alla suprema dignità di Generale l'anno 1605. E il Cardinale, che ne' posti minori l'avea ammirato come un vero esemplare di religiosità e di ottimo governo, fece vedere con insolite dimostrazioni, poichè egli fu fatto capo dell'Ordine, quanto sì fatta elezione gli fosse piaciuta, le più importanti determinazioni, che per zelo di buon reggimento della Congregazione soleva a sè medesimo riserbare, al voler di Don Prospero liberamente rimettendo: il quale poichè ebbe compito il termine del suo governo, fatto abate di Santa Trinità, ivi morì il dì 7. d'Aprile 1611. e gli furono fatte solenni esequie, come a un tal uomo si conveniva, avuto in grandissimo

pregio dal Granduca Ferdinando I. di glor. mem. e le cui savie determinazioni vengono proposte, anche a' dì nostri, per norma di buon governo dell'Ordine. Giovanni Francesco Tolomei nobile Senese, giovanetto d'età, ma vecchio di costumi e di saviezze, recitò l'orazione funerale composta dal nostro Benedetto.

Ammesso egli adunque dal Cardinale fra i suoi, fu dichiarato da lui suo gentiluomo bibliotecario, ed ajutante di studio: e perchè egli potesse a suo talento, lontano dagli strepiti della corte, applicarsi agli studj proprj dello stato ecclesiastico, gli permise di entrare a convivere, mantenendogli lo stipendio, che dicono il Piatto, fra i sacerdoti di S. Girolamo della Carità. Quivi esercitossi il Buommattei per lo spazio di tre anni con singolar consolazione del suo spirito, assistendo spezialmente con gran carità a' prigioni di Torre di Nona e di Corte Savella, nell'amministrazione de' Sacramenti e nella predicazione della Divina parola: nel qual ministero diede sì fatti saggi di sè, che il Cardinale Giustiniani non ebbe a penar molto ad impetrargli l'onore di orare nella cappella del Papa; e già era fermato il giorno. Ma mentre Benedetto si disponeva a quest'opera, ecco d'improvviso che la fortuna, che a' bei principj volentier contrasta; o per dir meglio, la Divina provvidenza, che per occulti sentieri conduce l' uomo al fine pre-

scritto ne' suoi eterni decreti, lo chiamò a Firenze. Gio. Battista suo fratello, sospinto da cieco subitaneo furore a far vendetta dopo tanti anni della morte del padre, aveva posto in un tempo stesso e sè e tutta la sua famiglia in evidente pericolo di perdersi. Accorse a riparare l' imminente rovina Benedetto, e il fece per sì fatto modo, che ridottosi in salvo Gio. Battista, e calmate le domestiche procelle, egli potè ripigliare l' interrotto corso de' suoi studj e delle sue ecclesiastiche applicazioni, sotto il comando del suo Arcivescovo che applicollo di nuovo al governo di sacre vergini, del numero delle quali furono quelle di Santa Maria del Fiore di Pietrafitta, dette dal nome del fondatore, che fu Lapo di Guglielmo da Fiesole (che alcuni dicono degli Stracciabende) le donne di Lapo. Era egli governatore di questo venerabile monastero l' anno 1616. siccome chiaro appare dalla lettera, colla quale indirizza alle professe del medesimo la nominata sua Opera *Del modo di consacrare le Vergini;* quando nuovo funesto accidente l' obbligò a trasferirsi a Venezia. Ciò fu la morte del sopraddetto Gio. Battista suo fratello, che preso soldo dalla Serenissima Repubblica Veneta, siccome ho altrove in parte accennato, dopo di aver fatta una campagna da venturiere, guidato dal suo interesse d' onore, si portò nella guerra del Friuli in tal maniera, che colla gloria

di segnalate azioni levò la macchia del commesso errore; e se la morte non interrompeva, togliendolo dal mondo nel più bel fiore degli anni, il corso alle sue grandezze, si sarebbe nella persona di lui, quanto in alcun'altra giammai, veduto ciò che quel sapientissimo Senato sappia e possa fare, ove si tratti di dar premio all'altrui fedeltà e virtù. Parla di lui con lode Faustino Moisesso nella sua storia della guerra del Friuli; ma più ampiamente il nostro Benedetto in una sua lunga scrittura, mandata da lui al suddetto Moisesso, per avvertirlo modestamente degli errori commessi, scrivendo intorno alla persona del suo fratello: e soprattutto si diffonde sopra il molto che aveva taciuto, o troppo parcamente detto di lui, quando il provveditore generale delle armi Antonio Priuli cavaliere e procuratore, e Francesco Erizzo provveditore in Campo, che furono poi ambedue Dogi gloriosissimi della Repubblica Veneta, con pubbliche solenni attestazioni straordinarie d'affezione e di stima, il dichiararono a gara *degno di estraordinaria ricognizione, come estraordinario e infinito era il suo merito, le sue virtù e le sue qualità*, e meritevole di qualunque ricompensa, con cui *per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, per fatiche si debba riconoscere e ricompensare servidore del Principe che abbia per servizio di esso esposta mille volte la vita.*

Il merito del fratello aperse così la strada a Benedetto, che giunto appena in Venezia trovò possenti e generosi protettori nell' eccellentissima casa de' Contarini, detti per la loro straordinaria ricchezza, *Dalli Scrigni.* Tali furono Francesco di Piero, ch' egli chiamava il suo Mecenate (di che fa fede l' accennata lettera del Pinelli al Padre Gabbriello Laira che era il suo Lelio) e Piero e Giovanni figliuoli del sopraddetto Francesco. Piero era allora abate di San Zen in Colle nel Trevigiano, come si vede dalla dedicatoria della seconda impressione della Gramatica del Buommattei, citata di sopra; e poi sposò la nobil donna Isabetta Contarini figliuola del Serenissimo Carlo Doge di Venezia. Di Giovanni scherzosamente parlando Benedetto, come la presente occasione richiedeva, nella lettera, con cui inviò al dottore Bonavita Capezzali le sue tre *Cicalate*, fatte nell' Accademia della Crusca, e la *Declamazione delle Campane: Quel GIOVANNI* (dice) *che meglio avrei fatto a chiamarlo GIOVE, per avermi sempre egli e tutta la casa sua giovato in tante maniere,* che a *CONTARle tutte sarebbe cosa molto difficile.* Da Venezia trasferitosi non so per qual motivo a Padova, e accolto benignamente da Monsignor Marco Cornaro Vescovo di quella città, quivi fermossi, come in luogo più confacevole al suo genio studioso, ed amico della conversazione de' Letterati, che sempre

fiorirono in grandissimo numero in quel celebre Studio. Impiegollo quel Prelato più volte nella spirituale direzione di monasteri di vergini consacrate a Dio: ed egli adempiendo sempre diligentemente le parti dell'ufficio commessogli, il rimanente del tempo spendeva ne' suoi studj, le opere sue ripulendo e perfezionando, e molti qualificati soggetti istruendo privatamente; altri nella lingua Toscana e ne'precetti dell'arte Poetica e dell'Oratoria; altri nella Logica e nella naturale e morale Filosofia; altri finalmente nella Teologia scolastica e morale, e nelle leggi civili e canoniche: oltre l'avere spiegata a molti la sfera e i principj di varie parti della scienza geometrica. Fu egli intanto provveduto della insigne Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Sala del Capitanato di Padova nella diocesi di Treviso, di cui era Vescovo allora Monsig. Francesco de' Giustiniani, detti *dai Vescovi*, per lo gran numero di Vescovi che rendono illustre questo ramo dell' eccellentissima casa Giustiniani. E come si diportasse Benedetto nel governo della chiesa a lui commessa, ne rendè egli stesso pubblico conto dopo il suo ritorno a Firenze, in un breve e familiare ragionamento fatto a' sigg. Buondelmonti, chiedendo loro la chiesa di Santa Maria Soprarno di loro antico padronato, allora vacante.

Per quanto io intendo (dic' egli) *non c'è mancato chi con finissima sagacità ab-*

bia cercato di persuadere ad alcuno di voi, che io son persona comoda, invecchiata per gli studj e per le accademie, e nata di parentado, se non prima della nobiltà, almeno civile ed onorato. E questo hanno predicato, non per lodarmi o per farmi appresso i nobilissimi animi vostri più accetto e gradito; ma per astutamente persuadervi, che non avend' io bisogno della tenue rendita di questa chiesa, non m' indurrò mai a tralasciare i miei studj, e le nobili pratiche e virtuose, nè potrò soggettarmi ad una perpetua residenza che porta dietro tant' obblighi, quant' ognun sa; quasichè le virtù, le buone pratiche, e la natural gentilezza, dirollo in una parola, il sapere e 'l potere, abbiano ad essere ostacoli ed impedimenti al volere; abbian di necessità a ritirare i galantuomini dal bene operare. E un poco più abbasso, prendendo a rispondere partitamente alle opposizioni accennate di sopra, segue a dire: *Ma quanto alle opposizioni, cioè a quelle lodi piene d' inganno e d' ipocrisia, io non dirò altro, che s' io non ho bisogno d'una chiesa di poca rendita; essi per questo non provano che la chiesa non possa aver bisogno di me, giacchè essi mi predicano de' beni di fortuna sì comodo . . . . . S' io ho poi praticato e pratico per l' accademie, e con persone nobili e virtuose, io non so che questo possa impedire il servizio e la ser-*

vitù che una chiesa ricerca. Ci son l' ore per gli studj e per le accademie: ci son quelle per li negozj: ci son quelle poi per le cose che appartengono all' anima. Chi non si perde nell'ozio sa distribuire i tempi e ordinar le faccende; e gli studj e l' accademie posson meglio aggiustarsi e adattarsi con una chiesa, che non posson fare i giuochi, le bische o le taverne. S' e' non si trattasse di mio interesse, vorrei ben io, Signori, somministrarvi un modo facilissimo per ritorcer la loro astuzia e servirsi delle loro armi contro di loro, e sarebbe questo: che una persona tale, qual e' descrivono me, si dee ritener nella città fra gli studiosi accademici, e non mandar per le ville tra contadini grossolani, dove posson mandarsi quelli che non hanno mai saputo quel che voglia dire accademia.

Voi sapete benissimo che io ho tenuto più anni una chiesa nel Padovano, che io rinunziai non per altro, che per non pregiudicare all' obbligo e all' amore, che dee avere un figliuolo alla madre. Perchè essendo il benefizio lontano, non mi parve sicura cosa condurvi una donna di quell' età; e'l lasciarla qua sola mi pareva pensier poco pio. Questa chiesa era in villa, ed aveva la cura di contadini. Con tutto ciò quantunque io vi tenessi un cappellano, che a tenerlo non era obbligato, nè mi dolevano più di ottanta ducati l'an-

no ch' e' mi costava; io non cercai mai di sfuggire alcuna fatica per addossarla a lui: non visite d' infermi di dì e di notte: non amministrazion di Sacramenti, fino del battesimo o del matrimonio: non processioni, non dottrina; non qualunque altra funzione che qua i parrocchiani più ordinarj si vergognano di fare; io dico del benedir le case il Sabato Santo; fatica che in que' paesi e per la lunghezza del viaggio e per l' altezza de' fanghi, si suole sfuggir volentieri da chi può. Ed anche in Padova eran dell' accademie e de' virtuosi che si dilettavan praticar meco; ma un animo religioso, che fa le cose, non per vil guadagno nè per superbia, ma per diletto virtuoso e per servigio di Dio, non si vergogna d' esercitar da sè la sua carica, e si ride di color che dicono: Io son gentiluomo, io son dottore, io son ricco; non m' è onore il far quello o questo. Fin qui il Buommattei.

Ritornò adunque Benedetto alla patria negli ultimi mesi dell'anno 1616. per consolare colla sua presenza la madre oltremodo dolente, per lo essersi veduto disgraziatamente uccidere quasi su gli occhi proprj Francesco, che solo de'tanti suoi figliuoli era rimaso fino a quel tempo con esso lei. E perchè egli aveva in animo di ritornarsene alla sua chiesa, fece suo testamento il dì 31. di Gennajo dello stesso anno, nel quale instituì la madre erede

universale di tutti i suoi beni, e a Jacòpo Franceschi suo cognato lasciò tutte le sue scritture, con piena autorità di disporne, come a lui piacesse, e di stamparne quelle che dopo maturo consiglio gli paressero degne di comparire alla luce. Ma parendo pure alla madre cosa pericolosa il seguitarlo, e troppo duro il rimanersi priva di lui, ch' ella ben poteva chiamare il lume degli occhi suoi e il bastone della sua vecchiezza: la carità di cui è proprio il farsi debole co' deboli, ed accomodarsi alla loro fiacchezza, diè tanto di forza a Benedetto, che superati generosamente tutti gli ostacoli, opposti all' amor proprio dal genio, dall' interesse, potè risolversi a rimanere con esso lei in Firenze. Rinunziò la chiesa, retta da lui per tant' anni, e ripigliati i soliti suoi studj, fu tosto ammesso nella famosa Accademia della Crusca. Ciò fu il giorno 17. di Marzo dell' anno suddetto, sotto il reggimento dell' INSACCATO, cioè di Lorenzo Franceschi; che fu poi Senator Fiorentino, creato Arciconsolo dell'Accademia Fiorentina, nella quale tanti anni prima, siccome ho detto, era stato ammesso il Buommattei.

Lieto oltremodo Benedetto di questa pubblica testimonianza di gradimento di ciò che fino a quel tempo aveva fatto come buono Accademico Fiorentino, per lo coltivamento delle Toscane lettere, e dell'affetto de' suoi concittadini verso di lui, per

la sua lunga assenza, e fra tante e sì acerbe calamità della sua casa, non punto intiepidito, non che venuto meno, affezionossi per sì fatta guisa all'Accademia della Crusca, e a tutti gli esercizj e gli studj che proprj sono di chiunque in essa è descritto, che in breve tempo più e più volte si fece sentire, e diè nobil pascolo agl'ingegni de' suoi Accademici, e di tutti gli amatori delle Lettere e nelle private e nelle pubbliche adunanze. Fanno fede di ciò le tre Cicalate fatte da lui in tre solenni Stravizzi dell'Accademia, intitolate *Le tre Sirocchie*, e stampato poi sotto il finto nome di Benduccio Riboboli da Mattelica l'anno 1635. in Pisa da Francesco delle Dote, che le dedica al Marchese Giovanni Medici Governatore di Pisa, e Luogotenente dell'armi di quella città e del suo stato. Nella dedicatoria dice lo stampatore di averle avute dal Dottor Bonavita Capezzali segretario di Monsignor Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa, e fratello del sopraddetto marchese, e che al Capezzali erano state donate più di due anni prima dal Buommattei: la cui lettera, colla quale accompagna il donativo, ivi pure si legge stampata. La prima cicalata, ch' è sopra quel proverbio: *Molti a Tavola e pochi in Coro; nella quale si disputa, dove si duri maggior fatica, a mangiare o a bere;* è dedicata ad Orazio Rucellai, nel cui primo Arciconsolato fu fatta. *Quell' Orazio* (dice

il Buommattei) *che di generosità e gentilezza può contra tutta Toscana combatter solo.* La seconda *sopra la somiglianza tra 'l Popone e 'l Porco*, fatta nello Stravizzo immediatamente susseguente a quello dell'Arciconsolato del Rucellai, è dedicata a Vincenzo Capponi: *a quel Vincenzo, che sempre vince le stesse grazie di splendore e di grazia.* La terza finalmente *sopra la definizione del Poeta, asserente, Poeta essere un animale che si fa uccellare in versi*, è dedicata ad Alessandro del Nero. *Holla per più decoro* (dice) *adornata del bel monile del chiaro nome d'Alessandro: non del Macedone (che di Grande si acquistò il titolo con gli altrui danni) ma del Toscano, che in beneficare il prossimo tra' magnanimi può dirsi Massimo.* A queste cicalate è unita la sua graziosissima *Declamazione delle Campane*, partorita (com' egli asserisce) in Padova, e che porta in fronte il glorioso nome di Giovanni Contarini, di che altrove ho parlato. Evvi inoltre in fine un Sonetto colla coda per certi amici venuti per la Befana, del quale ragionerò un poco più abbasso. Ma quello che sopra ogni altra cosa fece conoscere l'amore ch' egli portava all'Accademia, fu lo zelo con cui diè mano a farla risorgere; tantochè essendo egli stato uno de' più efficaci strumenti di sì bell'Opera, meritò che l'Accademia gli desse della sua gratitudine, e della stima che di un

tal figliuolo giustamente faceva, una illustre pubblica testimonianza.

Era stata l'Accademia della Crusca, non so per quale accidente, com'è la consueta vicendevolezza dell'umane cose, molti anni poco meno che muta ed abbandonata; ed intanto erano mancati di vita molti de' più zelanti accademici. Ma non era già spento del tutto nel cuore di quei pochi che sopravvivevano, il desiderio di veder rifiorire la loro un tempo sì celebre adunanza: e uno de' più premurosi era Benedetto. Ragunatisi adunque in casa del TRITO, cioè di Piero de' Bardi de' Conti di Vernio, ch'era il più anziano accademico fra quanti allora vivevano, quivi fu stabilito di riaprir l'Accademia. E come fu stabilito, così il fecero la sera de' 25. di Novembre dell'anno 1640. Fu ammesso in primo luogo a viva voce nel numero degli Accademici l'Abate Vajo Vai mio illustre concittadino, *per dargli* (siccome nelle pubbliche ricordanze dell'Accademia registrò il Buommattei) *parte di ricompensa di quello sviscerato affetto, col quale, ancorchè non accademico, e colle parole e co' fatti tanto si era adoperato, che si poteva dire che fosse stato promotor principale di questa restaurazione.* Indi fu proposto di venire all'elezione d'un segretario in luogo del defunto Bastiano de' Rossi, cognominato LO INFERIGNO. Udita la proposizione, convennero tutti gli Accademici adu-

nati nella persona del nostro Benedetto; il quale, accettato prontamente il carico impostogli, ed unitosi al Vai, creato dal Dittatore suo luogotenente, si applicò con tanto affetto e vigilanza a far tutto quello che per ritornar l'Accademia nel primiero splendore fu giudicato opportuno, che meritarono ambedue di esserne pubblicamente ringraziati nella prima adunanza dal Dittatore medesimo, che fu LO SCARSO, cioè Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e poi Vescovo di Montepulciano, *come quegli che avevano coll'opera loro messa in sicuro questa impresa.* Ordinate poscia tutte le cose, ed eletto Arciconsolo il SOLEGGIATO Pierfrancesco Rinuccini; ed avendo il Dittatore nelle mani di lui rinunziato l'ufficio il dì 4. d'Aprile 1641. Benedetto Buommattei fu il primo a dar principio agli accademici esercizj con una elegante Orazione. Ringraziò in primo luogo con modestissime espressioni l'Accademia dell' onore fattogli, eleggendolo Segretario, massimamente in luogo di un tanto uomo, quanto era stato Bastiano de' Rossi. *In luogo dello Inferigno* (disse egli) *io, che son vivuto fin ora senza nome? Io che appena del Salviati ho potuto legger gli scritti, potrò far quel che fece, chi sentì dalla voce viva i suoi dotti ammaestramenti? Perdonatemi. E par che voi abbiate mostrato di stimar poco la squisitezza dello Inferigno. Se già voi*

non l' avete fatto con questo fine, che dalla mia insufficienza più, e meglio si riconosca il suo gran valore. E se ciò v'ha mosso; poichè sopra me dee cader questo paragone, io son contento: sì veramente che voi riceviate da me il buon animo, col quale io son per servirvi, quanto a voi piace, e vi ringrazio dell' onor fattomi. E se io non arriverò al segno dell' antecessore, fate come dal nostro Lirico viene insegnato:

Chi non ha l' aura, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

Passò poi a proporre il nome suo d'accademia. *Io ho servito sin'ora* (seguì a dire) *per RIPIENO, e al presente mi tocca a riempiere un lungo voto, come quella cannuccia trovata a caso, che fu messa nella guaina in cambio di quella spada, che d' essa uscendo s' era perduta. Chiamatemi dunque IL RIPIENO, ch' io risponderò; e questo sarà un nome alla mia persona proporzionato. E per poter riempiere anch' io un luogo colla mia pala, ho pensato ad una impresa, per dipingervi dentro, se da' Censori mi sarà approvata.* L' impresa fu un pajo di forme da far cialde, pieno della materia ond' elle si fanno, posto sopra 'l fuoco, col motto tratto dal secondo del Purgatorio di Dante, v. 114.

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Spiegò di poi diffusamente il suo sentimento, e tutto ciò che detto avea, in poche parole epilogando, conchiuse: *E così vedremo come uniscano il motto e 'l nome; cioè, che io essendo RIPIENO di quella pasta che si coglie del più bel fiore, e posto sopra quel fuoco che riscalda ogni mia freddezza, me ne rallegro tanto,*

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Fu questa impresa censurata secondo il costume nella pubblica adunanza del dì 30. d'Aprile, in cui il Serenissimo Principe Leopoldo favorì per la prima volta personalmente l'Accademia, dallo SMUNTO Simon Berti, eletto secondo Censore in luogo di Carlo Dati, che non senza ripugnanza degli Accademici ottenne finalmente di essere assoluto da quello ufficio, per non aver compito l'anno del suo noviziato, secondo le leggi. Molte furono le opposizioni. E prima intorno al corpo, le oppose esser quegli del RIPIENO non uno, ma tre: e quel ch' è peggio, anche più i concetti che i corpi. Oltre di questo: secondo lo intendimento di lui parere che l'Accademia figurata per la Pasta, prendesse forma dall'Accademico che esprime se per le Forme. Quel motto che dovrebbe

essere anima dell' impresa, non esser tale in quella del RIPIENO, ma al più essere opposto, per immaginare quella parte di esso, che non si poteva dipignere. Ma il cognome esser per questa ragione contrario al suo primo modesto concetto: oltrechè, essendo in tal significato un sustantivo, non doversi ammettere in modo alcuno. *Come addiettivo poi*, conchiuse (*quando a lor altri Signori Accademici parrà ch' egli abbia la debita convenienza con esso il corpo o i corpi dell' impresa, che l' ho per duro) non solamente crederò che sia da concedersegli, ma l' ho per un nome convenientissimo al nostro Signor Segretario, essendo egli non che RIPIENO, colmo di erudizioni, dottrina e senno, ed in oltre dotato d' ingegno tale, da potere queste mie obbiezioni e difficoltà leggiermente supire e distruggere.*

Sarebbe degna d' esser qui riportata la dotta e gentil risposta di Benedetto a sì fatta censura, detta da lui nell'Accademia alla presenza dello stesso Serenissimo Principe Leopoldo: ma per ischivare la soverchia lunghezza, basti l' accennare ch' egli con graziose, facete, gentilissime maniere, la censura tutta esaminando, e a ciascheduna opposizione dottamente rispondendo, come quegli che intorno alla materia delle imprese, non ispiegata sino a quel tempo a sufficienza, aveva fatto accuratissimo studio, e ne diede in varie Lezioni utilissimi

precetti, chiaramente spiegò, tal essere la sua opinione » che le imprese degli » Accademici abbiano ad essere diverse » dall'altre, avendo riguardo semplicemen- » te al concetto proprio di chi le fa, han- » no a fondarsi sulla somiglianza o disso- » miglianzà della cosa o dell'azione, che » si rappresenta colla pittura, o della per- » sona accennata; ma quelle degli Acca- » demici debbon di più aver riguardo al » concetto generale, significato dalla im- » presa dell'Accademia, o da quello non » si partire, e di più aggiugnervi alcuna » cosa che accenni qualche affetto parti- » colare del proprio accademico. Il quale » accennamento può farsi, o con corpi e » figure simili, o a quella serventi. Ond'io » non biasimo *(soggiunse)* coloro, che in » questa nostra si son serviti d'una schiac- » ciata, d'un berlingozzo, d'una fetta di » biscotto o pane arrostito; di grano, di » spighe o di cosa tale, applicando questi » il concetto loro ad una tal parte di quel » tutto, del quale egli intendono d'accen- » narsi parte. Lodo ben dall' altro canto » il Gallo intorno alla crusca, che si mo- » stra affamato sol di quest' una; la boz- » zima che suppon la tela novella; lo spi- » noso che grufolando s'è infarinato; il » caval che si ciba o si medica colla » crusca; il vivuolo dotato col grano, e » l'altre simili. Or vegniamo all'applicazion » del nostro proposito. Potev' io, me lo

» so, intender me per la cialda, che pi-
» gliando il nome di RIPIENO in signifi-
» cato di sustantivo, quadrava, non è dub-
» bio, alla mia persona. Ma se tutto quel
» *che* si sarebbe altrimenti potuto fare,
» fosse mal fatto, quale è quel che fosse
» ben fatto? Anche lo stesso Signor Cen-
» sore poteva in vece d'una volpe porre
» una faina, un coniglio o un can boto-
» lo, che passi in una gattajuola a far
» quel medesimo che la volpe va a far
» nella bugnola. Voi Signore SMUNTO vo-
» *leste* far così: Non è egli vero? Faceste
» bene. Ma io perchè ho fatto male a fare
» in quell'altro modo? Se altri vorrà tor
» la cialda per sè, chi lo terrà? io no al
» sicuro. Non la presi io, e non voglio
» intender me per la cialda: ch'io non
» m' incrusco tanto. Io non son tanto co-
» noscitore, nè tanto esaltator de' miei
» proprj meriti, ch'io voglia accennarmi
» parte sustanziale di questo bel tutto, di
» questa massa tanto stimata. Elessi per me
» le forme, le quali servono, non son ser-
» vite: giovano, ma non distruggono: ed
» hanno una proprietà, che può dirsi
» nel quarto modo, che elle se ne stanno
» ne' lor cenci per lo più. E quando ella
» dice lor buono buono, non escon dal
» canto del fuoco. *Finalmente tutta la ma-*
» *teria del suo ragionamento ristringendo,*
» *conchiuse così.* Voi avete pur sentito
» *(Signori miei)* che il nostro Sig. Cen-

» sore ha saputo finger di credere, che le
» membra per corpi separati s' abbiano a
» prendere: che ad una certa vana super-
» bia si debba attribuir l' umilissima rive-
» renza, e 'l basso concetto ch' io mostro
» di me medesimo: che il motto alla im-
» presa serva di forma: e ch' e' sia vizio,
» quand' egli accenna quel che in essa non
» può dipingersi: e sino, scambiandomi le
» carte in mano, con dir ch' io abbia
» detto quel ch' io non dissi. Certo è, Si-
» gnori, ch' e' non s' è mosso a dir queste
» cose per non intender quel ch' e' dice-
» va: non perchè la sua natura lo faccia
» spirito di contraddizione: non perchè e-
» gli abbia cagion di temer che gli onori
» altrui apportar possano alla sua luce un
» solo atomo d'offuscamento: ma solo per
» piacevolezza, e per darmi campo che io
» ricevessi un favor già gran tempo desi-
» derato senza speranza; ch' è stato l'onor
» ch' io ho ricevuto dalla Serenissima pre-
» senza di tanto Principe, al quale dovrei
» render infinite grazie, e fare umilissima
» scusa del non aver io, lui presente, os-
» servata quella gravità, e mantenuto quel
» decoro nel mio parlare, che avrei fatto
» in ogni altro luogo, fuggendo in tutto
» gli scherzi e le non vere e non pretese
» lodi delle cose mie. Ma all' una io non
» sono idoneo, e l'altra non abbisogna alla
» sua, prudenza; restando S. A. ben in-
» formata dello stil di questa Accademia, di-

» verso per avventura da quel d'ogni altra.
Fin qui il Buommattei : la cui impresa fu con voti concordi approvata dall'Accademia ed appesa tra l'altre, come anche a' dì *nostri* si vede nella stanza destinata a' letterarj esercizj di questa per tutto il mondo rinomata Adunanza, che ben può dirsi l'Albergo delle Muse Toscane.

Ristabilita in questa forma l'Accademia, poco meno che per opera di Benedetto, e dato da lui sì bel principio al nuovo corso delle accademiche lezioni, l'incumbenze proprie dell' importante carica di segretario esercitò egli con esattissima cura quasi sino agli ultimi giorni della sua vita ; di che fa fede il Diario da lui diligentemente tenuto fino al mese di Ottobre del 1644. che una pericolosa infermità l'obbligò ad interromperlo. Esercitossi inoltre molte volte spontaneamente nell'accademia, e molte volte per ubbidire a' comandamenti dell'Arciconsolo, e sempre con lode. Fu l'inventore della Gerla che serve di sgabello, alla quale il Sereniss. CANDIDO aggiunse per ispalliera la Pala. Di comandamento del SOLEGGIATO Arciconsolo scrisse e lesse in accademia la sua relazione della rovina di Montefaino nella Falterona. Fece e mandò a Roma al mentovato abate *Vai* una distinta, e dagli intendenti stimatissima relazione del primo Stravizzo, fatto dopo il ristabilimento dell' accademia nel palazzo di Parione del Serenissimo

Principe don Lorenzo. Spiegò in una lezione il tempo, che messe Dante in tutto il suo finto viaggio: dimostrò in un'altra, nel ragionamento del conte Ugolino, inventato da Dante nel Canto 33. dell'Inferno, trovarsi tutte le parti della rettorica, spiegate in più lezioni dall'IMBUCATO Girolamo Bartolommei. Ma mentre con grandissimo applauso andava egli esercitando i suoi talenti nell'accademia della Crusca, non fu forse letteraria adunanza in Firenze, che non ne godesse alcun saggio; anzi di molte fu egli poco meno che padre e capo e sostenitore.

Per padre lo riconosce l'accademia degli Apatisti, il cui nome sarà immortale, quanto per alcun'altra cosa, per le due Centurie di discorsi, ricolmi di varia e pellegrina erudizione, recitati in essa in gran parte per un tal quale quasi estemporale esercizio ne' primi anni della sua giovanezza dal nostro valoroso Compastore (1) Aristeo Crathio, vero onore del secol nostro, e da lui in età più matura riconosciuti per suoi, e dati non ha molto alla luce. Fu Benedetto uno di que' primi letterati, che per dar animo e direzione a quegli studiosi giovanetti, che per conferire sopra i precetti della Rettorica e della Poetica, uditi da' loro maestri nelle scuole,

(1) *Ab. Anton Maria Salvini.*

si ragunavano in casa d'Agostino Coltellini loro coetaneo, poi avvocato e fondatore di quella accademia, s'introdussero fra loro, e furono cagione che l'adunanza, lasciato il nome portato per tre anni di *Virtuosa conversazione*, pigliasse quello di *Illustriss. comunità e università di virtuosi e letterati*; il cui capo chiamossi Priore, e si rinnovava ogni mese, e il quarto Priore fu il Buommattei. Francesco Cionacci nobile ed erudito Sacerdote Fiorentino, morto ottuagenario, mentrechè io sto queste cose scrivendo, ci ha lasciata questa notizia nella vita scritta da lui di Benedetto Fioretti che fu il quinto Priore: il quale chiamandosi in segno di franchezza e di candore, accademico APATISTA, questo nome della sua immaginaria accademia concedè a quella vera e reale, che fu dal Coltellini *subalternata* alla suddetta sua Università. In questa Accademia degli Apatisti chiamossi il Buommattei BOEMONTE BATTIDENTE, tale essendo allora l'instituto dell'Accademia, di coprire sotto il velo d'un anagramma il proprio nome. Così Agostino Coltellini chiamossi, come in tanti suoi opuscoli si vede *Ostilio Contalgeni*: e 'l sopraddetto Francesco Cionacci nella vita del Fioretti pur ora citata, si valse del suo nome accademico di *Noferi Scaccianoce*; che si legge altresì nella stanza 12. del terzo Cantare del Malmantile di *Perlone Zipoli*, cioè di Lorenzo

Lippi ancor egli accademico Apatista. E se Benedetto Fioretti si chiamò con nome fintosi, e composto di voci tratte da tre idiomi, ma non anagrammatico, *Udeno Nisieli*, che suona *non d' altri, che del mio Dio*; ciò fu per conservare quel nome che prima della fondazione dell'Accademia aveva eletto per dimostrare la sua totale spassionatezza. Ma perchè non è mio intendimento di far qui un minuto racconto de' principj e de' progressi dell'Accademia degli Apatisti, che in breve si leggeranno scritti con più terso stile dall' erudito Pastore (1) Criseno Elissoneo nella sua Opera de' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, della quale egli è per la seconda volta degnissimo Consolo; dirò solamente che l'Accademia degli Apatisti, che fu onorata da lui con frequenti lezioni di Prosa Toscana e Latina, e di Versi, conservò sempre verso di lui un rispetto che si può dir filiale. E primieramente fu egli fin dalla fondazione censor perpetuo e conservadore *dell' Illustrissima Comunità*; e non era permesso a veruno il recitare o Prosa o Verso, che non fosse stato sotto la sua censura, e non n' avesse riportata la sua approvazione. Introdotto poi l'uso di creare un capo con titolo *d' Apatista Reggente*; dopo aver sostenuta questa carica in

(1) *Ab. Salvino Salvini.*

primo luogo Benedetto Fioretti, e poi Agostino Coltellini, fu da questi rimessa nelle mani del Buommattei, che la tenne fino alla morte. Fu anche spesse volte eletto dall'Accademia capo e direttore delle sue solenni funzioni e degli allegri simposj, come quegli che era in tutte le cose di un gusto raffinato. Nè contenta di tutte queste significazioni di riconoscenza e di stima, usò l'Accademia di andar sempre in corpo ad udir le sue pubbliche lezioni sopra Dante allo Studio Fiorentino, onore, che io non trovo ne' registri essere stato fatto ad altri giammai, nè che tutta l'Accademia interrompesse il corso de' suoi letterarj esercizj, fuori che per questo fine.

Anche l'Accademia degli Svogliati, che si ragunava nel giardino di Jacopo Gaddi uomo celebre per le sue opere, contò fra i suoi il Buommattei. *Tra gli Elogi Istorici in versi e 'n prosa di Jacopo Gaddi tradotti da' signori accademici Svogliati, stampati in Firenze nella stamperia nuova d'Amadore Massi e Lorenzo Landi* 1639. due ve n' ha tradotti da Benedetto Buommattei; cioè quello che è un Paralello tra Vieri Cerchi e Corso Donati, e quello di Monsignor Antonio d'Orso Fiorentino Marchese della Marca, e Vescovo della sua patria. Recitovvi ancora Orazioni funebri in morte di accademici, come di Giovanni Battista Arrighi, e forse di Bartolommeo Tornaquinci, e di altri; e fece in nome proprio

e di tutta l'Accademia l'Elogio Istorico in lingua Toscana in morte dell'Abate don Niccolò Baccetti Cisterciense, insigne Accademico, l'anno 1646. Di quest'Accademia fu censore, e come tale prese a spiegarne e a difenderne in due dottissime lezioni l'Impresa generale, *poichè dopo lunghi e varj discorsi, dopo molte e spessissime conferenze, non senza dottissime e ingegnosissime opposizioni da risposte seguite, parimente ingegnose e dotte, ebbero alla fine gli accademici accettata la figura della pianta del Cappero, come al nome di Svogliati, e al motto*, Perchè n' invoglie, *sopra tutte l'altre conveniente*. La prima lezione comincia così.

Impresa la più difficile di quante in ogni spedizion letteraria possa tentarsi ho sempre stimato, nobilissimi e virtuosissimi miei Signori, il discorrere e dar giudicio d'alcuna Impresa. È altrettanto malagevol il trattare in generale della lor natura, e delle regole che si ricercano per ben formarle. E se alcuno mi domandasse quel che m' induce a ciò credere, non altro gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nello 'nventarle. In questa lezione parla prima in generale dell'origine dell'Imprese, e spiega poi la definizione da lui datane, ch' è tale: *Impresa è velata significazion di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola, con la simiglianza della proprietà d'alcuna cosa figurata.* Rigetta l'opinione di chi ha

scritto, che la figura sta per corpo, e il motto per anima, intorno a che conchiude, che *il motto può dirsi forma, non intrinseca, non essenziale, non quella che alla cosa dà l'essere, ma estrinseca e accidentale, che fa distinguerla da ciascun' altra, che propriamente può dirsi effigie.* Nella seconda dopo di avere stabilito, che le parole insieme colla figura sono materia dell' impresa, e la significazione è la vera forma che le dà l'essere, prende ad esaminare a parte a parte l' impresa generale degli *Svogliati*, e dopo molte giudiziosissime riflessioni conchiude, lodando l' accortezza degli Accademici nell'avere eletto un nome per se modesto, e per l'Accademia glorioso. *Non è superbo adunque il concetto*, segue a dire, *ma per somma umiltà riguardevole. Elessero una pianta di Capperi per loro impresa, col motto* Perchè N'Invoglie, *il quale procedendo per via di contrapposto col nome di* Svogliati *riesce non meno vago, che artifizioso. Il Cappero è preso per l'Accademia, il nome per se medesimi, e'l motto per lo desiderio loro. L' applicazione è fondata su la simiglianza, che l' accademia ha col cappero, che è di far tornar l' appetito a chi è svogliato*; e *così può farsi l' applicazione ec.*

Intorno a questa materia dell'Imprese aveva il Buommattei fatto studio particolare, e più volte ne ragionò nell'Accademia

della Crusca, in quella degli Svogliati, come pur ora ho detto, e in quella degli Infiammati, che aveva la sua residenza nella compagnia di S. Giorgio sulla Costa, ove l' abate Francesco Ermini suo scolare ed allievo, che fu finalmente Priore dello spedale di S. Matteo, recitò quella lezione *Delle Imprese* fatta dal suo maestro, e stampata dal Coltellini sotto nome dell' Ermini medesimo in Firenze l'anno 1689. nel Garbo all' insegna della Stella. In questa lezione si esamina l' impresa generale degl' Infiammati, ch'è una fiamma col motto: Quiescit In Sublimi.

Così ancora trattò della stessa materia nell'Accademia degl' Instancabili, nella quale fu invitato e spontaneamente ammesso da' nobili fondatori della medesima, essendo già vecchio, e tosto fu destinato a dimostrare in una solenne adunanza, con pubblico ringraziamento, al Serenissimo Principe Giovan Carlo, l' universale contento di tutti per l' onore fatto da S. A. all'Accademia, prendendone la protezione. Lo fece il Buommattei con giudizioso artifizio, e fingendo di dubitar che alcuno potesse tacciarlo d' ambizione, sì per lo essere entrato in quell'Accademia, e sì pel carico assunto di una sì solenne funzione, prese a lodare l' ambizione, come affetto non meritevole per se di biasimo, ma capace di molta lode. *Chiaminlo pure adunque*, dice egli, *ambizion quant' e' voglio*.

no, ch' io me ne pregio. Anzi se volesser privare il mio affetto di sì bel nome, oh quanto me ne dorrei! oh come mi parrebb' essere defraudato di un grand' onore! Io nè buon membro di quest' onorata adunanza, nè buon servitor di V. A. nè buon cittadino di questa patria, nè buon suddito del mio Principe crederei d' avere a esser tenuto. Questi miei maggiori hanno fondata quest' Accademia, e perchè? per lodevole ambizione d' esercitarsi in opere virtuose, e impiegare il lor talento a gusto e util del prossimo, d' affaticarsi per onorar la lor patria. Essi degnata l' A. V. d' abbassarsi, e accettar la protezione di una semplice e nuova Accademia, d' una privata adunanza di cittadini suoi vassalli, quella che sarebbe degna di governar le provincie, di reggere i regni interi. Che l' ha mossa a far questo? generosa ambizione di far conoscere al mondo, e confessare alla stessa invidia la sua grandezza. Che in vero non può trovarsi grandezza uguale a quella, che mostra un Principe nel degnare gl' inferiori, nel proteggere i sudditi. Con questo concetto prese il nome d'*Affumicato*, e alzò per impresa una girandola nel lanternone, col motto preso da Dante nel 5. del Purgatorio v. 114.

Per la virtù che sua natura diede.

E spiegando il suo sentimento, scrive così:

Per la girandola intendo me stesso, posto nel lanternone dell' Accademia, dove me ne starei sempre fermo, e per me stesso come morto, ma risvegliato e mosso dal fumo dell' emulazione, procedente dalla bella luce dell' operazioni virtuose degli altri Accademici, divento nelle mie operazioni instancabile, *finchè detta luce dura a risplendere. E perchè dal fumo nasce il mio operare, meritamente mi pare di potere aver gloria da questo nome* Affumicato. *E perchè il corpo potrebbe apparire non semplice mediante il lanternon di fuora, le ruote con tante figurine dentro, la lucerna accesa, e 'l fumo che da quella nasce, aggiunghiamo il motto come s' è detto:*

Per la virtù che sua natura diede

nel quale la proposizione Per *viene ad accennar la cagione, che mi fa essere* Instancabile *nella mia picciolezza, e viltà simile all' Accademia, come alla generale impresa degli Orbi Celesti è simile la particolare della girandola, se non in quanto dalle proprie intelligenze si muovon quelli, e per la sola virtù del fumo è mossa questa, e perciò si dice:*

Per la virtù che sua natura diede,

cioè mediante la virtù, che viene dalla na-

tura del fumo, io sarò sempre instancabile. *E così quel pronome* sua *viene esplicato, o assai chiaramente accennato dal nome* Affumicato.

In somma tutte le Accademie di Firenze fecero a gara d'averlo, e in tutte diede saggio del suo valore; onde nel principio del sopraddetto suo solenne ringraziamento, fingendo graziosamente di aver concepita una straordinaria paura, per lo aver veduto molti de' circostanti, tostoch'egli comparve in cattedra, cominciar a sorridere, e guardandosi l'un l'altro in viso, accennarsi così col capo, come se leggessero in su 'l suo libro: *Io son malinconico naturalmente*, disse, *e perciò timido e sospettoso. Io giurerei ch' e' dicono: egli è quel di sempre. Quest' è l' alloro che si trova sempre a ogni festa. E' mi par di sentirli ch' e' mi facciano 'l conto addosso, e dican numerando così su le dita: Fiorentina, Crusca, Apatisti, Spensierati, Umoristi, Pazzi, Infiammati: e così vadan rammemorando non pur le pubbliche, ma le private Accademie, Camerate, Adunanze e Conversazioni, parte vive, parte già spente, nelle quali in Firenze, in Roma e altrove, sono, o fui già descritto. A tal che ora l'esser entrato e ascritto al vostro numero, e l' aver subito alla prima richiesta accettato il carico di parlare in pubblico, essendoci tanti e tant' altri di me*

più abili, pare ch' e' si possa concludere, che non altro che ambizione mi v' abbia spinto. In queste Accademie adunque dotte lezioni sopra varie materie e sacre e profane, e serie e giocose, accuse, difese, declamazioni recitava egli frequentemente, e i suoi concetti per lo più in tersa prosa Toscana, e talora per ischerzo in versi spiegava. Che non fu, a dir vero, la Poesia il suo forte; non già che egli non ne sapesse perfettamente le regole, poichè come maestro di esse intendentissimo, fu perpetuo censore anche delle poetiche composizioni nell'Accademia degli Apatisti, come ho già detto; ma o perchè a scrivere in versi nol portasse il suo genio, o perchè giudicasse saviamente, che l' esercitarsi in poetici componimenti, per acquistare facilità a spiegare i suoi concetti con poetica leggiadria, sia studio da farsi negli anni più teneri, sicchè sia già fatto il capitale, quando la mente è capace di studj più gravi e più serj; il che per le ragioni accennate non potè far Benedetto. In fatti ho veduto di suo un Idillio manoscritto, intitolato *La Befana*, recitato nell'Accademia degli Apatisti il giorno dell' Epifania, che comincia:

Se all' abito al sembiante alla favella
Non mi raffigurate,
Forz' è ch' io mi palesi.
Io son colei, ch' al cominciar dell' erta

Abito del Castalio in certe grotte,
Onde non parto mai che questa notte.

oltre il *Sonetto* colla coda sopra lo stesso soggetto, stampato dietro alla Declamazione *delle* Campane, e alcuni studj MSS. per fare una Tragedia Sacra.

Ma questi accademici esercizj erano per lui onesti divertimenti, ne' quali impiegava i ritagli del tempo; divertimenti d'un animo religioso, nemico giurato dell'ozio, peste del mondo. Così dirozzava egli, e forbiva sempre più l'ingegno e la lingua per *l'alto* ministero della parola di Dio; al quale quanto giovino le pubbliche e le private adunanze degli uomini letterati e di senno, coloro solamente nol vedono, che pieni di se stimano se esser tutti mente e consiglio, e di confabulazione e di conferenza non aver uopo. Non così Benedetto, che il continovo comporre, e i parti del suo ingegno all' altrui giudizio e in pubblico e in privato sottoponendo, udirne or modeste censure, or lodi veraci e sincere, i sentimenti e le parole minutamente esaminando, e per così dire notomizzando, ben sapeva esser l'unico mezzo per acquistar facilità nel dire, e far tesoro di nuove cognizioni, attraendo in se la sapienza di molti, riunita e raccolta nelle Accademie, ove si fa di più menti una sola. Vedeva altresì, che non è inutile lo studio della profana erudizione al sacro

Oratore, purchè in essa non si fermi, ma l'ordini a Dio, e a quelle scienze che alle divine cose appartengono; e che secondo il consiglio di Santo Agostino, siccome gli Ebrei per comandamento di Dio i vasellamenti d'oro e d'argento, le gemme e fino gl'idoli degli Egiziani seco portarono per farsene un ricco patrimonio nella terra promessa; così i Cristiani le lettere profane e la gentilesca erudizione non debbon dispregiare, ma prenderne il buono, e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera sapienza, che nelle Sacre Carte si trova. Così seppe Benedetto colle umane e secolaresche lettere rifiorire la sacra eloquenza, colla quale in tante e tante occasioni, ora movendo guerra al vizio, ora le altrui morali cristiane eroiche virtù celebrando, esercitava il magistero proprio del suo carattere, i precetti della perfezione Evangelica con pari facondia e zelo spiegando. Ciò fece egli assai frequentemente in molti di quei sacri luoghi che da noi Compagnie si chiamano, ove col salutevole cibo della Divina parola le anime pasceva, e scintille d'amor divino con infocate parole negli altrui cuori spargeva; e del suo zelo sono ancor tutte fresche le memorie nelle venerabili compagnie di San Benedetto Bianco e Nero, di Sant'Alberto, de' Bianchi, detta della Croce, in San Bastiano, e nella congregazione della Dottrina Cristiana di San Francesco, che dal nome del suo

fondatore noi chiamiamo del Beato Ippolito Galantini, le cui lodi celebrò l'anno 1628 il dì 20. di Marzo con erudito Panegirico, indirizzato poi da lui al guardiano e a' fratelli di essa congregazione, con una lettera che spira modestia, pietà e zelo di promuovere la divozione in quella sì esemplare adunanza. Fece anche la relazione dell'Apparato fatto nella stessa congregazione per l'esequie della serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, gran protettrice e fautrice di quel pio Instituto. Celebrò nella Chiesa parrocchiale di San Simone le lodi di San Filippo Neri, e di Santa Verdiana a Castel Fiorentino: e vaghissimo essendo di esporre alla pubblica luce, per esempio de' posteri, le azioni de' Santi, incominciò e condusse a buon segno una vita di S. Teresa, cioè sino alla fondazione del quinto monastero di Toledo. Scrisse ancora la vita di S. Andrea Corsini, non mai stampata, che io sappia, come si ritrae dalla seguente lettera, indirizzata, dopo di averla composta, al dottor Federigo Cristofani priore di San Leo di Firenze, allora procuratore della causa della canonizzazione del suddetto Santo, che ne scrisse in latino la vita, che si legge stampata insieme con gli atti e colle feste della canonizzazione in Roma l'anno 1629. dedicata al Granduca Ferdinando II. La lettera del Buommattei è la seguente, e si conserva origi-

nale nella libreria de' Cherici Regolari Teatini di San Michel Bertelde, detto dagli Antinori.

Molt' Illustre e molto Reverendo Sig. mio Osserv.

» Se io avessi quella servitù co' signori Corsini, che io penso aver con V. S. manderei loro il primo Capitolo da me fatto della vita di San Andrea, acciocchè essi potesser vedere se è a loro gusto. e comandare se a lor paresse che si dovesse mutar cosa alcuna. Ma perch' io mi rendo sicuro che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome, non ho ardir di comparir loro avanti nè anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato tropp' uomo nuovo ».

» Ne mando perciò con questa due copie a V. S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch' io dico in proposito di tal Famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggervi; ma, se non lo conosce fuor di proposito, mandarle loro per intender pienamente quel che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione che porto a questo gran Santo; ma vorrei anche servir questi signori. V. S. che per altri modi ha mostrato quanto abbia caro di favorirmi, pre-

go di metter anche questa fra l'altre grazie, di intender da que' signori, o di dirmi da se quel che le pare circa questo negozio. Già la descrizion delle feste è quasichè tutta stampata, e se l'intaglio de' quadri non ritardava, sarebbe a quest'ora finita è un pezzo; e a metter sotto la vita non ci manca che la risoluzion di questo primo capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore, mentrechè io ricordandomi tutto suo, le bacio reverente la mano ».

Firenze 22. Maggio 1630.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Serv. devot. e obb.
Benedetto Buommattei.

Questa vita fu compendiata dal già nominato suo discepolo abate Francesco Ermini, e il compendio ch'egli ne fece, fu stampato con questo titolo: *Vita di S. Andrea Corsini Carmelitano, Vescovo di Fiesole, scritta in compendio da Francesco Ermini, e dedicata al Serenissimo Signore il Signor Principe Don Lorenzo di Toscana. In Firenze per Pietro Nesti e compagni* 1629.

Nel proemio, dopo di avere all'opposizione che altri poteva fargli, dello avere intrapresa una fatica di poco o niun conto, per lo gran numero di autori, che fi-

no a quel tempo avevano scritta la vita di S. Andrea Corsini, giudiciosamente risposto, che chi scrivendo *non preme solo in copiare quel ohe trova scritto da altri, può trovare e dir molte cose, che nè trovate, nè dette si sien dagli altri. E che ciò che io dico sia vero* (segue a dire) *si potrà conoscer da questo, che essendosi mosso di nuovo a scrivere il signor dottor Benedetto Buommattei per compiacere alli molto reverendi PP. maestro Niccolò Gagli e frat' Arcangelo Pavoli, due chiarissimi lumi della Carmelitana osservanza, ha pur ritrovate e dette cose, che non solo non erano state dette nè ritrovate sin qui, ma ha fatto chiaramente vedere, che la maggior parte di que' che hanno scritto sin ora, copiandosi l' un l' altro con troppa fede, s' erano, in quel che appartiene alla storia e alla distinzion de' tempi, molto ingannati. E ciò poteva egli, e ha potuto ben fare: perchè oltre alla diligenza ch' egli ha posto in trovare scritture autentiche, le quali in questo proposito manifestano appieno la verità, ha avuti molti riscontri dal signor Francesco Segaloni, che con ragione si può dire vivo archivio delle memorie delle antichità Fiorentine. È piaciuta fuor di misura a chiunque l'ha potuta sentire tal fatica, e da tutti è stata confessata per fruttuosa e laudabile, sì per essere stata da lui distesa con eleganza non ordinaria, sì per averla arricchi-*

ta di belle e dotte moralità, degne veramente e del Santo e di lui. Fin qui l' Ermini.

E qui non è da passare sotto silenzio, che nelle bozze originali da me vedute de' *due* primi capitoli della sopraddetta vita di Sant'Andrea Corsini scritta dal Buommattei, e degli studj fatti da lui per provare quello che fino allora era stato ignoto, che la madre del Santo fosse della nobile stirpe degli Stracciabende, il nome di lei è *Gemma* e non *Pellegrina*, come nelle vite precedentemente scritte da molti altri si legge. E pure l' Ermini riducendo in compendio ciò che diffusamente avea scritto il Buommattei, *Pellegrina* e non *Gemma* la chiama, o perchè Benedetto, che diligentissimo era in tutte le cose, non contento de' primi documenti venutigli alle mani, altri ne trovasse poi da me non veduti, da' quali apparisse che questa donna avesse, come spesse volte avviene, due nomi: o perchè di tanto rispetto gli paresse degna l' autorità d' una inveterata tradizione, che non ardisse, come alcuni troppo leggiermente fanno, rigettarla tosto sul fondamento di una sola scrittura, benchè autentica e in forma provante; ma conveniente cosa gli paresse benignamente interpretarla, e quanto si poteva, l' apparente contraddizione conciliare. Comunque ciò sia, scrisse il Buommattei, oltre la vita di questo gran Santo, una elegante relazione

delle feste fatte in Firenze l'anno 1629. per la canonizzazione di esso, e a lui consacrolla con un divoto Elogio latino. Questa relazione stampata da Zanobi Pignoni l'anno 1632. e arricchita di rami intagliati assai maestrevolmente da Stefano della Bella allora principiante, fu da' padri del Carmine dedicata a Monsignor Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso e presidente di Romagna, e a' Marchesi Filippo e Andrea Corsini. Questo stesso zelo di promuovere l'onore di Dio e il culto de' suoi Santi, fu cagione che egli si adoperasse non poco per la fondazione di quella centuria di Sacerdoti, che è ancora in piedi nella insigne prepositura e collegiata della nobile terra d' Empoli. Fu questa istituita l'anno 1629., e Benedetto orò in quella mattina alla presenza non solamente de' Sacerdoti congregati, ma di una moltitudine incredibile di popolo, accorsa a vedere quel divoto spettacolo; e parlò con tanto zelo del buon esempio e dell' umiltà che praticar debbono i Sacerdoti, che ebbe la consolazione di vedere indi a pochi momenti un tal frutto della sua predicazione, che parve non indegno di esser registrato a perpetua memoria nelle pubbliche ricordanze della centuria. Ne scrisse poi l'istituzione e i progressi per lo spazio di quattordici anni, e ne distese in latino le costituzioni, che si leggono tuttavia stampate con questo titolo: *Regulae Sacerdotum Centu-*

riae Congregationis Emporiensis. Florentiae, ex Typographia Nestaea sub signo Solis. Queste costituzioni fece egli stampare a sue spese l' anno 1632., essendo Primicerio, che così chiamano il capo di quella pia adunanza, e a ciascuno de' confratelli ne donò una copia dopo di aver trattenuti quelli, che all' anniversaria funzione si trovarono presenti, colla recita d' un suo Dialogo piacevole e morale, che fu molto lodato. Orò anche nel 1640. all' improvviso e supplì con ammirazione di tutti alla mancanza di chi avendo accettato un anno prima l' impegno, non potè farlo per non so qual impedimento, e il fece noto a chi reggeva la Centuria, quando già ell' era ragunata per dar principio alla solenne funzione. Tralascio, per evitare la lunghezza, di raccontar qui minutamente tutto ciò ch' egli scrisse in varj tempi sopra le rubriche Ecclesiastiche, delle quali egli era intendentissimo; ed è ancor celebre una lezione Latina recitata da lui nell' accademia degli Apatisti *de Stola in Vesperis non plicanda;* e sopra materie legali tanto civili quanto canoniche, delle quali egli ebbe pensiero di pubblicare una copiosa raccolta. Una sì vasta e sì universale erudizione, siccome gli acquistò l' applauso universale di tutti i letterati de' suoi tempi, così mosse l' animo generoso del Granduca Ferdinando II. di glo. me. a premiare, siccome egli era vaghissimo di fare, le sue

virtuose fatiche. Essendo per tanto vacata l'anno 1629. la prepositura di S. Gio. di Firenze, ebbe in animo quel magnanimo Principe di conferirgliela: ma essendosi contentato Benedetto per compiacere al desiderio della Sereniss. Granduchessa Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, che fosse a lui preferito Mes. Frediano Tinolfi antico servitore di Corte, e maestro de' paggi d'onore; il Granduca oltre avergli dato intenzione di rimunerarlo quandochè fosse, conferendogli un canonicato della Metropolitana, onorollo prima del puro titolo di Lettore di lingua Toscana l'anno 1632., e dichiarollo tosto Rettore del collegio Ferdinando di Pisa, colla stessa Lettura di lingua Toscana, creando di nuovo per lui, e instituendo questa non mai per avanti praticata Lettura in quella celebre Università

Aveva Benedetto fra tutte le Accademie avuta sempre in singolar pregio l'accademia Fiorentina, ch'era stata la sua prima nutrice, e avealo accolto ancor giovanetto, e nutritolo col latte di mille scientifiche cognizioni, e soprattutto instillatogli quell'amore, ch'egli portò sempre agli studj della lingua Toscana. Di qui è, che in questa Accademia avea già molto tempo prima più volte ragionato sopra le lodi di essa lingua, e fino nell'anno 1623. sotto il consolato di Niccolò Arrighetti *lesse pubblicamente* (come apparisce da' pubblici registri dell'Accademia) *nel salone del palazzo de' Medici di via larga sopra le lo-*

di della nostra lingua, e della sua nobiltà in presenza, tra gli altri signori e Prelati, del Vescovo di Carpentras Cosimo de' Bardi, *e del Vescovo di Cortona* Cosimo Minerbettti. L'orazione, che egli allora recitò, è quella che adesso comparisce alla luce, unita alla sua Gramatica, ristampata per la quarta volta in Firenze. Tornato poi da Padova aveva incominciato a leggere spontaneamente, e per puro genio di giovare alla studiosa gioventù, nella stessa Accademia la divina Commedia di Dante; studio giudicato da lui saviamente non meno atto ad accender luce di belle cognizioni nell' intelletto, che ad infiammar la volontà di un ardente amore della virtù. Quindi essendo stato onorato del titolo di pubblico Lettore, siccome ho detto, fece nella stessa accademia Fiorentina il suo solenne ingresso nel consolato di Braccio Alberti, poi Senatore, di che si legge ne' registri dell'Accademia il seguente ricordo.

A dì 13. *di Dicembre* 1632.

» Il signor Benedetto Buommattei aven-
» do ottenuto da S. A. S. la Lettura della
» nostra lingua, fece la sua prima lezione
» nell' accademia Fiorentina, ove risedeva
» al solito luogo il signor Braccio Alberti
» Consolo co' suoi magistrati alla presenza
» di Monsignor Illustriss. Nunzio, e di tre
» altri Illustriss. Vescovi Salviati, Venturi

» e Deti, e di così gran numero di acca-
» demici ed altri nobili uditori, che più
» l'Accademia non ne capiva, mostrando
» con elegante e spiritosa maniera quanto
» saggiamente avesse operato il Serenissimo
» Granduca a riordinare questa utile e ne-
» cessaria Lettura da mes. Benedetto Mat-
» tei, detto il Varchi, in qua per lungo
» tempo dismessa, e a collocarla nella sua
» persona, ed esortando la gioventù Fio-
» rentina ad attendere allo studio della
» propria lingua, promesse di leggere ogni
» settimana una volta nel giorno vacante
» dall'altre lezioni ». Ma se non potè far-
lo per allora in Firenze, il fece in Pisa
diligentemente, ove fu spedito quasi nello
stesso tempo per reggere il collegio Ferdi-
nando, ed ivi esercitare la Lettura della
lingua. Bellissimo è l'ingresso fatto da lui
in quella famosa Università, nel quale do-
po di avere con graziose e giudiciose ma-
niere chiesto un benigno compatimento,
se dimostrato non si fosse di animo così
composto nell'asconder l'allegrezza, cagio-
natagli da una altrettanto desiderata, quan-
to inaspettata felicità, e se avesse accen-
nato di spaventarsi di un soprastante gra-
ve pericolo, e di sgomentarsi di una fatica
dalla stessa felicità preparatagli: » Torno
» oggi (*prende a dire*) dopo 24. anni da
» me passati ne' più celebri studj, e nelle
» più famose città d'Italia, a riveder la
» mia cara Pisa. Quella Pisa torno a vedere,

» che senza invidia può dirsi ornamento
» della Toscana, splendor d'Italia, onor
» d'Europa, gloria del mondo. Quella Pi-
» sa dico, che meritamente s'appella deco-
» ro di questo secolo, vera scuola d'armi,
» nobil seminario di buone lettere, anti-
» chissimo e sicurissimo ricetto, e mante-
» nimento di Cattolica religione. Quella
» Pisa finalmente, di cui si può cantar col
» nostro maggior Poeta nel 26. dell'Infer-
» no, v. 2.

Che per mare e per terra batte l'ali.

» Di quella Pisa parl'io, che tanto fu
» sempre da me stimata, quanto da chi
» non vuol esser notato d'ingratitudine,
» stimar si dee una veneranda e cara nu-
» trice, una benignissima e amorosissima
» educatrice, che tale posso chiamar la
» mia cara Pisa. Perch'io non ebbi prima
» lasciato l'amato grembo della bella Fio-
» renza mia genitrice, che io fui nel caro
» seno di questa nobil città e di questo
» celebre Studio accolto cortesemente, e
» per un intero lustro liberalmente cibato
» del prezioso latte delle scienze, vero nu-
» trimento degli animi liberi e nobili ec.
Passa poi a spiegare quanto questa felicità,
per se stessa grandissima, fosse in lui mol-
tiplicata in infinito per l'onore fattogli dal
Granduca, eleggendolo al governo di quel-
l'eccelso collegio; e a sostenere una pub-

blica lettura in uno studio sì rinomato, per gli eccellenti professori condottivi fino da' primi tempi, e per quegli che allora lo facevano sopra ogni altro fiorire. » Favoritemi, vi prego (*dice egli*) Padri
» Clarissimi, d'allontanar dalle mie parole
» il vostro pensiero, rivoltando per un
» poco la mente vostra a quelle belle spe-
» culazioni, in cui solete impiegarvi spes-
» so, acciocchè la vostra modestia non re-
» sti offesa, ch' io non posso tacere il ve-
» ro. Ditemi, ascoltatori, e dicami chi dal-
» la patria allontanatosi alcuna volta, può
» col paragone degli altri da lui veduti,
» dar di questo bel numero di professori
» vera sentenza:

In qual parte del Mondo, e dove e quando

» vedeste voi mai simili uomini? S'io vol-
» go gli occhi a que' ch' attendono a belle
» lettere, mi pajon risuscitati i Ciceroni
» e i Demosteni: s' io muovo 'l piede alle
» scuole de' Matematici, stimo ch' Euclide
» stesso non mi potrebbe dimostrar mai più
» chiaro quel ch' e' propongono: e i Filosofi
» e i Medici pajon tanti Ipocrati, tanti Aristo-
» tili. Nell' una e nell' altra legge non par che
» abbiamo da portare invidia agli Accursj,
» a' Panormitani. Nella Teologia finalmen-
» te, e nella Divina Scrittura par che ci
» possiam gloriare, come se ci fosse toc-
» cato in sorte di sentire gli Scoti, gli

» Aquinati, i Lombardi. Una sola profes-
» sione pareva che fosse in questo univer-
» sale Studio desiderata, e non leggier
» mancamento si stimava da molti il restarne
» privi. Potete, Padri, ormai lasciar le spe-
» culazioni, e tornar alle mie parole, che
» io non parlerò per ora più di voi, la-
» sciando il carico del celebrarvi alle stes-
» se vostre virtù, alla vostra fama, che
» risonando le vostre lodi per tutto 'l mon-
» do, vi farà vivere eternamente nel con-
» cetto de' virtuosi. Quel che si desidera-
» va, com' io diceva, era la Lettura di
» quella lingua, che voi Toscani imparaste
» sin nelle fasce dalle stesse vostre nutri-
» ci; ed era giudicato come un portento,
» che qui, dove delle straniere lingue si
» faceva tanto procaccio, tirandoci da
» paesi tanto remoti, con salarj grossissi-
» mi e trattamenti più che ordinarj, Let-
» tori tanto sublimi, non si facesse poi
» della nostra natìa stima alcuna. Ed era
» chi attribuiva a comune inclinazione, per
» non dir vizio di questo cielo, il disprez-
» zar le sue cose, e lodar l' altrui . . . .
» Alle quali giustissime e sensate lamenta-
» zioni volendo una volta por fine il gene-
» roso Gran Ferdinando nostro signore,
» come quel che di grandezza d' animo e
» di prudenza non vuol ceder a niuno de'
» suoi antenati, ha risoluto di compiacer-
» li, e metter in questo Studio la Lettu-
» ra tanto bramata. Già vi stimo, Signori,

» arrivati a segno, che voi possiate appie-
» no conoscere, onde nasca la mia alle-
» grezza ec. E ben aveva ragione di rallegrarsi di essere stato da un sì gran Principe e sì saggio, destinato il primo a leggere in un tale Studio a' Toscani la lor propria lingua nativa, e a custodire in un sì famoso collegio il fiore della Toscana gioventù. Ma breve fu il tempo del suo governo e del suo magistero in Pisa.

Era egli oltre ogni credere zelante della buona disciplina, dell'osservanza delle leggi e dell' onesto. Quindi non poteva soffrire senza infinito rammarico, che andassero a voto i provvedimenti co' quali prudentemente, e con tutta la moderazione propria del suo genio placido e mansueto, si affaticava di rimettere il suo collegio nell'antico splendore, sradicandone la licenza e gli abusi, che i buoni costumi de' giovani più morigerati guastavano e corrompevano. Onde facilmente si dispose a dar orecchio a chi per liberarlo da sì fatta molestia, e forse stimando la sua persona più utile in Firenze, lo consigliò a ritornare alla patria, dove con onorato stipendio fu dichiarato Lettore di lingua Toscana nello Studio Fiorentino l'anno 1637. Tornato adunque alla patria, riprese il corso delle sue lezioni sopra Dante, delle quali si conservano tuttavia due grossi volumi, che fanno conoscere quanto egli si fosse internato nella mente di quel sublime Poe-

ta. Si era egli proposto nell'animo di spiegare tutta quella grande Opera senza soggettarsi troppo servilmente all' autorità e a' sentimenti di coloro che avanti a lui l'avevano esposta. E ben potea farlo, guernito, come egli era, di quelle scienze e di quelle cognizioni, che son necessarie per ben intendere e spiegar chiaramente

. . . . la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani,

che è il fiore, la cima, la quintessenza della più sublime Teologia.

Tra gli altri studj che egli fece per agevolarne l' intelligenza ai giovani, vaghi d' intenderne il maraviglioso artifizio, si vedono due Tavole sinottiche stampate in Firenze; la prima nella stamperia di Amadore Massi e Lorenzo Landi 1638., e la seconda nella stamperia di Zanobi Pignoni 1640. La prima è intitolata così: *Division Morale dell' Inferno di Dante con la distinzion delle pene a ciascun vizio assegnate. Al Sereniss. Principe Leopoldo di Toscana.* La seconda *Division Morale del Purgatorio di Dante con la distinzion delle pene assegnate a ciascun peccato; e delle virtù a quelli contrarie. Dedicata al Serenissimo Principe don Lorenzo di Toscana.* Queste tavole erano un preludio di una grande opera, ch' egli aveva in animo di fare, e che non potè compire prevenuto

dalla morte; di che fanno fede le tre seguenti lettere, colle quali la prima a Niccolò Fantoni nobile Senese, auditore dello Studio, e ambedue le sopraddette tavole a' Serenissimi Principi di sopra nominati indirizza. La lettera all' auditore Fantoni, copiata dal suo originale, è la seguente.

Il carico dalla benignità conferitomi del Sereniss. Granduca N. S. di legger pubblicamente la nostra lingua, m' ha data occasione in questi sei anni, che qui e in Pisa l' ho esercitato, di considerar con più diligenza, che per avventura non avrei fatto, le bellezze più riguardevoli della Divina Commedia del nostro maggior Poeta, presa da me ad interpretare, a fine ch' ella mi serva di regola, e di riprova non mai fallace non solo dell' osservanze gramaticali, ma di tutte le buone leggi che si ricercano a poetico e cristiano componimento. Il che, piacendo a chi tutto può, sarà a beneficio degli studiosi comunicato da me a suo tempo al mondo. Ma per darne intanto alcun saggio a V. S. Illustrissima come a rettor supremo e moderator di questi due Studj, e de' professori di esso, le presento in questa carta una breve tavola, con distinta division di tutto quel ch' e' finge d' aver trovato nel suo Inferno; sperando che mentre ella ammirerà l' ampiezza del sapere, l' eccellenza dell' ingegno, e la novità dell' invenzione

dell' autore, gradirà nello stesso tempo il buon desiderio ch' io ho di soddisfare al mio debito, e riceverà con buon occhio questo piccolissimo segno di quella grande osservanza ch' io professo all' Illustriss. sua persona; alla quale desidero tanto bene, quanto confessano i buoni lei meritare.

Le Lettere a' Serenissimi Principi Leopoldo e Lorenzo sono stampate insieme colle tavole, e sono le seguenti.

Lettera al Serenissimo Principe Leopoldo.

Disposto di dare in brieve alle stampe alcune mie osservazioni, fatte sopra la maggior opera del nostro sovran Poeta, in leggendo e qui e in Pisa pubblicamente questi sei ultimi anni la lingua nostra, ho risoluto di darne fra tanto un saggio coll' accennar il mirabil ordine da lui tenuto nell' ingegnosa disposizione del suo finto Inferno, a fine che da questa piccola particella l' eccellenza del tutto possa stimarsi. E perchè quella è già destinata al Sereniss. nome di V. A. le invio questa per arra del tributo, che intendo pagare allora; e inchinandomi riverente all' A. V.

le priego dal sommo Dator d' ogni bene ogni vero bene.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

Lettera al Serenissimo Principe Don Lorenzo.

Non manca al sicuro nè d' ordine nè d' artifizio, Serenissimo mio Signore, la presente Cantica, benchè forse alla prima da me ridotta in tavola l' anno passato, non arrivi per avventura nell' invenzione, come facilmente la supera nello stile, nella vaghezza, e credo di poter dire anche nella materia. Ora quest' ordine e questo artifizio è qui da me accennato nel modo stesso; e a V. A. S. ne fo umile e divota offerta in segno di riverente ossequio, da me dovuto alla sua clemenza, dimostrata più d' una volta verso di me e delle mie cose: ond' io posso sperare, ch' ella sia per accettar con buon occhio, e gradir la piccolezza di questo quasi atomo delle fatiche intorno a questo degno Poema da me durate. E inchinandomi riverente all' A. V. S. le prego dall' onnipotente

mano di Dio lo intero adempimento de' magnanimi suoi pensieri.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

La terza Tavola sinottica sopra il Paradiso, che non potè fare il Buommattei prevenuto dalla morte, ed impedito da gravi infermità che la precederono, fu fatta dal già nominato Francesco Cionacci, al quale dall'Avvocato Agostino Coltellini furono donate le sopraddette due Tavole con questa condizione, che egli facesse la terza; la quale, essendo stata da lui dopo qualche tempo compilata, fu dal medesimo indirizzata al sopraddetto Coltellini colla seguente lettera.

» Quando V. S. Illustrissima mi donò
» le due Tavole sinottiche dell' Inferno e
» del Purgatorio del divino Poeta Dante,
» fatte e stampate dalla buona memoria
» del Sig. Benedetto Buommattei, m'in-
» caricò a dover fare la terza del Paradi-
» so, che egli (perchè morte vi s' inter-
» pose) non potè leggere pubblicamente,
» come avea fatto dell'altre due Cantiche,
» nè ridurre la sua partizione in Tavola.
» Più volte per ubbidire ho tentato d' ap-
» plicarvi, ma invano, come inesperto e

» poco versato nell'artifizio di quel sovrano
» Poema: pur finalmente all'impensata,
» nel rileggerlo, mi si dileguò la maggiore
» di tutte le difficultà, sicchè messovi ma-
» no la ridussi a termine di ripulirla, sic-
» come ho fatto. E per non prolungare la
» soddisfazione del mio obbligo, le ne in-
» vio, restituendole quello ch'è suo, sì
» per la parte mia, come discepolo e figli-
» uolo negli studj Toscani (benchè il mi-
» nimo di tutti) sì per la parte del me-
» desimo Buommattei, della cui dottrina
» ella è vero erede; avendo fin da' primi
» anni da lui apprese le buone regole,
» ond' ella ha fatte l'Isagogiche Latine a'
» di lui Trattati della lingua, che di gran-
» dissima utilità saranno agli Oltramontani,
» se V. S. Illustrissima si degnerà di man-
» darle alla luce, siccome per benefizio
» del pubblico io ne la prego con tutto
» l'affetto, mentre per fine me le rasse-
» gno. »

Dev. ed Obb. Serv. vero
Francesco Cionacci.

Questa Tavola, insieme colle due del Buommattei, si conserva originale nelle mani del gentile (1) Ippocoonte, che pel

---

(1) Cav. Anton Francesco Marmi.

genio particolare che ha alle materie erudite, ha raccolti quanti più studj ha potuto del sopraddetto Francesco Cionacci dopo la sua morte. Fra questi vi sono ancora alcune osservazioni, o come il Cionacci le chiama, avvertimenti intorno alle dette Tavole; e molti studj da lui fatti per l'incamminamento di un suo pensiero diretto all'illustrazione di questo gran Poeta, la cui Commedia giudicava, che si dovesse ristampare insieme con i Comenti di tutti i suoi Espositori, tanto degli stampati, quanto di quelli che non sono mai usciti alla luce: idea altrettanto degna certamente di un animo grande, quanto superiore alle forze di privata persona. Ma perchè non è piccola lode del Cionacci l'averla concepita, e postavi la mano, e del Buommattei l'avere co' suoi studj dato occasione ad altri di pensare ad un' opera sì utile e sì gloriosa, siami lecito il registrar qui il principio di una lezione Accademica, nella quale il Cionacci aveva in animo di spiegare nell'Accademia della Crusca il suo gran concetto, che si è trovata fra i sopraddetti suoi studj.

Pervennero alle mie mani (Serenissima Altezza, degnissimo Signor Arciconsolo, Accademici virtuosissimi) pervennero, dico, alle mie mani l' Inferno e 'l Purgatorio di Dante, ridotti in tavole da quel valentuomo nostro Accademico, e tanto studioso di quel divino Poema, Mes-

ser Benedetto Buommattei pubblico Lettore della Lingua Toscana negli Studj di Padova, di Pisa e di Firenze. Mi pervennero, replico, col carico di doverne io fare la terza Tavola del Paradiso, chè il Buommattei non potè fare prevenuto dalla morte. E perchè mi convenne, ad effetto di soddisfare all' obbligo intrapreso, più volte leggere quella terza Cantica, e dare una scorsa a tutta l'Opera; mi venne un pensiero, valevole sì a render Dante maggiormente glorioso, se in eseguirlo di gran lunga non trascendesse le forze e la condizione di privata persona come son io, e digiuna di quella erudizione condegna di tanta e così fatta idea, e priva di quelle facoltà da poter reggere ad una spesa di questa sorta. Ma non per questo lascerò di delinearla in carta; ed è la seguente, che io prendo a spiegare: ed incomincio.

Così andava trafficando Benedetto, e mettendo a guadagno i preziosi talenti consegnatigli dal gran Padre di famiglia a gloria sua, e a profitto massimamente spirituale del suo prossimo: ed in sì lodevole esercizio occupato lo trovò la morte, prontissimo in conseguenza a rendere conto della sua amministrazione. Fu questa morte preceduta in primo luogo da una lunga e pericolosa infermità, che l'anno 1645. facendogli vedere dappresso il suo fine, servì a render più attivo il suo fervore e 'l suo zelo. Quindi riavutosi ebbe cura ne' due

anni che sopravvisse, di disporsi con più seria applicazione al gran passaggio. Sorpreso da nuova infermità, che fu l'ultima, pensò tosto a disporre per la terza volta dei suoi beni, e dar sesto alle domestiche faccende. Riconobbe gli amici e tutti coloro che l'avevano in alcun modo servito; e al cugino Raffaello Buommattei, instituito suo erede universale, sostituì i Poveri di Gesù Cristo. Indi deposto ogni altro pensiero, fuori che dell' Eternità, con atti di cristiana virtù degni del suo carattere e delle cognizioni, onde aveva con indefessa applicazione illustrata la mente, pieno di quella fiducia che inspira negli animi religiosi la misericordia di Dio, passò placidamente dalle brevi miserie di questo esilio, che vita si chiama, agli eterni riposi della nostra patria, che è il Cielo. Così la sua pietà, e le fatiche sostenute per l'onore di Dio e per la salvezza delle anime, e le continove tribolazioni con cristiana rassegnazione generosamente tollerate ci fanno fondatamente sperare. Morì adunque Benedetto carico più che di anni, di meriti, in età di anni 66. mesi 5. e giorni 19. e fu sepolto il dì 27. di Gennajo 1647. ab Incar. nella sepoltura de' suoi maggiori in San Pancrazio con onorevoli esequie; alle quali volle che intervenisse la Congrega di Sacerdoti, detta dello Spirito Santo, che si raguna in S. Basilio, alla quale egli era ascritto. Agevole cosa è ad immaginare,

come fosse compianta da tutti gli amatori delle lettere e de' buoni costumi la perdita di un uomo, che quelle e questi si era mai sempre studiato di coltivare e di promuovere colla forza della sua eloquenza, e molto più del suo esempio. Oltrechè accrebbero non poco il desiderio che lasciò di sè, le Opere che per la sua morte rimasero imperfette. Tale è la condizione degli uomini grandi, e vaghi d' impiegare a pubblico beneficio tutti i loro talenti. La morte, avvegnachè gli tolga dal Mondo in età decrepita, sempre però viene innanzi tempo. Oltre il non aver Benedetto avuto tempo di esporre la terza Cantica di Dante, siccome delle altre due aveva fatto, ci ha anche privati la sua morte di due copiose raccolte, che egli ebbe in animo di fare de' suoi studj in materia di Leggi Canonica e Civile, e di Teologia morale, nelle quali facoltà era spesse volte consultato, come quegli che era in esse versatissimo; e quel che è peggio, sono anche andati male quasi tutti questi studj, insieme con molti altri; e tutti sarebbero per avventura periti, se non ne avesse impedita la perdita il Senator Carlo Strozzi, detto con gran ragione il Padre dell' antichità, che quanti potè raccoglierne, di tanti arricchì la sua famosa libreria. In essa ho io vedute tutte quelle opere manoscritte del Buommattei, che ho parte citate, e parte inserite nel progresso del mio racconto, senza ac-

cennare il luogo ove si trovano, per non essere obbligato a ripetere ad ogni parola il celebre nome della Strozziana. In essa pure si trovano altre sue fatiche. E primieramente un Trattato della pronuncia diviso in 15. capitoli; ed in esso è compreso quel Trattato dell' *E* larga e stretta, e dell'*O* largo e stretto, di cui fa menzione Agostino Coltellini nella Lettera a' Lettori stampata nell' opera di Giuseppe Maria Ambrogi Fiorentino Cherico Regolare Teatino, intitolata *Dialogo Lucidoro*, ovvero *Modo del pronunziare le voci Toscane*, stampato in Roma l'anno 1634., ed in Firenze nel 1674. col titolo di *Chiave della Toscana Pronunzia* con queste parole: *Ne vidi già un altro trattato della pia memoria del Sig. Benedetto Buommattei consumatissimo in questi studj, il quale era veramente degno dell' Autore, ma non ho mai potuto sapere dove sia andato.* Un' Orazione funebre in morte del nominato Abate Don Prospero Buommattei, che fu recitata nelle sue solenni esequie il dì 13. di Aprile 1611. come altrove ho riferito. Il Piagnisteo in morte di un suo amatissime gatto, chiamato Romeo, accennato dallo stesso Coltellini ne' suoi Opuscoli. Le Risposte ad alcune opposizioni fatte alle *Antichità di Volterra* dell' Inghirami. Molte Lettere, altre in nome suo proprio, altre scritte per l'Accademia della Crusca; ed altre scritture o imperfette, o di minor con-

to, nelle quali però spicca da per tutto l'erudizione, il buon gusto e la pietà dell'Autore: tre qualità, che formano, per così dire, il suo carattere. Imperocchè fu Benedetto d'intelletto pronto, acuto, vivace. Fu vaghissimo di sapere. Non si anneghittì in una sola facoltà, ma tutte le liberali discipline, qual più e qual meno assaporò, e di tutte ebbe sufficiente cognizione. Ebbe gran facilità nell'apprendere; felicità e chiarezza nello spiegare i suoi concetti; perciò in ciascheduna di tante materie da lui studiate parlava, e scriveva come se in quella sola si fosse sempre esercitato. Fu oltremodo sofferente della fatica; amico della lettura de' buoni Autori; diligente e sagace critico dei loro scritti, per puro genio di trarne il buono, e raffinare il suo giudizio. Questa universalità e profondità di cognizioni non fu da Benedetto ricercata per vana curiosità, o per ambizione di soprastare, nè posseduta con fasto. Studiò per divenir buono ecclesiastico ed utile operajo della vigna del Signore; e la sua scienza comunicò sempre senza invidia largamente. Della erudizione secolaresca e profana si valse come di scala alla scienza de' Santi; e fece servire il lume della mente ad accendere l'amore del bene nella volontà. Corresse sì perfettamente a forza di riflessione e di studio sopra le altrui gentili e costumate maniere, il suo naturale torbido, e malinconico anzi che no, che

fu sempre cortese ed affabile, serio, grave, come ad uomo ecclesiastico si conviene, ma non rozzo nè austero; anzi discreto, modestamente faceto, dell' eutrapelìa, degli onesti scherzi, e delle conversevoli maniere intendentissimo. Pio oltre a ciò, e religioso, di buona fede, veritiero, leale, costante nell' amicizia, grato oltremodo; e soprattutto di una tempera di animo per cristiana filosofia costantissimo, pazientissimo, ed in mezzo alle continove e gravissime disgrazie che ebbe a soffrire per tutto il corso della sua vita, fui per dire, imperturbabile. Parve talora troppo affezionato a promuovere gl' interessi de' suoi congiunti. Per sè fu da ogni interesse sempre alieno, e benchè in istato di mediocre fortuna, largo in sovvenire agli altrui bisogni.

Qual maraviglia, che tante sì belle e rare qualità, ed un tenore di vita lodevolmente condotta, e tante dotte fatiche acquistassero a Benedetto la benevolenza di tutti, e la stima dei Letterati suoi contemporanei, e quel nome, per cui sarà celebre in tutti i secoli avvenire! Ond' è, che molti e molti hanno parlato e scritto di lui e delle opere sue con somma lode; e per non ridir qui quello che ho riportato, secondo che è occorso, in varj luoghi della sua Vita, Jacopo Gaddi nelle Addizioni nel principio della sua Opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*, riportando una

con darmi piena autorità di disporne; egli è ben vero, che non vi è la seconda parte, la quale non si fece. So bene che il Signor Buommattei in questa materia aveva qualcosa di singolare; e mi ricordo che egli riprovava quel detto, che il Motto fosse l' anima dell' Impresa, ma non mi sovvengono i motivi co' quali egli stabiliva la sua intenzione: so bene che allora mi parve assai ben fondata. Lo stesso Agostino Coltellini negli Avvertimenti che servono di Prefazione alle sue due Declamazioni: *È notissimo agli eruditi l' artifizio d' ingrandir cose piccole, e trattar seriamente materie basse. L'encomio della Zanzara, quel di Nerone, le lodi dell' Asino, della Peste, e del Debito; più sermoni funerali in morte di diversi animali; la Canzone della Civetta, e mille altre, le quali non intendo di registrare, pigliando solo quelle che in questo punto mi sovvengono d' una lettera di più di 50. anni. Dirò bene che il Dottor Buommattei, di celebre memoria, aveva preso ad esaltare ampiamente un suo gatto per nome Romeo, e pretendeva di mostrare ch' egli avesse avuto tutte e sette le arti liberali, come dal principio dell' orazione apparisce, salvata con altre cose di esso, benchè non tutte, dalla diligenza del Signor Senatore Carlo Strozzi tanto benemerito delle antichità, e particolarmente nostrali, delle quali lasciò moltissime, e si conservano*

oggi in un archivio destinato a posta da Sua Signoria Illustrissima appresso a' suoi Signori figliuoli. Finalmente della sua pietà e del suo zelo parla il medesimo nella prefazione alla sua *Medicina Universale* indirizzata a' padri e fratelli della congregazione della Dottrina Cristiana di S. Francesco di Palazzuolo; ricordando loro di averla frequentata da giovanetto, e di essere intervenuto alle conferenze *insieme co' Dottori Benedetto Buommattei e Gio. Battista Salvini (che morì poi ne' Padri dell' Oratorio) ambidue de' vostri Sacerdoti e spirituali direttori di pia e celebre memoria.* Il Cav. Girolamo Ubaldino Malevolti nella sua Opera *De' Verbi e Participj del Boccaccio*, che manoscritto si conserva dal nostro virtuoso Compastore (1) Licone Trachio, parla in molti luoghi del Buommattei, come di maestro, al pari di ogni altro autorevole in materia di lingua Toscana. Fu anche il Buommattei brevemente lodato nelle *Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, siccome ne' Fasti Consolari di essa Accademia ne parla in varj luoghi, e sempre con lode, l'Abate Salvino Salvini. Il Senatore Alessandro Segni ne' Prolegomeni al Vocabolario della Crusca, parlando del fondamento di esso Vocabolario,

(1) Monsig. Lodovico Sergardi.

di tutti gli amatori delle ottime discipline Benedetto Buommattei: e finchè sarà in pregio la Toscana favella, durerà il suo nome, renduto immortale, se non per altro, dalla sua amorevole e diligente sollecitudine intorno a ciò, che alla conservazione della purità di essa si appartiene; e sarà sua eterna gloria l' essere stato il primo a fare a pro del Toscano idioma, riducendone in un Trattato regolare, e ordinato i precetti, quello per cui hanno acquistata sì gran fama coloro, che il fecero a pro della Greca e della Latina Favella.

DELLA LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI.

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA IN COMUNE.

Trattato Primo.

CAPO I.

Che cosa sia Lingua, e quel che per Lingua s' intenda.

Lingua, nel suo vero e proprio significato, si piglia per un membro della bocca dell' animale, destinato principalmente alla distinzion de' sapori, ed alla formazion della voce.

Dalla forma, o figura di lei si dice metaforicamente lingua ogni piccola montagnetta, che alzandosi alquanto dalla terra o dall'acqua, finisca in una stretta punta, come si vede che finisce la lingua.

Dalla stessa figura, o moto così appelliamo una certa fiammella di fuoco, che somiglia la lingua d'una serpe, o d'un cane anelante.

Dalla medesima forma e colore così si chiama una certa spezie di fungo, che nasce appiè delle querce.

Così nominiamo più sorte d'erbe e di pietre; così quell'ago che tien pari la bilancia; così un delicato pesce marino; così quella piccola sampognetta, con che si dà fiato alle cornamuse ed a' pifferi.

Ma perchè il principale strumento di che si servono gli uomini al formar della voce, è lingua, di qui è, che lingua s'intende più d'una volta per l'atto stesso del parlare. Così si vede che fu intesa da chi disse:

E quelle, che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua. (Bocc. g. 10. n. 8.) Dove *con la lingua* si dee intender *colle parole, col parlare.* Di maniera che dicendo in un altro luogo: *il Re intendeva il coperto parlar della giovane;* (g. 10. n. 5.) tanto val qui *parlare*, quanto in quell'altro luogo valse *lingua.*

Dall' atto si scende al modo; e sotto questa voce *lingua* s' accenna la maniera dello stesso parlare, cioè la qualità delle dizioni e delle pronunzie. Così fu presa da Elisa, mentre del Soldano parlando, disse: *Deliberò di mandar Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva.* (g. 2. n. 9.) La *lingua*, cioè la *favella*, il *linguaggio*, il *parlare*. Onde il medesimo venne a dire Emilia, dicendo, mentre parlava della disperata Gostanza: *La giovane udendo la favella Latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata.* (g. 5. n. 2.) E poco di sotto accennò pure il medesimo sotto nome di *linguaggio* parlando della stessa: *In poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il loro linguaggio apparò.* E in questo significato pigliamo noi *lingua* in tutti questi trattati, e mentre diciamo della *lingua*, intendiamo della *favella*, del *parlare*, del *linguaggio.* Ma perchè le lingue dalla diversità de' paesi piglian diversi nomi, mentre che uno si mette a trattar d' una lingua, bisogna ch' e' si dichiari prima di qual lingua egli intenda, acciò ch' e' non si pigliasse poi errore nell' equivoco. Però prima che procediamo più avanti, vedremo in quanti modi questa dinominazione possa farsi

CAPO II.

In quanti modi si possa dinominare una Lingua, e perchè la nostra si dica da noi Toscana.

Lingua, in quanto ella importa linguaggio, parlare, o favella, si può pigliare in tre significati diversi: particolare, speziale, e generale. Generalmente lingua si dice quella, che si parla comunemente in tutta una gran provincia, come Italia, Francia, o Spagna.

Spezialmente è presa quella, che abbraccia una piccola provincia, come Toscana, Marca, Romagna, o Lombardia.

Particolar lingua è quella, che si parla da un popolo d' una città, d' una terra, o castello o villa, come di Firenze, di Siena, di Prato, o di Certaldo.

Alla lingua generale è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie, rade volte si visitan fra di loro; e a quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di complimenti, di ragguagli, di commissioni, o di risposte; o per trattare un negozio di mercatura, o d' una elezion d' un Principe, o Gran Maestro (che in tali casi e luoghi lingua si prende per nazione) e così sotto nome di lin-

gua, gl' Italiani si distinguon da' Francesi e dagli Spagnuoli. In così fatti negozj, dico, poca quantità di parole fan di bisogno, e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi; anzi bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa dinominazion delle cose.

Alla speziale non è già tanto difficile dar regole, perchè i popoli più congiunti di luogo si posson trovar molto più spesso a commercio, e perciò hanno occasione d'usare scambievolmente maggior copia di voci, con le quali possano esplicar varie qualità di negozj, come di visite, di forme di governi, di ripari d'acque, di feste e sagre e profane, di nozze, di mortorj, e altri simili affari. Ma pure anche questa non manca di molte difficoltà; perchè i popoli finite quelle visite, stabilite le cose delle riforme, e terminate le feste, le nozze e i mortorj, tutti se ne tornano a casa, e ciascuno ripiglia il proprio natìo parlare, nè altro da quelle unioni per l'ordinario si porta, che alcuna variazion di vocaboli, i quali poi si profferiscon da ciascuno all'usanza della sua patria; e così se in molte voci son simili, sono assai nella pronunzia dissimili. E ognun sa, e ognun che vada attorno sel vede, che per tutto l'un popolo motteggia l'altro, contraffacendolo nel parlare; segno che tutti non parlano a un modo.

Alla particolare si potrebbe ben dar certa regola, perchè un popolo medesimo ha una medesima lingua, una pronunzia medesima, e una medesima forma di variare il parlare. Talchè, mentre che uno si vorrà sforzare di ridurre a regole alcuna lingua, nel significato particolare, e non nello speziale, e tanto meno nel generale, la dovrebbe pigliare. Ma perchè e' potrebb' esser, che nella stessa provincia si trovassero più paesi, che avessero pretension nella lingua, la fatica potrebbe riuscire odiosa a tutti quegli altri popoli, che dalla particolar dinominazione si sentissero escludere.

Per fuggir dunque sì fieri intoppi, ci siamo risoluti di chiamar la nostra lingua *Toscana*. Non già che da noi si pretenda, ch' ella sola tra tutte l' altre Provincie sia quella, che parli tutta a un modo, perchè egli è troppo vero, che ogni città, ogni terra parla con particolar pronunzia, e quasi con particolari vocaboli, tanto più o meno agli altri della Toscana conformi, quanto più o meno sono stati per vicinanza, per reggimento, o per altri affari congiunti. Ma noi intendiamo di parlar di quella lingua Toscana, che si parla ne' migliori paesi della Provincia; di quella, nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con quegli altri valentuomini del miglior secolo; di quella della quale il Bembo, l'Autor della Giunta, il Salviati, il

Varchi, e tant' altri nobili autori hanno dottamente trattato.

Dalle venerande vestigie de' quali non intendo partirmi giammai, se non quanto ci potessimo abbattere in alcuna di quelle cose, che dall' uso moderno fossero state scacciate; che in tal caso, l'antica regola posta, soggiugneremo poi per modo di eccezione quel che sia mutato in essa dall' uso di que' paesi, che in materia di lingua sono dall' universal consenso degli uomini tenuti i migliori.

CAPO III.

Dove, quando, e come la lingua Toscana si generasse, crescesse, cascasse, e risurgesse.

Per quel che da' più intendenti Scrittori (dalle conghietture più che da altro ajutati) possiam cavare, la lingua nostra, quanto al corpo naturale delle sue parole, ricevè i suoi primi principj dalla Latina, con altre straniere confusa. Il che se fosse dopo la incursion de' Barbari (come pare al Bembo) o pure sin quando cominciarono a dominare Imperatori stranieri e barbari (come disputa l'autor della Giunta) basta dire che mescolamento di parlar forestiero con l' originario latino produsse una terza spezie di lingua.

E ciò facilissimamente potette avvenire.

Perchè mentre e i Latini e i Barbari d'intendersi fra di loro scambievolmente, e di farsi intendere, per lo comun commercio s'affaticavan, bisogna che i Latini proffe-rissero alcune parole barbare latinamente, ed all'incontro i Barbari ne pronunziassero altre latine barbaramente, e così tra lingue tanto diverse una nuova si generasse.

Questa, sino che duraron le potenze straniere e grandi, fu sempre in poca stima, nè mai potette salire in alcun grado d'onore. Ma quando l'Italia restò liberata da' barbari, molte città di essa, scosso il giogo de'particolari potentati, cominciarono a reggersi a popolo; e perciò dovendosi spesse volte parlare a'popoli per le comuni bisogne delle Repubbliche, s'allargò la frequenza de' parlamenti pubblici, i quali dovendosi fare in quella lingua, e con que' vocaboli che da'medesimi popoli a cui si parla, s'intendono, perchè i popoli d'Italia non intendevan più nè la pura latina nè la pura barbara, bisognava ch' e' si facessero in questa nuova volgare; ond'ella per questo cominciò a uscir delle tenebre, a pigliar piede, e avanzarsi. Perchè dal vedersi che que'dicitori, che più regolatamente e più acconciamente parlavano, eran di tutti gli altri più grati a'popoli che gli ascoltavano, e sempre eran da quelli più volentieri esauditi, molti cominciarono con grande studio a considerare le sue leggi, a distinguer le sue vaghezze, a imparar le sue regole.

Nè mi par lontano dal verisimile, che in processo di tempo molti innamorati, per acquistarsi la grazia delle loro amate, cominciassero a scrivere in versi, e per maggior vaghezza e diletto v' aggiugnesser la rima; il che se da' Provenzali o da' Ciciliani imparassero, o se essi da'Latini già alla declinazione traboccanti, o i Latini da essi togliessero, poco importa disputare al presente. Abbianlo imparato da chi si *voglia*, o abbianlo ritrovato da loro stessi, la lingua ne ricevè accrescimento notabile.

Ma siccome la lingua latina o per lo diverso temperamento dell' aria, o per la più o meno vicinità (1) o lontananza da Roma, soleva essere in tutte le regioni d'Italia o nella sustanza o negli accidenti molto diversa; così la nata lingua volgare ritenne le medesime, o poco dissimili differenze nelle stesse regioni; sentendosi pure tra l' un popolo e l' altro, come già s' è mostrato, diversità non piccola e ne' corpi delle parole, e nel modo del pronunziarle.

Tra queste la Toscana parve che molto lodatamente s' avanzasse e nella proprietà de'vocaboli, e nella facilità della pronunzia, e nella inflessione, e nell'accoppiamento delle parti, forse per esser vicinissima a Roma, e in aria temperatissima; o pure per esser abitata da uomini industriosi e sottili;

---

(1) *Per la maggior o minor vicinità*. Forse meglio.

ovvero per essersi conservata gran tempo a popolo con infinite repubbliche, o che altro (1) ne sia stato cagione. Ma ella s'ampliò nella dignità della scrittura principalmente, perchè avendo prima d'ogn'altra prodotti poeti di qualche grido, che le volgari cose non volgarmente trattarono, gli altri popoli ammirando la novità, e lodando la maestria, cominciarono a sforzarsi d'imitargli, e perciò a imparar la lingua Toscana; ond'ella ne divenne per tutta Italia famosa, in tanto che chiunque si pigliò per avanti pensiero di scrivere cose alte e nobili, in questa, come da tutti gl' Italiani più intesa, anzi che nella propria, si messe a farlo. E così dove prima tutte le contrade d'Italia diversamente parlando, in una sola lingua, cioè nella latina, scrivevano; così poi le medesime contrade diversamente parlando tutte in una lingua, cioè nella Toscana, cominciarono a scrivere.

Quindi per mio credere avvenne, ch'ella sormontò con tanto applauso a tale altezza, che Dante, l'amorose lascivie, e le rusticane semplicità dispregiando, se ne salì con lei fino al cielo, e dimostrò chiaramente, ch'ella non era inabile a cantare altamente

La gloria di colui, che tutto muove.
(Parad. Cant. I.)

---

(1) o che altro. Lat. *quicquid aliud. Salv.*

Vennero dopo Dante il Petrarca, e'l Boccaccio, che l'uno in versi, l'altro in prosa l'aggrandì tanto, che chi legge non può non sentir la lor forza. E se il nuovo risurger che fece la lingua Latina intorno al 1350. (di che si dee non poca lode al Petrarca) non avesse per lo spazio di più di 150. anni interrotto il suo corso, si può creder ch' ella sarebbe ora a tal grado venuta, a quale forse niun' altra potette arrivar giammai. Ma la risurgente lingua Latina, parendole forse che la sua cascata dalla nascita di questa fosse avvenuta, mostrò di volersi di lei vendicare, perchè poco mancò ch' ella non la riducesse al niente, della dignità della scrittura parlando.

Perchè gli uomini, per esser amici naturalmente di novità, parendo loro di mostrarsi più ingegnosi nelle cose difficili, si volsero allo studio della Latina, la propria, come troppo da ognuno intesa, sprezzando.

Questo fece, che non solamente gli scritti, ma il comun parlare eziandio se n'andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. E di ciò non fu maraviglia, perchè le lingue, se non son dalla stabilità degli scritti de' buoni autori sostenute, elle se ne vanno sempre per la incostanza del volgo che le favella, della lor bellezza perdendo. E però se alla nostra eran mancati gli scrittori, che i nuovi vocaboli, e i vegnenti modi

del dire registrassero, e gli antichi nel suo rigor mantenessero, bisognava ch'ella andasse per lo debole appoggio rovinando continuo; come sono andate tant'altre, che per esser mancati loro gli scrittori, son restate del tutto spente anche nelle bocche degli uomini.

Ma o fosse la benigna rivoluzion de' cieli, che sì degna favella non volesse vedere spenta, o pure la medesima usanza dell'abbracciarsi volentieri le novità e le imprese difficili, gli uomini dietro alle pedate del Poliziano, del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, e d'altri valorosi scrittori di que' tempi si rimessero di nuovo a scriverla con tanta accuratezza, che e la scrittura e la favella ne è migliorata assaissimo; e va tanto migliorando ogni giorno, ch' ella si vede camminare a gran passo a quell' antico grado di gloria ch' ell' era quando ne cadde; e forse ve la potremo vedere arrivare a' dì nostri, se gli scrittori moderni, le frivole e vane quistioni de' nomi lasciando addietro, cercheranno d'avanzarsi, non col biasimo altrui, ma col proprio studio, con la osservazion delle regole, coll' imitazion de' buoni, e con la prudente esamina, ed accurata gastigazione de' loro scritti.

CAPO IV.

Se alla nostra si convengano le regole della Latina.

Ma se la nostra lingua discende, come s'è detto, dalla Latina in gran parte, che si dirà di coloro, che voglion regolarla con le stesse leggi, che già furono alla Latina assegnate? Risponderemo, che quantunque ella discenda dalla Latina in gran parte, ella non discende però tutta; perchè oltre all'aver preso molte voci casualmente da varj barbari, come Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, ed altri, ella ne ha ricevute poi molte da' Ciciliani, da' Provenzali, dagli Spagnuoli, da' Greci, dagli stessi Latini, e da altri, mercè della diligenza de' suo' scrittori, che da quelle lingue, quasi api industriose, cogliendo i fiori, hanno di essi grandemente e cresciuta, e nobilitata la nostra. Talchè s'ella dovesse regolarsi con le lingue, ond'ella deriva, troppa briga sarebbe; perch' e' bisognerebbe andar cercando qual voce dalla Latina, quale dalla Greca, o da altra barbara sia derivata, e ogni dì si sarebbe a contesa per questo, senza poterne mai cavare immaginabil costrutto.

Aggiungo, che quelle voci (1) che hanno avuto principio dal Latino, hanno da esso ricevuta o la forma, o la materia, cioè, o la sostanza del vocabolo, o'l modo di pronunziarlo. Se hanno ricevuta la forma, adunque la materia bisogna che sia barbara, perchè e' verranno ad esser di quelli, che i Latini latinamente cominciarono a profferire. E di questo non si disputa, perchè e'non son di que', che si dicon Latini. Se hanno ricevuto la materia; adunque la forma sarà barbara, perchè e' saranno di quelli, che i barbari barbaramente venivano a pronunziare. E questi non si debbon regolare con le regole de' Latini, perchè s'egli hanno la materia, cioè s'e'traggono il corpo lor natural dal Latino, mentre si regolassero con gli accidenti Latini, si verrebbe a vestirgli della forma de' Latini, e in tal caso in che sarebbon eglino differenti da' Latini?

Quell' esser Latini, e non esser pronunziati latinamente gli fa esser nostri volgari; che se, essendo naturalmente Latini, fossero pronunziati latinamente, non sarebbon volgari, ma Latini, come il mulo, che solo è mulo per aver avuto padre e madre di due spezie diverse; che se, mentre è nato di cavalla, fosse stato da un caval generato, sarebbe nato cavallo, e non mulo.

---

(1) A dire *quelle voci o vocaboli* sarebbe più chiaro.

Il medesimo dico di que' vocaboli, che dalla industria degli scrittori sono stati dal Latino nell'idioma nostro portati. Essi a voler che sien detti nostri, e non Latini, bisogna che ricevano gli accidenti da noi, e non da' Latini, come avvien di quelli, che son portati da lingue barbare, i quali non sono con regole barbare, ma con nostrali pronunziati.

Ma lasciamo queste ragioni da parte. Io vorrei saper un poco da questi tali, che necessità è questa, che una lingua abbia a ritener le regole di quella, ond'ella nacque. Qual ragion detta loro, che una figliuola abbia ad aver di necessità la medesima complession della madre, e che le medesime usanze del camminare, dell'adornarsi, e del vivere abbiano a essere a lei, e alla madre comuni? Se questo fosse vero nella nostra, bisognerebbe che fosse anche vero nella Francese, e nella Spagnuola, già ch' elle si dicono anch'esse nate dalla Latina, e così la nostra, e quelle verrebbon ad essere, almeno quanto alle regole, una stessa cosa.

Non sono adunque da seguitarsi coloro, che dicono la Lingua nostra tanto essere usata regolarmente, quanto ella ritiene le regole della Latina.

Non debbono già esser ascoltati quegli altri, che affermano noi nel nostro idioma doverci allontanare più che si può dal Latino; che questi non sono meno in er-

ror de' primi, perchè la lingua nostra ha le sue regole proprie, i suoi modi del variare, e del costruire le voci, senza che noi con la Latina regolandoci abbiamo a prenderci affanno di seguitarla, o fuggirla.

CAPO V.

Se le lingue si debbano apprendere dagli Scrittori, o dal Popolo.

Nasce una curiosa quistione molto disputata ogni giorno, ma per ancora non decisa: Se le lingue si debbano imparar dagli Scrittori, o dal popolo. E benchè molti sogliano presto presto rispondere con quel *sic volet usus* d' Orazio; a me la risposta non quadra, perchè il Poeta dice, che l' uso è padrone assoluto delle favelle, ma e' non dice, se quell' uso si debba cavar dagli scritti, o dalle bocche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque, che per bene apprendere una lingua sien necessarj non meno gli Scrittori, che il popolo, nè questi meno di quelli; ma siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivono regolarmente, e intendono la

proprietà della lingua. Questi e quegli, dico, sono al parer mio necessarj per bene apprenderla, perchè il popolo è quel che forma le lingue, e le sue regole, almeno materialmente, e gli scrittori son que' che le raccolgono, e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprender dal popolo, come da autore, e padrone, e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri, e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si considerano principalmente cinque cose: i Corpi de' vocaboli; le Passioni, o gli accidenti di essi; i Modi dell' accoppiargli insieme; le Forme del dire; e la Pronunzia.

I Vocaboli sono o naturali, cioè originarj di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati, o forestieri, o composti.

I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli dond' e' sono, perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovano negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringere superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli.

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti; perchè e 'l popolo, e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni, e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio, che gli scrittori scrivono più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch'e' riesca meno accurato. A tal ch' e' sarà meglio ricorrere nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprendere le regole del variare, e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli scrittori così piene, o non così chiare, e stabili come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo, per supplimento, o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicono tutto, perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli; perchè se il popolo avrà una, o altra forma di dire bella, e graziosa non meno ch'esplicante, non la dobbiamo ricusare, per-

chè gli scrittori non l' abbiano usata; che questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori, che avessero primi usata quella, o quell' altra frase; e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l' usi, o non l'abbia usata giammai; perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero, che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale, e in confuso; nobile, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile; storica, e oratoria; negoziativa, e dottrinale; e queste così spezzate, e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla, (1) nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie, o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale, e tutte così unite, e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno,

---

(1) *Per bene apprender la lingua*: più chiaro. *Salv.*

tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa, or quella provincia; vera sì, ma spezzata, e poca, perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta; e'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro, che studiano la Cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavare nè ben nè presso degli scrittori, perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si possono pienamente accennare coll'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo, come anche per certe proprietà, le quali non si trovano ne' libri, nè si possono esplicar con la penna da qual si sia benchè dotto e diligente scrittore.

CAPO VI.

Delle cagioni della Lingua.

Tutte le cose composte, o naturali, o artifiziali che sieno, sono composte di

quelle quattro cagioni, materiale, formale, efficiente, e finale.

Material cagione si dice quella materia, di che la cosa è fabbricata, o composta, come i mattoni, che si dicono cagion material della casa, il legno della cassa, e il ferro della spada, perchè di ferro la spada, di legno la cassa, e di mattoni la casa è fabbricata.

Formal cagione è quella, che coll'accostarsi alla materia, la fa diventare quel che non era, nè sarebbe mai stata, se sele fosse accostata altra forma; v. gr. se al ferro si fosse accostata altra forma che di spada, poteva diventare un pennato, o una falce, o altra cosa, ma non mai una spada; ma perchè se gli accostò la forma della spada, è fatto una spada, e non un pennato, o una falce; e così della casa, e della cassa può dirsi.

Efficiente cagione è colui, che fece quelle cose, come il muratore, ch'è cagione efficiente della casa, il legnajuolo della cassa, e il fabbro della spada.

Final cagione è quella, per la quale colui che ha fatto quella cosa, si messe a farla; come la cagione finale del fabbricar la casa fu il ripararsi dal freddo e dal sole; la cagion finale del far la cassa fu il ripor le vestimenta, o altra cosa tale; e quella del temperar la spada fu lo scacciar il nimico.

Tutte queste cagioni si trovano in tut-

te le cose, e perciò anche nelle lingue, e in ispezie nella nostra.

La materiale son le parole, delle quali si compone l'orazione, perchè senza le parole l'orazione non si potrebbe mai fare.

La formale è il significato di esse parole, onde l'orazione è composta, perchè s'elle non significassero, elle non sarebbono parole.

L'efficiente sono i popoli, che le parlano, e in proposito nostro, cagione efficiente della nostra lingua si può dire che sieno i popoli della Toscana, perchè essi, oltre all'averla da principio trovata, la nobilitarono poi, e ora familiarmente la parlano.

La finale è esplicare i concetti dell'animo, perchè mentre uno parla o scrive, non parla o scrive per altro, che per palesare altrui i concetti dell'animo.

Quest'azione, che si fa per palesare altrui i concetti dell'animo per mezzo delle parole, si chiama comunemente Orazione, la quale per esser di parole formata richiederebbe naturalmente il suo trattato dopo quel delle parole. Ma perchè forse il parlarne avanti potrebbe darci materia d'esplicare alcune cose all'intelligenza di tutto il restante opportune, di essa prima d'ogn'altra cosa si tratterà.

DELL' ORAZIONE

TRATTATO SECONDO.

CAPO I.

Orazione che cosa sia.

Questa voce Orazione si può pigliar principalmente in due modi, perchè ella talora significa un' ordinata disposizion di argomenti rettorici al persuadere opportuna; talora per Orazione s' intende una convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo. La prima a' professori della rettorica attiene, ond' essi poi son detti Oratori. La seconda appartiene a' Gramatici, e di questa inten-

diamo noi di parlare al presente; la quale altro non è, che una *convenevole unione di parole, abile a palesare i concetti dell' animo*. Veggiamo perchè ella così si descriva da noi.

Diciamo *union di parole*; e con questo ci pare aver accennata la materia, perchè l' Orazione d' altro che di parole non si fa, come si può vedere in questa:

Umana cosa è aver compassion degli afflitti. (Proe. Decam.)

Ma perchè e' non basta il pigliar molte parole, e unirle insieme per far ch' elle sieno orazione, vi aggiunghiamo *convenevole*; perchè se le parole non fossero convenevolmente unite e disposte, elle non si potrebbon dire orazione. E si può farne facilmente la prova col pigliar le parole medesime, e unirle confusamente, e senz' ordine in questa, o in altra maniera:

Degli avere umana è compassione afflitti cosa.

ovvero così:

Cosa è afflitti compassione umana aver degli.

Queste parole, perchè non son convenevolmente disposte, non son materia

prossima dell' orazione, perchè elle non sono abili ad esplicar verun concetto dell' animo, sotto le quali parole si racchiude la forma dell' orazione, perchè da tale abilità dipende l' esser dell' orazione; e perciò abbiamo aggiunto nella descrizione *abile a palesare i concetti dell' animo.*

Ed ecco la differenza, ch' è tra orazione, e parola; che la parola segna solamente la specie dell' animo, come vedremo a suo luogo; e l'orazione palesa gl' intieri concetti, come si è già veduto in questo esempio da noi addotto, per lo quale ci si palesa quel che era per avanti stato conceputo nella mente dell' autore, cioè che umano sia, e cosa da persona di umanità non ignuda, compatire a coloro, che da qualche miseria son travagliati.

Ma perchè e' s' intenda meglio come l' intelletto nostro si possa altrui palesare, facendoci alquanto addietro, discorreremo nel seguente capitolo nella maniera, che si vedrà.

CAPO II.

Intelletto umano come discorra.

L' intelletto umano è simile in parte all' angelico; in parte è diverso da quello. È simile nello intendere, ma è diverso nel modo di esso intendere. Perchè siccome l'angelico intende in uno istante,

e in uno istante fa intendersi; l'umano non intende, nè si fa intendere, se non per via di discorso. Onde per questo l'angelo vien detto sostanza intellettuale, e l'uomo discorsivo, o razionale.

Cotàl discorso si fa coll' ajuto de' sensi, i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzj, famigliari, o segretarj dello 'ntelletto. Ed acciocchè lo esempio ce ne faccia più capaci, immaginianci di vedere alcun Principe, il qual sene stia nella sua Corte, e nel suo Palazzo. Non vede egli con gl'occhi propj, nè ode co' propj orecchi quel che per lo Stato si faccia; ma col tenere in diversi luoghi varj ministri, che lo ragguagliano di ciò che segue, viene a sapere, e intendere per cotal relazione ogni cosa, e bene spesso molto più minutamente, e più perfettamente degli stessi ministri; perchè quegli avendo semplicemente notizia di quel che avvenuto sia nella lor città, o provincia, rimangono di tutto 'l resto ignoranti, e di facile possono fin nelle cose vedute ingannarsi: dove il Principe può aver di tutto il seguito cognizione in un subito, che servendogli per riprova d'ogni particolare riferitogli, non lo lascia così facilmente ingannare. Così, dico, è l'intelletto umano, il quale essendo di tutte le altre potenze signore e Principe, se ne sta nella sua ordinaria residenza riposto, e non vede, nè ode cosa, che si faccia di fuori; ma

avendo cinque ministri, che lo ragguaglian di quel che succede, uno nella region della vista, un altro nella giurisdizion dell'udito, quello nella provincia del gusto, questo ne' paesi dell' odorato, e quest' altro nel distretto del tatto, viene a sapere per mezzo del discorso ogni cosa in universale tanto più de' sensi perfettamente, quanto i sensi, ciascuno intendendo nella sua pura potenza, non posson per tutte come lo'ntelletto discorrere. E siccome il Principe senza lasciarsi vedere o sentire, fa noto altrui la sua volontà per mezzo degli stessi ministri; così ancora l'intelletto fa intendersi per via de'medesimi sensi. Ma questi sensi non riescono tutti sempre abili a far che l' intelletto discorra; perchè il tatto non si estende fuor delle cose materiali e corporee; il gusto negli strettissimi confini del mangiare e del ber si riserra; e l'odorato, oltre al rimanersi entro all' augusto termine di pochi odori ristretto, e poco men che inabile al tutto a poter con esso esplicare, non se ne potendo gli uomini prevalere a lor posta.

La vista, e l' udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni.

L' udito ha per istrumento l'orecchio, e per oggetto il suono; la vista ha per istrumento l'occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel

che per mezzo della luce si può discerner dall' occhio.

CAPO III.

Suono di quante sorte si trovi.

Il suono, oggetto (come dicemmo) dell' udito, è di due sorte; perchè altro si dice suono semplice, altro è chiamato suono in ispezie.

Suono semplice sarà il batter delle mani, lo stropicciare de' piedi, o 'l percuoter legni, ferri, pietre, o cose tali, con che sovente s' accenna l' intenzion nostra ad alcuno. Così fece l' accorta Donna d' Arimini per significare al suo amato vicino quel che' ella bramava da lui, che

Visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi (*g.* 7. *n.* 5.)

E come faceva il Longobardo, Agilulfo, quando voleva che dalla sua bella moglie gli fosse aperto, avendolo veduto lo acceso Palafreniere uscire intra l' altre una notte della sua camera

Inviluppato in un gran mantello, ed aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, o due l' u-

scio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto. (*g.* 3. *n.* 2.)

Suono in ispezie appelliam la voce, la qual è, o formata, o informe.

Voce informe può dirsi il grido, il pianto, il riso, il fischio, il sospirare, o cose tali;

Come faceva lo innamorato Giachetto, che domandato della cagion del suo male,

O sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. (*g.* 2. *n.* 8.).

Voce formata è quella, che si manda fuori dagli uomini nel pronunziar l'orazione, con la quale può ragguagliarsi chi si trova presente d'ogni nostro occulto pensiero. Per questa l'uomo è dagli altri animali distinto; di questa si può ricever più lode, che di qualsivoglia altra dote o della fortuna, o del corpo, quando l'uomo se ne sappia servire a proposito; anzi ella si mette in compagnia delle buone discipline e scienze, delle quali ella non è men ragguardevole. Onde non senza ragione di Guido Cavalcanti fu detto,

Che oltre a quello che egli fu un de' migliori Loici, che avesse il mondo, ed ottimo Filosofo naturale ec. si fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto. (*g.* 6. *n* 9.).

Dove chiaramente si scorge, che il parlare a' costumi, alla leggiadria, alla Loica, e sino alla Filosofia onoratamente s'ag-

guaglia. Ben si sente che forza abbian le brievi parole dell' ardito Cimone, dette a' Rodiani inimici.

Arrestatevi; calate le vele; o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare. (*g.* 5. *n.* 1.).

Il parlare ha gran virtù d' esplicare i concetti, e non solo di fargli intendere a chi ascolta, ma di persuadere ogni gran cosa a chi attentamente lo sta a sentire, come ben disse il Furlano Giliberto alla sua semplice Donna:

Le parole per gli orecchi dal cuor ricevute hanno maggior forza, che molti non istimano (*g.* 10. *n.* 5.).

CAPO IV.

Colore di quante spezie.

Il colore si divide in due parti, perchè egli è perfetto, o imperfetto.

Colore imperfetto si dice un cenno, un inarcar di ciglia, uno scuoter di testa, un muover di mani, uno arrossire, uno impallidire, o cose simili, che posson accennare o maraviglia, o sdegno, o letizia, o vergogna, o timore. I quali segni parte son naturali, parte sono artifiziali.

I segni naturali non sono in nostro potere, anzi vengon talora contra alla voglia nostra; perch' e' s' abbattono qualche volta a scoprire quel che noi avremmo vie

più che volontieri occultato, come accadde a Neifile nel venir de' tre giovani, che

Tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle, che dall' uno de' giovani era amata, ec.

I segni artifiziali dipendono in tutto dal nostro volere, potendo ciascuno fargli o non fargli come gli piace. E questi sono comuni, o particolari.

I comuni si possono fare o non fare, ma non si possono già così facilmente celare; perchè chiunque gli vede può intendergli, o almeno venire in cognizione che e' sono stati posti quivi per segno. Ecco chi avesse veduta l' onesta brigata come procedeva per fuggir la pestilenza, non solo avrebbe potuto scoprir le cagioni, ma argomentarne l'effetto, dicendosi di loro:

Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene d'erbe odorifere e di fiori: e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costoro non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti.

I segni particolari si posson far di maniera, che solo chi gli de' intender gl' intenda, come si fa tutto dì con fuoco, con fumo, con diversità di vestiti, con varj movimenti di testa, di bocca, d'occhi, di mani, e con mill' altre maniere, che le persone tra loro inventano per intendersi occultamente. La moglie del Giudice di Pistoja, senz' aver mai parlato al Zima suo

amante, solo col metter due sciugatoi alla finestra gli fe' sapere ch' e' poteva sicuramente andare a trovarla. E la incantatrice della Fantasma restò col suo Federigo di accordo ch' e' tenesse mente (*g.* 3. *n.* 5.).

Ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso vòlto vedesse verso Firenze, sicuramente e senz' alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, ec. e quando vedesse il muso del teschio vòlto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe (g. 7. n. 1.).

Certo che se quel teschio fosse stato veduto da tutti gli uomini del mondo, credo che da niuno si sarebbe mai penetrato (non dico ciò ch' ei significasse) ma nè anche lui essere stato posto quivi per segno. E che ciò sia vero, l' errore che il giovine prese, andando quando andar non dovea, cel manifesta, perchè siccome alcuni dicono:

Un lavoratore per la vigna passando, vi aveva entro dato d'un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso vòlto verso Firenze, e perciò Federigo credendo d'esser chiamato, v'era venuto (n. med.).

Il color perfetto è diviso in Pittura e Scrittura.

La Pittura è molto atta ad esprimere i concetti, e rappresentar come al naturale alcuna vera azione, come battaglie, trionfi, cacciagioni, tempeste; in somma la

Pittura è tale, ch' ella è imitatrice della natura, che però si dice dell' ingegnosissimo Giotto: (1)

Che niuna cosa della natura fu, che egli con lo stile e con la penna e col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse: intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, ch' era dipinto (*g.* 6. *n.* 5.).

Anzi appresso noi Cristiani Cattolici ell' è di tanta venerazion degna, che ella è sino con divino culto adorata (2), qualora ne rappresenti immagini di Dio o di Santi. Ecco la Figliuola del Re d' Inghilterra col Fiorentino Alessandro.

Essa allora levatasi a sedere in sul

---

(1) Niuna cosa della natura fu, che egli ec. *Nel Testo del Mannelli si legge:* Niuna cosa dalla natura, che ec. *Queste parole furono male intese, e perciò storpiate da tutti gli Editori del Decamerone. Ma l' Autore delle note alle Lettere di Fra Guittone le ha rendute intelligibili, scrivendole come si dovea:* Niuna cosa dà la natura, che ec. *il che ha renduto evidente con molti esempli.*

(2) Adorata *qui vale venerata, se s' intenda specialmente delle dipinture de' Santi.*

letto davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare (g. 2. n. 3.).

Quello poi che la scrittura si possa, non è chi non conosca da sè, poichè in pochissimi versi possiam vivamente scolpire tutta la sapienza de' Greci, tutte le guerre dell' Asia, tutte le grandezze di Egitto. Possiam delinear con diligenza i superbi trionfi degli antichi Romani, possiamo scoprir la crudeltà de' Parti, l'avarizia di Crasso, la generosità di Pompeo, la fortuna di Alessandro; e non solo si può con essa manifestare i fatti, ma palesar le cagioni, e scoprire i pensieri e i fini e l'occasioni, che hanno indotto a fare, o tralasciar quella impresa. In somma

Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno (g. 8. n. 7.).

CAPO V.

Che differenza sia tra la scrittura, e la voce.

La scrittura (come s'è visto) e la voce (la voce che dicemmo formata) sono i particolari sensibili, onde i concetti dell'animo si possono altrui palesare. Ma la vo-

ce è più della scrittura espressiva. Perchè se la scrittura manifesta il fatto, il pensato, o le cagioni, ella le rappresenta con tutto ciò senz' altra vivezza di quella, che le seppe dar lo scrittore con la convenevole union delle parole, e con la ornata espression de' concetti: ma la voce vi aggiunge lo spirito e l'affetto, alzando e abbassando, ingrossando e assottigliando, sostenendosi, e velocemente correndo, secondo che richiede il bisogno.

E certo nella scrittura non si scorgerà differenza dalle parole minaccianti e fiere di Mitridanes.

Vegliardo, tu sei morto, (*g.* 10. *n.* 3.) alla risposta umile e costante dello stesso Natàn:

Dunque l'ho io meritato.

Perchè la scrittura ce le porge tutte scritte a una guisa; ma la voce profferirà le prime alte, orgogliose e spedite: *Vegliardo, tu sei morto*; e le seconde basse, umili e lente: *Dunque l'ho io meritato*. Può bene sforzarsi lo scrittor quanto e' vuole, e dir che il giovane riconoscendo il suo errore, l'ira si convertisse in vergogna, e che gittata la spada via, da caval dismontato, piangendo corresse a' piè del vecchio, dicendo:

Manifestamente conosco, carissimo Padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito.

Ma e' non potrà già dimostrarci la voce tremante, e da quantità di sospiri e da singhiozzi interrotto, com' è verisimil che fosse il suo parlare, il suo pianto. In questo (dico) la voce può esser anteposta alla scrittura, come più perfettamente esplicante.

Ma la scrittura è per un altro rispetto più ragguardevole; perchè la voce s' allontana per poco spazio, non si potendo parlare, se non a chi si trova presente; dove la scrittura s'allarga ancora alle persone lontanissime e di luogo e di tempo, potendosi avvisar con essa ciò che ne occorra fin di là dall' America, e sino dentro al Giappone. E così come abbiamo e di Mosè e di Mercurio, e d'altri dei primi secoli varie scritture, che quasi vive ci parlano, potremo nella stessa maniera anche noi parlare all' età che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita.

A tal che senza derogare alla preminenza dell'una, o dell' altra, diciamo che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti; l'una coll' ajuto dell' occhio, l'altra per via dell' orecchio. Perchè sempre ch' e' si forma orazione, o ella si sente dalla voce, o ella si vede nella scrittura; che in questo son tanto unite, che l'una potrebbe dirsi il ritratto dell'altra, avvenga che niuno per ordinario, che regolatamente scriva, scrive diversamente da quel ch' ei parla.

E tanto sarà, per esempio, orazione:

Umana cosa è aver compassione degli afflitti, mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce.

E però io non credo ch' ei si tenesse mala comparazione, quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza, e la voce allo stesso oracolo che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sagrificargli per ottener la sapienza s' ingegna.

L' una e l'altra adunque si può dire orazione, e l'una e l'altra come orazione si risolve in parole; avendo detto di sopra orazione esser union di parole, la parola si disfà per sillabe, e la sillaba si dissolve per lettere. Però a voler ben conoscere le parti dell' Orazione, sarà ben veder che cosa sia lettera, e come se ne formi la sillaba, e conseguentemente come le parole si facciano. Che di quivi poi potremo sicuramente discendere a trattar delle parti dell' Orazione.

DELLE

LETTERE

TRATTATO TERZO.

CAPO I.

Lettera, che cosa sia, e onde detta.

Lettera è una parte indivisibile del parlare.

Quanto alla significazion del suo nome, alcuni Latini pensarono ch' ella si dicesse *litera*, quasi *legitera*, cioè *lege iterum*, poichè ella può e una e più volte rileggersi; ovvero *lege in itinere* per l' ufizio ch' elle hanno di parlar con gli as-

senti. In nostra lingua la diremmo per avventura *leggibile.*

Altri hanno detto ch'ella sia appellata *litera*, quasi *litura*, cioè macchia, perchè mentre si scrive, si distende l'inchiostro nero sul foglio bianco, e così si viene a fare in un certo modo una macchia. Benchè ad alcuno de' più antichi piacesse interpretarla *litura*, quasi *quia deleri potest*, considerando quanto ella possa con facilità cancellarsi.

Altri poi credettero ch'ella si dicesse *litera*, quasi *lineatura* dal vederla tutta formata di linee.

Di maniera che da tutta questa varietà d'Etimologie, a me pare ch' e' si possa far sicuro argomento, che lettera nel suo proprio e stretto significato, si pigli per una parte della scrittura; poichè la lettera si fa di linee, la linea può cancellarsi, ma cancellar non si può, se prima non è formata; ed essendo formata in modo ch' ella possa leggersi, avrà sembiante di scrittura e non di pura favella.

Ch' ella riceva l' essere dalle linee si vede, perchè le linee (come le arti matematiche insegnano) sono o rette o curve.

Retta linea dicono la più breve tirata, che possa farsi da un punto a un altro così ———

Curva linea si dice quella, che nella sua lunghezza si torca così ◡ Ora tutte le

lettere son fatte o di linee rette, o di curve, o dell'une e dell'altre

Di linee rette appariscono formate A. E. F. H. I. L. M. N. T. V. Z.

Di curve. C. O. Q. S.

Di rette e di curve. B. D. G. P. R.

Ma qui ci potrebb'essere opposto, che se la lettera è formata di linee, adunque non la lettera ma la linea, anzi il punto onde la linea ha principio, dovrà dirsi parte indivisibile del parlare.

A che brevemente rispondo, che la linea non è parte della favella, in quanto ell'è pura linea; perchè mentr' ella si sta ne' suoi termini, ogni buon gramatico la stimerà cosa informe, come gramatico, perchè ella non concorre alla formazione del parlare. Facciasi per esempio una quantità di linee rette, e curve quanto si vuole (l —— l l 3), chi le stimerà mai parte del parlare? Ma quando quelle linee sono unite in maniera ch' elle formino una lettera A. B. ecco subito creata una parte della favella, la quale per esser la più piccola, si può, e dee chiamare indivisibile.

Nè si dee giudicare inconveniente che la lettera si divida per linee, perchè anche l'uomo, ed ogn'altro animale si divide per le sue membra, e pur l' uomo si dice individuo, e non le membra di lui, perchè in esse membra non si potrebbe dividere il corpo, senza ch' egli ne rimanesse distrutto. Così, dico io, nelle linee non si può

risolver la lettera, senza che ella ne rimanga distrutta. In somma individuo è quello, in che si divide la spezie, che i Loici dicono spezialissima, senza distruzion del subbietto.

CAPO II.

Elemento che sia, e se sia diverso da lettera.

Lettera può pigliarsi per una parte della scrittura, come già s'è mostrato.

E però non terrei dannabile l'opinion di coloro che distinguono elemento da lettera, perchè strettamente e propriamente parlando, *Elemento del parlare è una semplice voce, che si forma dagli uomini con un solo spingimento di fiato.*

E perciò dicono questi tali, che per elemento s'intende la voce, e per lettera il carattere che la contrassegna. Perchè questo carattere A posto nella scrittura non è altro che un segno, col quale s'accenna quel suono che si fa, o può far con la voce nel profferir lo elemento.

Io son con tutto ciò di parere, ch'e' si possa pigliar l'un per l'altro scambievolmente senza riprensione, come gli piglieremo noi in tutto questo, e ne' seguenti trattati.

Perchè in vero il carattere si può dire elemento, giacchè la scrittura ha principio

dalle lettere, come da'suoi elementi. E per lettera si può intendere ogni principio di facoltà letterale, come l'intese Panfilio, che del risanato Cimone parlando disse:

In assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne (g. 5. n. 1.)

Elemento adunque, strettamente parlando, è *voce*. Perchè ei non si potrà dire elemento il suono degli strumenti da musica, non il romor delle trombe, non qual si voglia altro strepito che dall'arte o dalla natura proceda, ancorch' e' s'assomigliasse molto alla voce.

Nè ogni voce si può dir elemento, anzi niuna può dirsi fuor della umana; e però si aggiunge, *che si forma dagli uomini*.

Dicesi, *che si forma* per escludere il pianto, il riso, il fischio, e l'altre voci informi che si sono accennate di sopra, le quali non si debbon dire elementi.

Si aggiunge in ultimo *semplice* a differenza della Sillaba, che pur si forma anch'ella da un solo spingimento di fiato; ma non è voce semplice, come a suo luogo vedremo.

CAPO III.

Qual sia la materia degli elementi, e quali i caratteri che gli accennano.

Da quel che abbiamo detto si cava, che la voce umana sia la materia degli elementi. La voce, che uscendo dall'ugola, come da una canna d'un organo, uscirebbe per sè medesima informe; ma coll' esser formata da alcuna disposizion di strumenti, rende suono distinto, quale è il suono degli elementi.

Gli strumenti che danno la forma alla voce, sono la lingua, il palato, le labbra e i denti. Questi strumenti in varie guise adattandosi, lasciano diverse uscite alla voce, e quante sono le uscite, tanti sono gli elementi. Di maniera che chi sapesse, e potesse annoverar quelle uscite, avrebbe subito ritrovato il numero degli elementi; ma perchè ciò è difficile, non è stato sino al presente stabilito il lor numero. E come questo è incerto, non s'è per ancora trovato segno particolar per ciascuno; ma con venti caratteri siam sforzati ad accennar poco men di quaranta elementi. Difetto, che se fosse della lingua nostra, solo biasimandolo molto, ne la terrei assai meno perfetta dell'altre. Ma perch'io non potrei tanto dir della mia, ch'io non dicessi molto più di tutte l'altre d'Italia, anzi di

tutte le più degne d' Europa, me la passerò senza dir altro, acciò ch' e' non paresse, ch' io per biasimar l' altre, dicessi il vero della mia. Basta che se quel valentuomo del Trissino (1) non fosse stato o per invidia o per pigrizia degli uomini con sì universal perdita rifiutato, la sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi della lingua; perchè significar due e tre suoni con una sola figura dà spesse volte materia di commetter molti e gravi errori a chi senza maestro si mette a imparare una lingua su' libri.

Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta dire a Giovambattista Vecchietti (1),

---

(1) *Il ritrovamento delle nuove Lettere aggiunte alla nuova Lingua Italiana da Gio. Giorgio Trissino fu screditato, e deriso da Lodovico Martelli, da Agnolo Firenzuola, e da Niccolò Liburnico. Le ragioni, per le quali non fu seguitato, si possono vedere nelle Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca dell' Eloq. Italiana di Monsig. Fontanini alle pag.* 29. 30. *e* 31 *dell' ediz. di Venezia del* 1753. *T. I.*

(2) *Di Gio. Battista Vecchietti, e de' suoi viaggi parla Filippo Sassetti nelle sue Lettere stampate nel Vol.* 3. *della P. IV. delle Prose Fiorentine, e spezialmente alla pag.* 80., *ed alcune Lettere di Gio. Battista Vecchietti sopra i suoi viaggi erano nella Libr. Gaddiana nel Cod.* 249. *n.* 17.

gentiluomo di profonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue, che un gran letterato di Persia si messe a imparar con grande ardor questa lingua; ma quando arrivò a sentire che il C sonava, ora muto come CA, e ora chiaro come CE, stimandola troppo faticosa impresa, si ritirò più che di fretta, come quel satiro, che si fuggì dall'uomo, perchè scaldava e freddava le cose col fiato. E in vero questo gli poteva parer cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma lo stesso Vecchietti, hanno trentadue elementi, e trentadue caratteri da accennargli; e così la lor lingua viene ad esser più pura, più certa, e più breve, che non è la nostra, o alcun'altra d'Europa.

Non abbiamo in somma noi più di venti caratteri, e son questi:
A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. Z. i quali caratteri si dicono della forma maggiore, o majuscoli, a differenza d'altrettanti, che s'adoprano nel corso della scrittura per più spedizione, detti della forma minori, o minuscoli, e sono questi:
a. b. c. d. e. f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. z.

CAPO IV.

Del Q. e suo valore.

Dicemmo, che venti sono i caratteri, ma non affermammo già, che tante sien propriamente le lettere; avvengachè da alcuni sono esclusi da questo numero il Q, e l'H, dicendo che queste si debbono solo chiamar mezze lettere. E la lor ragione è questa, che l' una e l' altra è inabile ad esplicare, o accennar da sè sola un elemento, perchè il Q (del quale ora parliamo) ha bisogno della perpetua assistenza dell'U, che accompagnandolo gli dia forza di rilevare. E ciò è verissimo, e se ne vede l'esperienza di queste parole, *quanto*, *questo*, *quiete*, *quojo*, e tutte l'altre dove il Q abbia luogo, perchè niuno, che scriva corretto, scriverà *qanto*, *qesto*, nè *qojo*; segno evidente e chiarissimo, che l'uno e l' altro carattere fanno uniti una lettera, e che per conseguenza il Q sia una metà di essa e l' altra metà sia l' U.

Ma per altra via camminando, pruovo che il Q non sia lettera in questa maniera.

Il Q non è carattere necessario, potendosi senz' alcuna perdita servir del C che il medesimo fa. Ma egli serve solo per un segno di distinzion di dittongo, allora che di due lettere vocali, da profferirsi

sotto un accento, la prima sia l'V, acciò che chi legge non pensi di averle a profferir disgiunte, cioè in due sillabe, come si può vedere in *quadro*, *quojo*, *squola*, *squilla*, e altri tali, che nel medesimo modo potrebbono scriversi *cuadro*, *cuojo*, *scuola*, *scuilla*; anzi *Scuola* si scrive da tutti col C in maniera che scrivendola col Q da altri sarebbe ripreso: e io non so perchè non così *scuilla* si possa scrivere, non vi sentendo alcuna differenza di pronunzia.

A tal che questo guadagno è molto leggieri, perchè e' non è necessario, se non in *qui* avverbio di una sola sillaba, che potrebbe leggersi *cui* di due sillabe, che allora significherebbe un pronome. Che nel resto io non penso, che nè *qua*, nè *quale*, nè *quanto*, nè *quello*, nè *questo*, nè *quiete*, nè *quindi*, nè *quoco*, nè altro (cerchisi pure) si leggessero senza dittongo, ancorch'e' fossero scritti col C, perchè io non so quel che significasse, *cua*, *cuanto*, *cuesto*, *cuiete*, *cuindi*, *cuòco*. Pure (sia come esser si voglia) l'uso l'ha di già ammesso, ma e' non gli ha dato altro carico che di distinguere, onde e' si può chiamare un C contrassegnato, un C che non rilieva mai senza l'U Adunque non è lettera, assolutamente parlando, perchè lettera dicemmo essere (in quanto importa carattere) il segno d'un elemento.

CAPO V.

Dell' H, e suo uso.

Se io non temessi che il lasciar questo capitolo mi fosse attribuito a difetto, oh quanto lo lascerei volentieri. Perchè l'opinioni di questo carattere sono tante e sì diverse, ch' io non posso accostarmi a niuna, ch' io non corra pericolo di trovare infinito numero di contraddizioni: contuttociò, perchè l' occasione il ricerca, dirò quel ch' io ne senta con la solita mia candidezza d' animo, senza riprender il parer di niuno, assicurando il benigno Lettore, ch' io non intendo col dir l' opinion mia, forzar alcuno a seguitarla più ch' e' si voglia.

Dico adunque che l' H (al parer mio) serve nella nostra lingua per tre cose, e per tre ufficj; per mezza lettera, per aspirazione, e per distinzione.

Per mezza lettera, dico io, ch' ella serva quando ella si mette a canto ad alcune lettere, che senza lei sonerebbon diversamente, come sarebbe il C o 'l G, i quali avanti all' E o all' I accennan suono chiaro, come *cedro*, *cipresso*, *gelato*, *gisippo*. Onde per far ch' e' rendano o accennino suono muto e non chiaro, s' aggiunge loro un H come *cherubino*, *china*, *gheppio*, *ghirlanda*. Adunque l' H in tal caso

serve per mezza lettera, giacchè accompagnata col C o col G accenna fra tutte e due un solo elemento, nella maniera che dicemmo del Q.

Per semplice aspirazione poi serve, quando ella si mette avanti a quelle lettere, che si dovrebbono pronunziare entro all'ugola, come si può creder che facessero i Latini nelle voci *habeo*, *homo*, *charitas*, *e chorus*, le quali bisogna che profferissero diversamente da *amo*, *omnis*, *castitas*, e *corda*. E se altri non lo credesse, gli domanderei onde avviene, chè *mihi*, *nihil*, e sì fatte si pronunzian da noi come se vi fosse un C, che se l' H non desse forza a quel secondo I, noi le profferiremmo *mii* e *niil*. Onde a ragione alcuni la chiamano aspirazion gutturale, perchè ella si pronunzia dalla gola semplicemente, e non si forma dagli strumenti nella bocca, siccome fan tutte l' altre.

Ma chi bramasse meglio scoprire il vero, sovvengagli di quel Catulliano Epigramma intitolato (1) da lui *De Ario aspirante*, nel quale il Poeta non ha altro fine, che burlarsi di quel Romano, che par-

---

(1) *Leverei quel*, da lui, *perchè i titoli non gli facevano gli autori ordinariamente, ma i Gramatici; e che sia il vero, se ne veggiono manifestamente degli sciocchi, e de' falsi.* Salv.

lava troppo in gorgia, e profferiva tutte le sillabe aspirate. Ma come fa egli ad accennar quell'aspirazione? aggiunge l'H ad alcune parole, e dice ch' e' non profferiva Commoda, ma Chommoda; non Insidias, ma Hinsidias, non Ionii, ma Hionii. Anzi dice ch' e' diceva Insidias con gran forza, e non l'accenna, come io dico, con altro che con l'H. Ecco l'Epigramma.

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere, et Hinsidias Arius Insidias.

Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat, dixerat Hinsidias.

Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.

Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures;
Audibant eadem leniter, et leviter.

Nec sibi (1) *postilla metuebant talia verba,*
Cum subito affertur nuncius Horribilis.

Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Ionios esse, sed Hionios.

---

(1) *Dee scriversi tutto insieme* postilla *come* postea. Salv.

Il quale, s'io non erro, può leggersi nella nostra lingua così:

Chomodi Ario per Comodi soleva
Dire, ed Hinsidie, e volea dire Insidie.

E allor credea parlar molto elegante,
Ch'è profferia con molta forza Hinsidie.

Così parlò, cred'io, la Madre e'l Figlio,
Così'l materno Zio, Nonno, Ava, e tutti.

Ei gito in Siria, ognun quetò l'orecchie,
Che udia Comodi, e Insidie più soavi.

Nè temea più sentir sì atroci note;
Quando orribil novella a noi perviene,

Che l'onde Jonie, avendole Ario scorse,
Non son più Jonie; omai son fatte Hionie.

Serviva adunque l'H per aspirar le parole in que'tempi, ed avea molta forza; ma oggi non so come, o quanta (1) gliene sia restata nella nostra lingua, e come in questo caso noi ne riceviamo alcun utile (2).

---

(1) *Gliele*. Salv.

(2) *Non ha l' H forza alcuna d'aspirazione in principio delle Lettere; ma quivi è solamente usata per togliere qualche ambiguità.*

Il terzo ufficio dell'H è di distinguere e dichiarare alcune ambiguità che possono nascere nella scrittura, come fra l'altre è quando la prima sillaba della parola è dittongo, e comincia per U. vocale, *huomo, huova, huosa, e huopo,* acciò ch'e' non si pigli per V. consonante, *vomo, vova, vosa, vopo,* come ben notarono gli Accademici della Crusca nel lor vocabolario (1).

Può similmente distinguere alcune voci del verbo *avere*; *ho, hai, ha,* (2) per distinguerle da A preposizione, da O interposto, e da AI articolo, benchè da questo poco utile (3) si porti alla nostra lingua.

---

(1) *Nelle due prime impressioni del loro Vocabolario gli Accademici usarono questa avvertenza; ma nelle seguenti con miglior consiglio facendo uso del carattere dell' U vocale diverso da quello del V consonante non ebbero più bisogno di servirsi innanzi alle predette voci dell' H per distinguere e dichiarare cotali ambiguità.*

(2) Ed anco *hanno* per distinguerla da *anno* sustantivo.

(3) *Non è poco utile il facilitare l'intelligenza di quello, che si legge, come poi dice lo stesso Ripieno poco sotto al vers. 23. Ma sopra di questo veggasi il §. VIII. della Prefazione alla quinta impressione del Vocabolario.*

E di qui si potrebbe cavare la piena risoluzione, e la diffinitiva sentenza della tanto agitata e disputata quistione: se l'H si debba, o possa levar senza errore o biasimo da certe voci, onde l'hanno cavata alcuni scrittori. E dalle cose dette potrem cavare una conclusione, e dire, distinguendo, così.

S'ella serve per mezza lettera, non si può mai scacciar di ragione, e sarebbe errore scriver *ceto*, *citarra*, *gerone*, *girlanda*.

Se poi ella serve per aspirazione, o quella parola si dee pronunziare aspirata, o no. S'ella si dee pronunziare aspirata, cioè dentro all'ugola, come si sente nella lingua Ebrea e nella Spagnuola, l'H non se ne dee levare, e si dee scrivere: *Ah cruda cosa. Ahi dura terra. Ah tristo. Ah sì è vero. Eh sta fermo. Eh eh così così*, e sì fatti. Ma se la parola non si dee profferire aspirata, non si dee scrivere con H. E chi vuol mettervela, e burlarsi poi di chi la profferisce entro all'ugola, con la sua contraddizione mostra che stima si dee far delle sue parole.

Se l'H finalmente ha a servir per segno, qualora il segno vi sia necessario, non è ben levarla, come non è ben levare il segnetto dello accento, dov'egli opera qualcosa; onde in quelle voci del verbo *avere*, che potrebbono pigliarsi per altre, come s'è detto, stimo ben fatto il mettervela, perchè il facilitar più che si può la

scrittura, è cosa molto lodabile, e leva molte difficoltà a' lettori, perchè tutti non son tali, che e' non n' abbiano bisogno.

Ma dove ella non serve per mezza lettera, nè per aspirazione, nè per segno, e che la parola si legga nè più nè meno senz' H, che si faccia con essa, io non so ch' e' sia tanto male il levarla, perchè la scrittura non ne perde, non divenendo per questo men chiara o men bella, e lo scrittore ne guadagna, restando assoluto d' una vana fatica.

Non farà dunque male chi scriverà: *avere*, *abito*, *erede*, *eroe*, *jeri*, *istoria*, *omicidio*, *ora*, *orto*, *onore*, *ostia*, *umano*, *umile*, e altri sì fatti. Errerebbe bene chi scrivesse *charta*, *choro*, *ghoverno*, *sepolchro*, *e simili*.

Non mi si dica: ella si dee mettere in alcune voci, perchè ve l' hanno messa i Latini; perchè i Latini avevan diversa pronunzia, come pure s' è mostrato, e la nostra si regge con le regole proprie, e non con quelle della Latina.

Nè meno s' ammetta a chi volesse addurre in contrario l'autorità del Boccaccio, del Petrarca e dello stesso Dante; perchè a noi non sono pervenute scritture in questo caso di tanta pruova, che possan fare a costoro molto giuoco; e quando le vedranno, e le esamineranno bene, se ne chiariranno da lor medesimi.

Non rispondo già niente a quelli, che

adducono i puri capricci degli stampatori, i quali, o per esser di questa lingua ignoranti, o pure perchè ne' principj delle stampe erano più della Latina studiosi, cominciarono a stampare non coll'Ortografia Toscana, per ancora non ferma nè stabilita, ma con la Latina, della quale più certe regole, e in particolare dell'Ortografia, si trovava (1).

Gli altri, o seguitando gli antichi a chius' occhi, hanno atteso a scrivere come loro, credendo che fare altrimenti fosse male; o conoscendo la varietà non hanno ardito innovar cosa alcuna, aspettando forse che altri si pigliasse tal briga: benchè d'ogni tempo sieno stati uomini e Toscani, e non Toscani, che nella Toscana lingua scrivendo, hanno scritto senza H, e se ne può veder più d'un Decamerone stampati non modernamente in Venezia.

---

(1) *Si trovavano.* Salv. *Non è da riprendere il Ripieno, se talora accorda il plurale col singolare, come qui, essendocene esempj senza numero presso gli antichi. V. la nota CI. alle Lettere di Fra Guittone. E tuttora nel parlar familiare anche presso i più colti Toscani è in uso il dire:* Non ci è quattrini: Non ci va cirimonie. *Piuttosto quel* come loro, *che qui si legge due versi sotto, non è conforme le regole, ma è un idiotismo usatissimo.*

CAPO VI.

Della forma e divisione degli Elementi.

Venti sono, come s'è detto, i caratteri, de' quali diciotto si dicono lettere, e due mezze lettere. E con questi si rappresentano gli elementi, che (come si disse) son tanti, quanti sono i moti che fanno tra loro gli strumenti nella bocca. Talchè chi volesse cercare qual sia la forma degli elementi, troverebbe, dettandoglielo così la ragione, che la forma non è altro, che l'effetto di quel moto, poichè da quel moto lo elemento riceve l'essere, accostandosi il moto alla voce, come la forma alla materia.

Dalla sperienza non si resta ingannato. Mentre che l'uomo vuol parlare, manda fuori la voce. Ma sin qui non basta, perchè ella uscirà senza forma, senza alcuna qualità d'elemento; in somma ella sarà voce informe, come si disse; però a voler che quella voce diventi elemento, bisogna regolarla e restringerla con gli strumenti. Quella regolazione adunque, quella disposizione di strumenti fa, che la voce, la quale era prima una cosa confusa, un embrione, per così dire, diventi elemento; e che altro fa la forma nella materia?

Ma siccome dalla disposizione degli strumenti si formano gli elementi, così dalla diversità delle disposizioni di quelli nasce, e dipende la divisione di questi, così:

A formare un elemento bisogna ch'e' s'apra la bocca. Ora se con quell'apertura si manda fuori la voce semplicemente, si mandano fuori quegli elementi, che si dicon vocali, quasi formati da un puro passaggio di voce per gli strumenti. Ma se all'apertura della bocca s'aggiunge alcuna percussione, o alcun accostamento sensibile degli strumenti, si formano quelli che si chiamano consonanti, forse da quel suono che rendono gli strumenti in formargli; non perchè essi in percotendosi faccian romore, ma perchè in quella percussione il predetto suono ha complimento.

Ovvero con altri diciamo, che quelli son detti vocali, perchè hanno forza d'esprimere da se medesimi il suono; e che questi si dicon consonanti, perchè se vogliono sonare bisogna che s'appoggino ad alcuna vocale. E però non sonanti, come si posson dire i vocali, ma gli chiaman consonanti, quasi insieme sonanti, poich' ei suonano accompagnati, e non soli.

Perchè di vero se noi dovessimo scriver il suono d'ogni lettera, le vocali si scriverebbono semplicemente *a. e. i. o. u.* ma le consonanti bisognerebbe che avessero ac-

canto le vocali (1) Bi, Ci, Di, Effe, Gi, Hacca Elle, Emme, Enne, Pi, Qu, Erre, Esse (2), Ti, Zeta.

---

(1) *Da questi nomi, che in Toscana si danno alle lettere consonanti, ne viene, che alcune presso noi sono masculine, e alcune femminine. Quelle, che sono accoppiate coll' A e l'E, che sono le vocali, nelle quali per lo più terminano i nomi femminini, sono considerate come femminine; laonde si dice* la Effe, la Elle, la Emme, la Zeta, *benchè alcuno stranamente voglia che si dica* il Zeta. *Quelle, che sono accoppiate coll' I e coll' U, in cui terminano i masculini, sono masculine, e si dice* il Bi, il Ci, il Qu *ec. Vi è per altro chi le fa tutte femminili dicendo:* la Bi, la Ci *ec. sottintendendovi* lettera. *Celso Cittadini in maniera più singolare le fa tutte maschie.*

(2) *Ti non è il* suono *del T, quando si profferisce solo, ma è il* nome *della lettera, come* Tau *è il nome presso i Greci del T. Il valore e'l suono del* B *è lo stesso in tutte le lingue: il nome dello elemento è differente. Bi, Ci, Di non è profferimento, o suono di quelle tali consonanti, perciocchè potrebbero dirsi anche Ba Ca, Da; Bo, Co, Do; ma è il nome di quelle tali lettere, che dove in Firenze si no-*

Sì fatto suono, dico, hanno profferendosi sole; ma in composizione perdono affatto quel suono, e non si dice Tio ma To (1) non *Ellei* ma *Lei*; non *Effiato* ma *Fiato*. Solo il *q* e 'l *c* e 'l *g* sonanti, e 'l *gl* schiacciato non lascian mai la compagnia delle lor mezze lettere, come vedremo.

Noti il discreto lettore, che noi abbiamo scritto *Bi. Ci. Di.* e gli altri di cotal fatta, perchè così comunemente si profferisce in que' paesi della Toscana, dove si parla volgarmente la lingua, della quale scriviamo le regole; e così s' è parlato sino da' migliori secoli, se a que' libri si dee dar fede, che scrivono (2).

Credo che egli il crederebbe allora,

---

minano Bi, Ci, Di, in Arezzo per esempio, che pure è in Toscana, si nominano alla Latina Be, Ce, De; siccome nota il Sig. Francesco Redi nel Vocabolario suo Aretino manoscritto, che si conserva appresso il Sig. Balì Gregorio suo Nipote, e degno erede di sì gran Zio. Salv.

(1) *To volgarmente dal nostro popolo si dice per* togli.

(2) *Intende de' Testi del Decamerone; ma tre versi sotto soggiugne: Od a quegli altri. Ma questi sono i Testi medesimi per l'appunto.*

che guardando voi, egli credesse che voi sapeste l'A Bi Ci. (g. 6. n. 5.)

Od a quegli altri, che hanno lasciato: *Voi non apparaste miga l'a bi ci in su la mela, come molti sciocconi voglion fare.* (gior. 8. n. 9.)

E se alcune copie hanno indistintamente *a b c,* niuna però di quelle, che deon aversi in considerazione, hanno (1) Be, Ce, De; che questa non è, e non fu mai pronunzia Toscana, benchè molti forestieri abbian più volte provato d'introdurcela, ma sempre indarno, chè noi, lasciando a ciascun la sua, ci siam contentati sin ora della nostra pronunzia qual ella sia.

In due spezie adunque si dividono gli elementi; *vocali,* e *consonanti.*

---

(1) *Be, Ce, De non è pronunzia di queste lettere; è l'appellazione.* Salv.

CAPO VII.

Vocali come si formino, e quanti sieno.

Gli elementi vocali, quanto alle figure o caratteri, son cinque, ma quanto a'suoni son sette; che tante son l'aperture semplici della bocca, ciascuna delle quali forma un elemento vocale. E chi volesse con l'esperienza farne la prova, potrà in questa maniera chiarirsi.

Con aprir ben la bocca, e mandar fuor tanto fiato, che renda suono, senza usarvi alcun artifizio, uscirà il primo elemento segnato con questo carattere A, il quale è stato forse così segnato da quegli antichi, per accennar quel triangolo che nel proferirlo si fa con le labbra: perchè elle in tal caso si toccan l'una coll' altra nel lor principio, figurando un angolo acuto; poi si allargan sempre distese, come due linee, sino alla metà della bocca; a tal che nel profferir questo elemento si viene a figurar due A con le labbra; e quella minor linea traversa significa forse i denti, che intersecan le linee lunghe pel mezzo.

Se poi s'allungheran ben le labbra quanto si può, la stessa voce, come da un canale o da una canna ristretta e ritardata, senz'altro studio sonerà naturalmente l'ultimo elemento vocale, ch'è segnato con questo carattere V, o sia per accennar quell'a-

cutezza delle labbra che si fa nel pronunziarlo (al quale non s'aggiunge la linea minore del mezzo, perchè non si veggono i denti) o sia perchè essendo l'altra estremità dell'apertura della bocca, giacchè la prima si segna con le linee congiunte di sopra A, questa tutta contraria si accenni con le linee congiunte di sotto *V*. E come queste son le due aperture di tutte l'altre estreme, così sono estreme nell'ordine dello scrivere.

Ma se l'apertura della bocca sarà talmente mezzana tra le due estreme, ch'ella non pieghi da (1) guuna parte, il fiato uscirà (e non potremo far altro) con suono d' *I* segnato con una linea sola, quasi accennando ch'egli tra l' *A*. e l' *V*. è appunto nel mezzo; poichè con la metà di ciascun di essi è segnato. Tra l' *A*. e l'*I* abbiam poi una mezzana apertura, che si nota con questo carattere *E*, credo cavato da qualche pittore accortissimo, che alcuna volta la bocca di chi la pronunziava mirando per faccia, volle colle due linee estreme più lunghe figurarci le labbra che si estendono in fuora sopra i denti; e con la terza di mezzo più piccola accennarci la lingua, che tra' denti aperti si lascia alquanto vedere; presupponendo che quel poco di

---

(1) *Da gnuna parte* è troppo Fiorentino. Direi: *Da niuna parte.* Salv.

foglio bianco, che resta tra le due linee estreme, e la media, dinoti la bianchezza de' denti, che in due filari tra le labbra e la lingua vagamente campeggiano.

Similmente tra l'*I* e l'*V* ugualmente distanti abbiamo una apertura di bocca, che si segna con un intero circolo *O*, come proprio fanno le labbra nel profferirlo.

Abbiamo oltr' a queste, due, dirò così, mezze aperture: una tra l'*E* e l'*I* per l'appunto; l'altra tra l'*O* e l'*V* nel bel mezzo, le quali non hanno segno particolare, ma si accennan col carattere dell'elemento superiore.

Quella, ch'è tra l'*E* e l'*I*, si segna col medesimo carattere dell'*E*, ma perchè a profferirla si stringe più la bocca che nell' altra, si dice E stretta; dove quell' altra si dice, a differenza di questa, E larga. E nel vero al suono son sì diverse (1), che

---

(1) *Il Sig. Ottaviano Parissi Volterrano affezionatissimo tra gli altri agli studj di lingua Toscana, mi diceva che facilmente si potean distinguere nella scrittura i diversi suoni delle vocali, facendo per esempio, che l'* E *significasse l'e aperta; l'*e *significasse l'*e *stretta; l'*o *con un punto in mezzo, fosse l'*o *aperto, e senza, l'* o *stretto. Già l'* v *consonante si è posta in uso, distinta dall'* u *vocale. E così con poco, e senza far novità di caratteri si*

molto utile sarebbe stata l'opinion del Trissino in materia di dare a ciascuno distinto segno, perchè ho io sentito più volte disputare tra' popoli della Toscana se *Stella*, *Ancella*, *Empio*, *Erta*, e simili abbiano l'*E* stretta o larga; perchè quale la pronunzia a un modo, e quale a un altro, e tutti pensan dir meglio, perchè a tutti pare che le scritture faccian per loro.

L'*E* larga adunque si sente in *Ebreo*, *Ebano*, *Eccelso*, *Effetto*, *Elsa*, *Emulo*, *Erba*, *ec.*

E stretta si sente in *Ecclesiastico*, *Eclissare*, *Edificare*, *Effigie*, *Egli*, *Elegante*, *Ella*, *Empiere*, *Eguale*, *Penne*, *ec.*

L'apertura poi che è tra l'*O* e l'*V* si segna con *O*, e per la medesima ragione si dice *O* stretto, come la prima *O* largo.

---

*arricchiva la lingua di queste distinzioni. I caratteri Greci mescolati co' nostri, come voleva introdurre il Trissino, scordano nell'architettura, e non fanno buona mischianza; oltre che l' ε per l'*e *aperta non fu bene appropriata, essendo per altro più nel valore all'* e *stretta somigliante. Ci è lo Spatafora Siciliano, che ha fatto un Vocabolario, come di Prosodia, co' suoi accenti e distinzioni di suoni; ma nè egli nè il Trissino Vicentino per tutto sono sicuri, e non rappresentano sempre la legittima Toscana pronunzia.* Salv.

O largo si sente in *Oca*, *Occhi*, *Oggi*, *Oimè*, *Opera*, *Orca*, *Ozio*.

O stretto in *Obblio*, *Occaso*, *Occulto*, *Odioso*, *Odoroso*, *Offuscato*, *Ombra*, *Ordine* e *Ozioso*.

In somma l'*E* stretta pende assai alla pronunzia dell' *I*; e l'*O* stretto ritiene assai del suono dell' V.

Sette, dicono, sono l'aperture della nostra bocca, e sette sono gli elementi vocali, segnati secondo l'ordine appunto della natura: perchè

La maggiore apertura manda fuor quella voce, che si segna con *A*.

Stringendo alquanto quell' apertura, con accostar leggiermente la lingua verso il palato, si fa sonar quella che diciamo *E* larga.

E stringendo ancor più l' uscita alla voce, con ispianare alquanto la lingua accostandola a' denti, sentiremo sonar l'*E* stretta.

Allungando poi più la lingua verso i denti un poco più accostati, quel fiato più ristretto farà sentir lo elemento, che si segna con *I*.

Se poi non contenti di questo andremo stringendo più l' uscita alla voce, con ritirar la lingua verso il palato, e metter le labbra in circolo, *O* largo sarà sentito.

E se le labbra lasceranno la forma del circolo, allargandosi alquanto il fiato uscirà più tardo, e sonerà *O* stretto.

Ritardando finalmente più il fiato con allungar più le labbra, quel suono si fa più acuto, e acuto si segna, come dicemmo, V.

Questi suoni sono così naturali, che se mentre il vento soffia, lasceremo un uscio, o una finestra socchiusa, sentiremo quasi che scolpitamente formare dall' A. sino all' V. tutti i setti elementi vocali, secondo che più o meno s'allargherà, o stringerà lo spiraglio.

Ed ecco onde si può cavar la ragione, che l'A si muti così spesso in E, e principalmente in E larga, l'E stretta in I, e l'O stretto in V; e così all' incontro queste in quelle (1), cioè per la vicinanza grande che è tra loro; per la quale mentre uno profferendo l'E, ogni poco che apra la bocca, se non vi bada, e si sforzi a pronunziar l'E, gli verrà pronunziata l'A; e così se stringerà un poco la bocca, gli verrà pronunziata l'E stretta, o l'I.

---

(1) *Gli Aretini specialmente mutano in molte voci l'A in E dicendo* greno *per* grano *e simili. Di queste mutazioni si veda l'Inn. Egidio Menagio in principio delle sue Origini Toscane.*

CAPO VIII.

Consonanti come si formino, e dividano.

I Caratteri de' consonanti sono quindici. B. C. D. F. G. H. L. M. N. P. Q. R. S. T. Z.

A questi s'aggiuugono due altri I ed V, che servono quando per vocali, e quando per consonanti. Perchè se *Io*, *Idea*, *Illecito*, *Imbelle*, *Irsuto*, *Isola*, *Uccello*, *Udito*, *Uficio*, *Uscio*, ed altri tali hanno questi caratteri in significato di vocale; all'incontro *Jacinto*, *Jeri*, *Noje*, *Juridico*, *Vanto*, *Veste*, *Volo* e *Veloce* gli hanno in significato di consonanti.

Questi caratteri accennano maggior quantità d'elementi, che non è il numero di essi (come vedremo in brieve a' proprj luoghi, per non ci confondere) i quali con tutto ciò si riferiscono a' sopraddetti come a' lor capi. E gli elementi che s'accennano da essi, hanno la lor intera perfezione o da qualche percussion di stromenti, o da qualche loro sensibile accostamento.

Col percuotersi le labbra insieme si forma B, M, P.

Battendo la lingua ne' denti D, T, Z.

Il labbro ne' denti F, e V consonante.

La lingua nel palato vicino a' denti L, N.

Accostando i denti, e vibrando avanti allo spiraglio la lingua R.

Accostandovi la lingua senza vibrarla S.

Movendo la lingua verso 'l palato, pur tenendo i denti stretti C, G, e I consonante.

Solo l'H, aspirazione gutturale, esce di questa regola, perchè ell' è quasi formata avanti ch' ella sia uscita dall' ugola.

Del Q mezza lettera, seguendo egli la natura quasi del C, e dell' V, non ragioniamo al presente.

Ecco adunque, che da percussione di strumenti ha complimento la consonante.

Diciamo ha complimento, non già diciamo è formata. Perchè tutte hanno sì la lor fine da quella percussione o accostamento; ma elle non hanno già tutte da essa il principio. Avvegnachè parte uscendo senza romore alcuno dall' ugola, hanno nella percussione e 'l principio e la fine. Parte uscendo nel principio sonanti, vengono a finir nella percussione, o nell' accostamento. Queste s' appellano *Semivocali*, quell' altre *Mute*.

(1) Mute sono B, C, D, G, P, T, Z, le quali sono dette mute a differenza delle vocali; perchè dove le vocali si proffe-

---

(1) Le mute i Greci chiamano ἄφωνα cioè non vocali, lettere senza voce. Una

riscono da loro, le mute ne si profferiscono da loro, nè s'accennano punto. Ovvero sono dette mute, perchè hanno 'l principio e'l fine in quel puro suono, che fanno gli strumenti nel pronunziarle.

Tra la schiera delle mute può anche riporsi il Q.

CAPO IX.

Semivocali quai sieno, e come si formino.

Semivocali si dicon quelle, che hanno il principio delle vocali, e 'l fine delle mute; cioè che cominciano a sonar entro all' ugola, e finiscono tra gli strumenti, e sono F, L, M, N, R, S, e tra queste potrebbe forse entrar l'H.

Con ragione si dicono semivocali, perchè se le vocali si pronunzian con la semplice voce, e le mute non si possono pronunziar senza le vocali; le semivocali, mezzane tra quelle e queste, non possono in tutto pronunziarsi, ma s'accennano tanto ch'elle possono ben riconoscersi, in maniera

---

regola da conoscere le semivocali dalle mute si è, che i nomi delle semivocali cominciano da vocale, come Erre, Esse, Elle, *ec. e i nomi delle mute cominciano da consonante, come* Bi, Ci, Di, Gi, ec. Salv.

ch' e' si scorgerà da qual di esse abbia a cominciar la sillaba.

E chi vuol farne la prova faccia così.

Toccando i denti col labbro, cominci semplicemente a soffiare; che il suono che n'uscirà sarà simile a quello dell' F, che voglia cominciare Fa, Fe, ec.

Accostando la lingua al palato, se si manda fuori un poco di spirito, s' accenna L.

Congiungendo le labbra insieme col medesimo spirito mandato in forma di mugghio, si principia l'M.

Appuntando la lingua tra le radici de' denti e 'l palato, e spingendo per lo naso la voce, si sente l' N.

Lasciato poi il resto nella medesima positura, se si vibra la lingua in sè alquanto raccolta, con la medesima voce farà sentir poco men che scolpita l' R.

Allargando dipoi le labbra, e ristringendo i denti, se si soffierà con la lingua distesa, si sentirà quasi l'S.

In ultimo all' H. si dà principio coll'aprir della bocca in un de' sette modi già detti, e mandare il fiato come per pronunziar le vocali, ma senza suono; che si sente una vocale conforme all' apertura che l'ha formata. E così concludiamo, che a ragione si dicono semivocali.

Questi accennamenti si sentono talora tutti nella bocca di qualche imperito cantore, il quale nello intonare una nota, do-

ve vada una sillaba che cominci da semivocale, penerà tanto a scolpirla, che ognuno s'avvederà benissimo quale abbia a esser la prima lettera, innanzi ch' ei l'abbia interamente profferita; di che al cantor poco onore, e poco gusto a chi sente si genera.

Di queste semivocali quattro si dicono liquide, cioè L, M, N, R.

Quest' è il numero de' caratteri; ma se consideriamo a' suoni, gli troveremo molti più, il che perchè meglio apparisca, vedremo tutto in capitoli distinti.

CAPO X.

Quanti suoni abbiano questi caratteri C e G.

Con questo carattere C s'accennano due suoni molto diversi, un rotondo, e uno acuto; e ciò non avvien da altro, che dall'esser avanti ad una, o ad altra vocale.

Avanti ad A, ad O, e ad U rende sempre suono rotondo, ottuso, e muto, come altri lo dicono (1), e così avanti a qualsisia consonante. *Caro*, *Comodo*, *Cura*, *Crudo*.

Avanti ad E, e ad I rende suono acuto, o diciamlo chiaro e sonante (2) *Cera*, *Cipresso*, *Succinto*, *Acceso*.

---

(1) *Aggiugnerei*: aspro, *e* spiccato. S alv

(2) *Aggiugnerei*: lene, *e* impaniato. S alv

E qui si conosce, come abbiam detto altra volta, quanto di meglio sarebbe la lingua, se a sì diversi suoni avesse da assegnare diversi caratteri; perchè noi potremmo spiegare con facilità maggiore i nostri concetti; come es. gr. Se questo carattere C significasse mai sempre quel suono chiaro, che si sente avanti all'E e all'I; e all'incontro se questo K, o altro simile segnasse sempre quel suono muto, che proffariamo avanti all'A, o all'O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere *Kapelli*, *Kerubino*, *Komodo*, *Kimera*, e *Kustodia*; e coll'altro si potrebbe scrivere *Cascuno*, *Celare*, *Cipresso*, *Cottolo*, e *Cuffo*. Ma perchè ciò non è in uso, e perchè un sol carattere serve ad ambedue i suoni, qualora egli dee accennar suono acuto avanti all'A, o all'O, o all'U, ovvero dee significar suono ottuso avanti all'E, o all'I, ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio, e questo è di moltiplicare i caratteri; e dove in una sillaba servirebbono due lettere, bisogna comporla di tre; e quando dee sonar chiaro avanti all'A, o all'O, o all'U, si frappone tra esse un I, che quella rotondità le assottigli; e così non si scrive Cascuno, Cottolo e Cuffo, ma *Ciascuno*, *Ciottolo*, e *Ciuffo*. Ma quando lo vogliam muto avanti ad E. o ad I, si mette fra essi un H, che quella acutezza addolcisca; e non Cerubino o Cimera, ma *Cherubino* e *Chimera* si scrive da chi scrive corretto.

Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non sarebbe, se più lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non sono le lettere stesse. Onde men pura e meno intelligibile, e perciò più faticosa riesce ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può, nell'Italia abitando, impararla.

Anzi ho io sentito profferire a molte nazioni dell'istessa Italia, *Ciascuno*, *Ciottolo*, e altri simili coll'I spiccato (1) *Ci as cu no*, *Ci ot to lo*, e questo tanto comunemente, ch' e' si scorge molto bene quanto poco sia inteso l'ufficio di questo I posto solo, come s'è detto, per segnare il suono del C, ond' e' si può pensar quanto meno poss' esser inteso dagli altri, che non sono Italiani.

Il G corre la medesima sorte del C, e segna due suoni, l'uno muto, ottuso, e rotondo, come in *Garbo*, *Gostanza*, *Gusto*, e *Grotta*; l'altro chiaro, acuto e sonante, come in *Gente*, *Generoso*, *Ginepro* (2). Ma acciò ch' e' suoni ottuso, se gli aggiugne

---

(1) *Aggiungerei per maggiore intelligenza: come se le sopraddette dizioni non trisillabe fossero, ma quadrisillabe, e così facendone crescere una sillaba.* Salv.

(2) *Qui distinguerei come sopra:* suono aspro, *e* lene, *o* dolce. *Male fan quelli che pronunziano* pregio *di tre sillabe.* Salv.

l'H, scrivendo *Gheppio*, *Gherone*, *Ghianda*, *Ghiotto*, *Ghirlanda*. E se dee sonar chiaro si contrassegna con I, *Già*, *Giallo*, *Giogo*, e *Giusto*.

Onde perciò si vede che male scrivono coloro, che scrivon (1) *Gogo*, *Gaccio*, *Maggo*, *Gugno*, *Gallo* e *Gusto*, per Giogo, Giaccio, Maggio, Giugno, Giallo e Giusto, tutte di due sillabe, e non di tre.

Il medesimo errore fanno quelli, che scrivono *Panca*, *Rasca*, *Acca*, *Bacco*, *Carcofo*, *Ricco* e *Riccuto* con altri molti, per Pancia, Rascia, Accia, Baccio, Carciofo, Riccio e Ricciuto.

---

(1) *Ma ciò sdrucciola nella scrittura, per lo sbaglio che prende chi compita; perchè scrivendo, e chiamando la lettera G per lo suo nome GI, e la C per lo suo CI, stima di avere scritto l'I, che vi va posto accanto, quando non l'ha scritto. Questo errore di scrittura si vede in una Inscrizione presso la porta nostra Romana, detta di S. Pier Gattolini, alle case di dominio de' Cavalieri di Malta, ove dice* S. Giovannino de' Fieri, *cioè* S. Giovannino de' Frieri, *come allora dicevano, cioè* frati *dello Spedale. I Latini altresì, come si ha in un antico Gramatico, per la stessa ragione si trovavano avere scritto* kput *per* kaput *per lo nome della lettera* K, cioè ka. *Salv.*

Poco meglio fan quelli, che scrivono *ghabbia*, *ghastigo*, *ghola*, *ghongholare*, *ghuadagno*, *ghusto*, *chagione*, *charità*, e *choro*; per gabbia, gastigo, gola, gongolare, guadagno, gusto, cagione, carità, e e coro.

CAPO XI.

De' due suoni del CH.

Con questi due caratteri CH. s'accennano due diversi suoni, o almeno gli diremo due, che non sono gli stessi.

Uno è rotondo, e si profferisce con la lingua assai raccolta, come si sente in *Arche*, *Banche*, *Stecchi*, *Tocchi*, *Tedeschi.*

Perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di Tedeschi ec. *Tu da un lato, e Stecchi dall' altro.* (gior. 2. n. 1.)

L'altro è di suono schiacciato, e nel profferirlo s'allunga la lingua assai verso i denti, quasi schiacciandosi tutta nella dirittura della bocca, come si può sentire in *Occhio*, *Vecchia*, *Torchi*, come: *Co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò.* (gior. 2. fin.)

Ma questa diversità non può cagionar dubbio in chi legge, fuorchè quando sono seguitati da I, perchè il suono schiacciato non si sente, se non sopra quella vocale; dove il rotondo si può sentire e sopra quella, e sopra tutte l'altre.

Sopra l'I adunque può sonar diversamente, e perciò lasciar assai dubbioso il lettore come la debba pronunziare. Ecco *Scacchi*, se si prende per que' quadretti, onde si formano gli Scacchieri, si profferisce tondo; ma se s' intende per un tempo del verbo *Scacchiare*, si pronunzia schiacciato. Così trovando scritto *Torchi*, se viene dal verbo *Torcere*, egli è rotondo; ma se è del nome *Torchio* è schiacciato. Similmente *Secchi*, se è in significato di *Seccare*, è rotondo; se è posto per lo plurale di *Secchio*, è schiacciato. Lascio *Spicchi*, *Marchi*, *Ronchi*, *Cocchi*, e altri simili pur assai, che venendo da *Spiccare*, *Roncare*, *Coccare* e *Marcare*, vanno rotondi; e se da *Spicchio*, *Marchio*, *Cocchio* e *Ronchiare*, schiacciati.

Ora per saper quando appresso di noi questa sillaba si profferisca rotonda, e quando schiacciata, si constituiscono quattro regole. E dico appresso di noi, perchè e' non mi basta l'animo d'osservar le pronunzie degli altri popoli, perchè sono troppe, e troppo varie, e noi non parliamo di tutte le lingue.

Prima regola adunque sarà, che il pronome *Chi* con tutti i suoi composti *Chiunque*, *Chichessia* ec., è schiacciato.

Seconda. Tutte quelle, che cominciano da questa sillaba *Chi*, *Chiama*, *Chiesa*, *Chiodo*, *Chiuso*, *Chierico*, sono similmente schiacciate, e così tutti i lor composti *Ri-*

chiamare, *Rinchiuso*, *Richiesto*, *Inchino*, *Dichinare.*

Terza (1). Tutte quelle che nell' ultima hanno il dittongo coll' I. *Bacchio*, *Vecchio*, *Spicchio*, *Cocchio*, *Mucchio*, *Granchio*, *Marchio*, *Burchio*, *Secchia*, *Morchia*, *Ci-*

---

(1) *Osservo, che quando il nominativo singolare finisce in CO, il plurale Chi ha suono smorzato; quando in* chio, *il plurare, che se ne forma, è altresì un* chi, *ma di suono alquanto sparso, e allungato, per così dire, con istrascico, come* Secchi *da* secco, *e* secchi *da secchio. Quel primo è un I semplice, il cui suono subito toccato s'estingue. Quel secondo è un I, che non arriva ad esser due, perchè direbbe* secchii, *ma va a quella volta, e accenna il secondo I, che naturalmente v' anderebbe; è in somma un I e mezzo; giusto come una nota col punto nella musica, è sesquialtera di se stessa, cioè si tiene il tempo che vale, e poi la metà di quello. Così in Latino* servi *dal nominativo* servus *credo si pronunciasse altramente, e con suono diverso alquanto da* Servi, *derivato dal pronome Romano* Servius, *perchè questo secondo riteneva un poco dell' intero* Servii, *e accennava il secondo I taciuto, ed era in somma di maggior tempo che l'altro; onde col circonflesso, che è accento di due tempi, si segna* Servî. Salv.

cerchia, hanno la pronunzia similmente schiacciata, non solo nelle lor prime voci, ma nell'altre ancora *Bacchi*, *Vecchi*, *Spicchi*, *Cocchi*, *Mucchi*, *Granchi*, *Marchi*, *Burchi*, *Secchie*, *Morchie*, *Cicerchie*.

Ed all'incontro quelle che non hanno il dittongo, si pronunziano in tutti i casi rotonde, come *Monarchi*, *Bachi*, *Specchi*, *Buchi*, *Sacchi*, *Giovenchi*, e tutti gli altri.

Quarta. Tutte quelle voci, che avanti al dittongo hanno S, sono eccettuate dalla sopraddetta regola, perchè si pronunziano rotonde, come *Maschio*, *Inveschio*, *Cincischio*, *Muschio*, e così *Maschi*, *Inveschi*, *Cincischi* e *Muschi* (1).

CAPO XII.

De' due suoni del GH.

Due altri suoni dissimili s'accennano con questi due caratteri GH, e anche questi si dicono rotondo e schiacciato.

---

(1) *Non istimerei male l'accennare, che* vecchio, maschio, occhio *sono di due sillabe, nomi derivati da* vetlus, masclus, oclus *invece di* vetulus, masculus, oculus; *e ciò per li principianti forestieri, siccome* pregio, fregio, *e simili, di due sillabe, e non di tre.* Salv.

Rotondo si sente in *preghi*, *paghe*, *leghi* e *alberghi*.

Pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi. (gior. 2. n. 3.)

E in un altro luogo:

Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. (g. 10. n. 5.)

Schiacciato si sente in (1) *ghiotto*, *ragghi*, *vegghia*.

Ella non veniva d' onde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina; perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. (gior. 7. n. 4.)

E altrove:

Perchè infino al morir si vegghi, e dorma. (Dan. Paradis. 3.)

Ma lo schiacciato non si sente mai se non sopra l'I; però di questi è da cavare l'ambiguità per quanto si possa. Ponganzi adunque tai regole.

Prima. Schiacciato suono avrà (parlo

---

(1) Ghiotto *originato da* gluto, nis, *e* vegghiare *da* viglare *invece di* vigilare, *hanno a sentire un non so che della L soppressa e schiacciata*; *come* piagnere, pianta, *da* plangere, planta. *Non è così in* preghi, leghi *originati da* preces, liges, *ove niente s' ammacca, ma solamente il suono si rinforza.* Salv.

sempre appresso di noi) ogni volta che questi caratteri GH saranno in principio di parola, ma con dittongo (1) *ghiado*, *ghiera*, *ghiotto*.

Ma non avendo dittongo, è rotondo: *ghibellino*, *ghigno*, *ghirlanda*; non già sempre, perchè *ghiro* e *ghiribizzo* si profferiscono da varj variamente (2).

Seconda. Tutte le voci derivate e composte seguitan la natura delle loro primitive; onde se *inghirlandare* è rotondo, *aggiadare* sarà schiacciato.

Terza. Tutti quei che nella prima voce terminano in dittongo con I, sono in tutte schiacciati: *vegghia*, *unghia*, *mugghio*, e similmente *vegghie*, *mugghi* e *unghie*.

Non altramente che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti, e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame. (gior. 4. n. 4.)

---

(1) Ghiado *dal Lat.* gladius *sarà di due sillabe. Così* ghiaggiuolo *dal Lat.* gladiolus; ghiaja *dal Lat.* glarea, *avranno tutti il* ghia *schiacciato in una sillaba, corrispondente alla Latina* gla. *Salv.*

(2) Ghibellino *è da* gebellinus, ghiro *la* glis, ris*; e questo in conseguenza sente li quella L schiacciata; non altro che è un semplice rinforzamento di suono, non ammaccamento di lettera.* Salv.

E all' incontro

Quelle voci, che non hanno nella lor principale alcun dittongo, *vago, lego, intrigo, luogo, sugo, fango, spengo, dispongo, fungo, largo, vergo, purgo*, e altre simili, si pronunziano rotonde: *Vaghi, leghi, intrighi, luoghi, sughi, fanghi, spenghi, disponghi, funghi, larghi, verghi, purghi.*

CAPO XIII.

De' due suoni GL.

Altri due suoni s'accennano con due medesimi caratteri GL, e si distinguono (1) in rotondo, e schiacciato.

Il rotondo si profferisce appuntando la lingua al palato, la qual si torce come

---

(1) *I due suoni del GL gli direi ancora*, duro *e* molle. Duro, *come in* negligenza, gladiatore; molle *come in* egli, famigli. *Quello corrisponde al Lat. GL, questo alla doppia LL Latina rammorbidita.* Ille, egli, famigli, *come da* famulli *invece* di famuli, figliuoli *quasi da* filliol. *Così* paglia *da* pallea, *e nel Greco similmente* Palleologo, *gonfiano la prima L facendola sonare GL. molle, onde il Villani, secondo la pronunzia Greca odierna, dice* Paglialogo. *Salv.*

un arco, come si sente in *Angli*, *negligenza*, *gladiatore*, *negletto.*

Lo schiacciato si profferisce quasi con la lingua tra' denti, mentre vogliam profferire *egli*, *famigli*, e *figliuoli.*

Il rotondo può andare avanti a tutte le vocali: *gladiatore*, *negletto*, *Angli*, *glorioso.*

Lo schiacciato non va mai altrove, che sopra l'I, cosa che fece credere a scrittori dottissimi, che tal differenza venisse dall' I, distinguendo questa vocale in grossa, e sottile. Il che nè di negare, nè d'affermare ci curiamo, perchè poco importa. Venga d'onde e' vuole, basta che il suono schiacciato del GL, eccetto che sopra l'I, non si trova. Il rotondo si può trovar sopra tutte le vocali, senza eccettuarne anche l'I.

Come adunque si dee fare per conoscere e distinguere il rotondo dallo schiacciato? Le medesime osservazioni del CH e GH penso che potranno servire, cioè

Prima. Li pronome e articolo; *Gli* con tutti i composti di esso pronome va pronunciato schiacciato, come *pongli*, *vedigli*, *chiamagli* ec.

Seconda. Così si profferisce avanti a dittongo: *vaglio*, *meglio*, *piglio*, *voglio*, *miscuglio*, *vagliare*, *megliorare.*

Terza. Così tutte le voci declinate da questi, ancorchè non abbiano dittongo: *vagli*, *megli*, *pigli*, *vuogli*, *miscugli*. Negli

altri casi poi si pronunzia rotondo: *Negligenza*, *Angli.*

Questo, dico, è quando elle sono avanti a I, perchè avanti a tutte l'altre elle suonano, come s'è detto, sempre rotondo. Però sregolatamente scrivono alcuni: *pagla*, *voglè*, *maglo*, *figluolo*, perchè deono scriver: *paglia*, *voglie*, *maglio* e *figliuolo.*

E non solo questo GL ricerca sempre di necessità l'I nel mezzo delle parole; ma niuno, che scriva corretto, lo lieva nè anche in virtù d'apostrofo nel fine delle parole, eccetto che se la seguente cominciasse dall'I. Onde chi scriverà: *gl' abusi*, *gl'eredi*, *gl' obblighi*, *gl' ubbidienti*, *gl' ufficj*, non fuggirà il biasimo; perchè tutti que' GL suonano rotondi, come *gladiatori*, *gloriosi*, e gli altri. Onde chi vuole scriver bene, scriverà (1): *gli abusi*, *gli eredi*, *gli obblighi*, e *gli ubbidienti.*

---

(1) Gli *avanti ad altra vocale, che non sia I, si deve scrivere tutto disteso, e non apostrofato; perchè in verità dicendo* gli abusi, gli errori, gli uomini *l'I vi si sente. Non che si abbia a pronunziare con affettazione, e spiccato,* gli abusi, *fermandosi dopo aver profferito* gli, *e poi con gran prosopopea dicendo* abusi; *ma ragionando serrato, come si dee, e attaccando l'articolo col nome, senza sforzarsi, e parlando naturalmente, lo I è incluso nella*

Nè si lasci ingannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male, ed essendone avvertiti, tentano di ricoprir la ignoranza con l'ostinazione e con la maledicenza, allegando per loro difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiamano cavilloso e sofistico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di stampatori, o di altri poco accurati, ma per riscontro di buoni testi, e della stessa ragione, da persone oculate e intendenti) leggiamo: *gli afflitti*, *gli uomini*, *gli affligge*, *Egli è usato*, *quegli almeno.* E poco più sotto: *gli anni*, *gli occhi*, *gli altri*, *gli era*, *gli appetiti* (Proe. Intr.).

Che più? in tutt'una delle buone copie non si troverà con apostrofo quattro volte, le quali per non esser conformi all'altre buone in niun luogo, si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa, non potendo i correttori, per diligenti che sieno, veder tutto.

CAPO XIV.

Del GN, e sue osservazioni.

Ancora non resterò d'avvertire, e scu-

---

pronunzia; onde se si profferisce, deesi ancora segnare. Salv.

simi il desiderio, che ho di giovare agli studiosi di questa lingua, un error molto usato da persone non del tutto ignoranti.

Molti sentendo profferir *campagna*, *vegnente*, *guadagno*, *ignudo*, e sì fatti, pare a lor di sentire il profferir del GL schiacciato; e però come a quello mettono scrivendolo un I, *campagnia*, *vegniente*, *guadagnio*, *igniudo*. E se a *figliuolo*, *magliuolo* e *gigliuozzo*, (dicono alcuni) si mette l'I, perchè non si dee mettere anche a *Spagnuolo*, *tignuola*, e *segnuzzo*, giacchè ell' hanno il medesimo suono?

A' quali non è da risponder altro, che dopo 'l GL si mette l'I, perchè avendo due suoni, si viene a segnarne uno con questo carattere; ma poichè (1) il GN non

(1) *Il GN, assolutamente parlando, sarebbe di due suoni, come il GL, duro e molle; e di fatto si sente profferire da Oltramontani nelle voci Latine* Magnus, Dignus, *quasi come se fossero* Macnus, Dicnus. *Ma nell' Italiano non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il GN senza l' I appresso, non conoscendo noi altro, che una pronunzia, cioè la molle. Ne' manoscritti però molte volte si trova scritto coll' I, siccome senza. Anzi anche così*: vengniente, campangnia, pungna, *onde ne venne* punga, *come è notato nel Vocabolario.* Salv.

ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato, che occorre affaticar di caratteri la scrittura, quando di essi non ha bisogno?

Scrivasi dunque (1) *campagna*, *vegnente*, *guadagno*, *ignudo* e *compagno*. Ecco in tutte le buone copie.

Con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa (*g.* 4. *n.* 2.)

E altrove:

Avvenne un giorno, che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, ec. (*g.* 3. *n.* 1.)

E appresso:

Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne (nov. med.).

In somma sempre che vi si metterà l'I, si darà occasione di credere, che la parola sia di più sillabe; perchè l'I in tal caso si

---

(1) *Dal lat. campania* campagna. *Dal Lat. barb.* companio, nis, *che mangia il pane insieme*, compagnone e compagno; *viene a gonfiarsi, per così dire, la N. in GN molle, come sopra si osservò la L in GL similmente molle. Così i Greci odierni* Βασιλλεία, Πονηρός, *pronunziano*, vasiglia, pogniros. Salv.

spicca sempre dalla seguente vocale. Ecco, *compagna* è di tre sillabe, e significa presso di noi quel che presso i latini *socia;* e *compagnia* è di quattro, e vale quanto in latino *societas*.

E similmente avvisò lor buona compagnia, e onesta dover tenere. (gior. 1. Int.)

Con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. (gior. 5. Int.)

CAPO XV.

S quanti suoni accenni.

L'S ancora ci segna due suoni diversi, uno (1) gagliardo, e uno rimesso.

Gagliardo suona l'S in *sale, senno, sillaba, sole*, e *subito*; e gagliarda è altresì per tutto questo periodo:

Spesse volte, carissime donne, av-

---

(1) *La S gagliarda è come una S doppia, o vogliam dire una S che è più che la scempia, ma non giunge a esser doppia. I Latini quando scrivevano* caussa, *credo forse che il facessero, non per raddoppiarla interamente, ma per darle suono gagliardo, e non rimesso.* Rosa *fiore è S molle*. Rosa *da* rodere *è S dura.* Disusata *la prima S molle, la seconda dura.* Salv.

venne, ohe chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da riverire, sè con le beffe, e talvolta col danno s' è solo ritrovato. (g. 2. n. 1. Intro.)

Rimessa poi si sente in *guisa, Anchise, usignuolo, tesoro, usuriere.*

Dall' una all' altra è tal differenza, che la gagliarda si pronunzia colla lingua alquanto più lunga, e la voce si manda fuora più spedita, e si fa scolpir più su le labbra. La rimessa si pronunzia con la lingua manco lunga, e la voce si manda fuori più verso il palato, dove sonando, par che non esca fuori sì scolpita.

E chi avesse sentito ragionare Filostrato, mentre parlando di Bergamino disse:

Il quale Messer Cane della Scala magnifico Signore d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella (g. 1. n. 7. pro.).

Certo avrebbe sentito la differenza dalle due S, che sono in *disusata* a tutte l'altre; e leggendo tutto quel proemio troverà gran varietà di pronunzia dall' S di *avviso, guisa, usata,* e *quasi,* a quelle di *mosse, sua, risa, segni, maravigliosa.*

CAPO XVI.

Z, e suo valore.

Il Cavalier Salviati, uomo in questa facoltà versatissimo, assegna quattro suoni alla Z, *aspro*, *rozzo*, *sottile*, e *semplice*.

Semplice chiama egli quel suono, che si sente in questo secondo carattere di *esempio*, e nel quarto di *sposa*. Egli ha ragione, perchè in vero ella ha più suono di Z, che di Esse. (1) Ma noi che non curiamo altro, che introdurre ad una certa cognizione praticabile, l'abbiamo voluta nominare Esse, poichè con S, e non con Z si segna.

Sottile dice quella Z, che si sente in *letizia*, *diligenzia*, *dovizia*, il suono della quale è tanto simile a quel dell'Aspra, ch'io non giudico bene il distinguerla in questo luogo, come benissimo tengo l'averla egli distinta in quello.

Due partanto diciamo noi essere le Z, e per moltiplicare manco termini che si può, la dividiamo in *gagliarda*, e *rimessa*, racchiudendo sotto la gagliarda e l'*aspra*

---

(1) *Gli Spagnuoli in questo proposito inventarono la Zediglia, o piccola zeta, segnandola così ç e i Francesi usanla altresì.* Salv.

e la *sottile*; e per rimessa intendo la *rozza*.

Gagliardo suono pertanto si sente che hanno tutte queste Z di *zazzera*, di *mazze*, di *pazzi*, di *zezzo*, di *zucchero*, di *mestizia*, e di *giudizio*. Rimesso si sente in queste di *zafferano*, *zeffiro*, *razzi*, *zotico*, e *mezzule*. Tra la gagliarda e la rimessa è tanto sensibile differenza, ch'io non perderei tempo a provarlo; atteso che la gagliarda si forma appuntando la lingua a' denti come per formare il T, e fischiando come a profferir l'S; onde meritamente questa Z si dice (1) composta di T e di S, dico della S gagliarda.

La Z rimessa si forma con batter la lingua de' denti, come quando si vuol pronunziare il D, e poi con aggiungervi il fischio della S rimessa.

A tal che chi negherà, che T, ed S gagliarda sia diverso da D, ed S rimessa? Oltre che il senso è per sè in tal caso sì chiaro, ch' e' non può esser più; perchè ognuno sente la differenza, che è tra *pezzo* e *rezzo*, tra *mazzo* e *razzo*, tra *pozzo* e *rozzo*, tra *puzza* e *ruzza*. (2)

---

(1) *La Zeta gagliarda si dice composta di ts. Gli Ebrei similmente ebbero due zete, lo Zain e la Tsade, che è il ts.* Salv.

(2) *Così nella X che noi non abbiamo, credo, che si riconoscessero i due suoni,*

L'Aspra, e la Sottille, come abbiamo detto, hanno la medesima formazione; perchè ad amendue s'appunta la lingua a' denti, come a formare il T, e ad amendue si fischia, come a pronunziar l'S gagliarda.

Egli è ben vero, che nel fischio elle sono alquanto diverse; perchè all'Aspra la lingua s'appunta più bassa, e meno aguzza, ma con più forza, e i denti lasciano minore apertura, alla quale la lingua più s'avvicina, ma con minor forza, e più aguzza, come dalla sperienza potremo chiarirci. Ma questa diversità di fischio non la fa sì diversa, che noi l'avessimo a distinguere dall'Aspra; e però, come abbiamo detto, ci basta divider la Z in Gagliarda e Rimessa.

CAPO XVII.

Se il T *possa adoprarsi per* Z.

Ridono molti, e dopo il riso si sdegnano, qualora trovano scritto Orazione, Fazione,

---

ora del cs. *ora del* gs. *siccome in Latino* fulsi da fulcio *fosse quasi* fulcsi, *e* fulsi *da* fulgeo *fosse quasi* fulgsi; *quella S. dura, questa molle, e siccome il χ presso i Greci, ora si profferisce duro, come Ps., ora molle, come Bs. secondo da che è derivato.* Salv.

e altre simili parole con Z, e lo gridano per grand' errore, per enorme peccato, per presso ch'io non dissi, e vogliono sostenere con grande impeto, che elle s' abbiano a scriver con T. Veggiamo s'egli avessero a sorte ragione alcuna.

Le ragioni, che da loro s'adducono, son queste: Che elle furono scritte da' Latini col T; che una sola Z suona rimessa, e non gagliarda, e che gli antichi Toscani tutti hanno scritto col T; però non doversi seguitare l' opinioni nuove di persone particolari di Toscana, allargandosi poi bene spesso, e profferendo parole assai più risolute, che la modestia loro non gli doverebbe concedere, e che assai di loro non direbbono, se la invidia, od altro simile affetto non gli facesse prevaricare, essendo per altro molti di questi uomini accostumati e discreti.

Condonandosi adunque loro quel che contro alla nostra nazione in materia di lingua fa dir loro il proprio interesse, voglio provare, s' io posso rilevare da tanta accusa coloro, che scrivon Orazione con Z e non con T, che per conseguenza verrò anche a difendere con tutti gli altri me stesso, scrivendo anch' io Orazione con la Z.

Rispondendo per tanto alla prima ragione dico, che se i Latini facessero, o non facessero così, a noi non appartiene il cercarne, perchè la lingua nostra ha le sue regole distinte dalla Latina, come al-

trove abbiamo mostrato, e come tutte le lingue degli uomini scienziati confermano (dico scienziati in questa professione); oltre che a loro tocca a provare, che e' pronunziassero Oratione, come noi *orazione*, perchè noi lo neghiamo. Ed essi dovrebbono pur ricordarsi, che tra'gramatici vegghia continuamente quistione, se si debba profferire *litium* con suono di T, o di Z *lizium*; e se debba dirsi *peripetia*, o *peripezia*, e altre sì fatte.

Ma quando pure e' fosse vero, che i Latini pronunziassero il T avanti all'I con suono di Z, (che di nuovo si nega, perchè di questa, come dell'altre varietà di suoni, si troverebbe scritto qualcosa) che importa questo a noi? Se essi confondevano que' due suoni, e noi gli possiamo distinguere, che superstiziosa ostinazione ci ha a rimuovere, che noi nol facciamo? Non pare a loro, che la lingua sia di caratteri difettosa a bastanza? Così si potesse usare non una Z sola, ma due, anzi tre e quattro, che allora sarei dell'opinione del Salviati, che così alla pratica si potrebbe adattar la ragione. Ma poichè per ora noi non abbiamo se non una, non vogliamo anche di quella privarci, coll'attribuire al T più suoni di quel ch'e' non ha; perchè e' non si troverà la ragione, perchè in *giustitia* il primo T abbia suono di T, e'l secondo di Z. E donde caverò io, che *fortiamo*, *fortiere*, e *diligentia* s'abbia a pro-

nunziar diverso da *portiamo*, *portiere*, e *valentia*? E se in *natio* ha suono di T, come lo muta (contrario a tutte le altre regole) in *natione*? Sarà dunque levata via ogni difficoltà, se si scriverà Giustizia, Forziamo, Forziere, Diligenzia, e Nazione.

Dirò una cosa accaduta non una volta, ma molte; e scusinmi que' tali amici, se s' abbatteranno a leggerlo, che io non fo per fargli arrossire, non ne nominando niuno, ma per convincere gli altri, se più di quelli non vorranno stare ostinati. Trovandomi (come ho detto più volte) in diversi paesi, ed occorrendomi ragionare con più valentuomini, che tale opinione difendevano (dico questa del multiplice suono del T) ho come per diporto dato in mano ad alcun di loro un Boccaccio; e fingendo la cosa a caso, sono entrato a discorrere sopra la novella di Tedaldo, e tanto ho fatto, ch' e' son venuti a quelle parole.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti alla casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare Fatiuolo. E poco più sotto dice: *Si chiamava Fatiuolo da Pontremoli*. E: *Domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo*. E più sotto: *Riconosciuto fu colui che era stato ucciso, essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo*. (g. 3. n. 7.) E in tutti questi quattro luoghi *Fatiuolo*, che diminutivo di *Fazio* si dee leggere, co-

me *Ambrogiuolo* diminutivo di *Ambrogio*, fu da molti di loro letto con suono di T, e da altri fu pronunziato in quattro sillabe *Fa ti uo lo* con risa di tutti i circostanti. Ed ancora son vivi tre, che restarono colti in una principal città d'Italia l'un dopo l'altro in un giorno alla presenza di due gran Prelati, e d'altre letterate persone. Il che non sarebbe loro intervenuto, se *Faziuolo* fosse stato scritto, come è in buone copie, con Z e non con T.

Alla seconda ragione ch' egli adducono, che *orazione*, se è scritta con Z, si debba pronunziare, com' e' pronunziano motteggiando *orazione* con Z rimessa, come in *Nazianzeno*, risponderemo nel seguente capitolo.

Alla terza, che gli antichi Toscani abbiano scritto col T, non risponderò altro, se non ch' e' mostrano di non aver mai veduto scritture antiche, se già e' non pigliassero equivoco nella nominazione dell'antiche. Perchè antiche si chiamano quelle del miglior secolo, cioè a' tempi del Boccaccio poco prima, e poco poi, ne' quali tutti scrivevano col Z sempre, o quando col Z, e quando col T, come poco osservanti d'ortografia; ma niuna buona scrittura si trova, che abbia in que' tempi sbandita la Z.

Fu bene sbandita, poichè la nostra Lingua per la risurgente Latina cadde, come si disse a suo luogo. Perchè gli uo-

mini quasi al bujo camminando, cominciarono allora a scriver molte cose alla Latina, come *justitia*, *diligentia*, *patientia*, nè si curarono d' attendere, come se l'avessero pronunziate i Latini. Gli altri poi, che scrissero dopo all' esser la lingua risurta, per non parer troppo amici di novità, seguitarono le pedate più fresche sino al tempo del Trissino; il quale, come intendente ed amator della lingua, s'affaticò di rimettere i disusati caratteri, e comporne de' nuovi. E benchè nel fatto de' composti non trovasse seguaci, nella cosa de' rimessi ne trovò molti, tanto che in settanta e più anni gran parte ha ripreso il buon uso della Z, la quale non a' Toscani, ma ad un Vicentino ha obbligo in questo fatto. Lascio poi di rispondere all'altra parte della ragione, dove nel fatto della lingua Toscana si cerca di levar tanto d'autorità a' Toscani.

Se alcuno adunque vuole scrivere *orazione*, o altra simile parola col T, perchè l' uso non è ancora stato rimesso in tutto dall' universale consenso, non gli mancherà modo di scusarsi e difendersi, perchè l'uso sino che non è accettato da tutti (1) non

---

(1) *Ora si può dire accettato universalmente da tutti, essendo tutti restati persuasi e convinti dalla ragione.*

forza; ma io ricordo loro, ch' e' non possono anche riprendere chi segue l'uso confermato da gran parte degli uomini, appoggiato alla ragione, e stabilito e preconizzato dall' utilità, che ne cava la scrittura.

CAPO XVIII.

Se la Z possa raddoppiarsi.

Maggiore, e più importante quistione è quell' altra, se la Z possa scriversi doppia, perchè in tal proposito varj variamente discorrono.

Alcuni assolutamente dicono, ch' ella non può raddoppiarsi per questo, che la Z per sua natura è doppia, e le doppie non si raddoppiano, perchè una lettera non si può mettere più di due volte seguentemente; e a questo modo ella verrebbe a mettersi quattro. Però vogliono che e *mazza* e *pezzo* e *ragazzo* e *rozzo* e *grezzo* si scrivano indifferentemente con una Z, *maza*, *pezo*, *ragazo*, *rozo*, *grezo*.

Altri, distinguendo, vogliono, che quand' ella dee sonar gagliarda, come in *mazza*, *pezzo* e *ragazzo*, s' abbia a scriver con due. Ma quand' ella dee sonar rimessa, come in *rozzo*, *grezzo*, s'abbia a scriver con una, *rozo*, *grezo*; concludendo in questa maniera, che il sonar gagliarda o

rimessa, nasca dall'essere scritta sola, o accompagnata.

Altri finalmente senza pensare ad altro, raddoppiano sempre la Z, quando lor pare di raddoppiar la forza del suono, e scrivono, e tengono, e predicano doversi scrivere e *mazzo* e *razzo* e *giustizzia* e *orazzione*, e così l'altre.

Dirò anche qui al solito il mio parere, e scoprendo agli studiosi la fallacia degli argomenti, lascerò poi a ciascuno libera la volontà e la penna.

Il fondamento de' primi affermanti, che la Z sia doppia, è tutto contrario alla comune credenza de' Maestri di questa lingua.

(1) E se essi non appertano altra ra-

---

(1) *La zeta, che i Latini ancora riconoscono dal Greco, per sè stessa facea dolcezza, come afferma Quintiliano sentirsi nella voce Zephyrus, e nelle simili. Era lettera doppia; e quantunque i Dorici la risolvessero in ςδ, come* Παίζειν *in* Παίσδεν*, a me pare che naturalmente sia formata dal d s. Ella è lettera doppia, e non si è mai scritta, se non una sola e da' Greci, e da' Latini, e dalle altre Nazioni. Il raddoppiarla è proprio della nostra scrittura. Il dottissimo Carlo Dati nol volea, e dicea, che il raddoppiare nella Zeta era un rinquartare, e che a pronun-*

gione che l'uso de' Greci, io dirò che il Bembo sentenzia contro di loro, dicendo che la Z è venuta sola delle tre doppie da' Greci a' Toscani; ma ch' ella non è rimasa doppia, ma semplice, eccetto che quando ella si raddoppia come l'altre. Ecco le sue proprie parole, registrate nel secondo libro delle sue Prose un poco avanti al mezzo.

Quantunque ella appo loro non riman doppia; anzi è semplice come l' altre, se non quando essi raddoppiar la vogliono, raddoppiando la forza del suono; siccome raddoppiano il P, il T, e dell' altre.

Ma sentasi la ragione, perchè ella sia semplice, e non doppia, addotta pur dal medesimo immediatamente.

Perciocchè nel dire Zaffiro, Zanobio, Zanchio, Alzato, Inzelosito, *e simili ella è semplice, non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d'altre consonanti niuna consonante porre si può seguentemente due volte; ma ancora perciocchè lo spirito di lei è la metà pieno, e spesso di quello, che*

---

ziarla così si correa risico di rompersi una vena sul petto. Quando seguono a lei due vocali, non si raddoppia; quando una sì secondo la ricevuta opinione, pazzo, pazia. *Salv.*

egli si vede poscia essere nel dire Bellezza, Dolcezza.

Se adunque ella si può mettere, come si mette, in principio di parola, come in *Zaffiro* e *Zanobio*; se ella si può mettere, e si mette nel mezzo in compagnia d'altre consonanti, come in *alzato* e *inzelosito*, come non sarà ella semplice, poichè avanti, in principio di parola, nè in mezzo in compagnia d'altre consonanti non si può metter niuna lettera doppia? E se in *bellezza*, *dolcezza* si sente ch'ella ha spirito più pieno, e spesso il doppio; come si dirà, che in *zaffiro*, e nell'altre non sia il semplice?

Ma ecco un'altra sicura prova, ch'ella non è doppia.

Quella lettera è doppia, che ha due suoni a un tratto, come a' Greci sono il Z., il Ξ, e l'Ψ; ma questa non ha due suoni a un tratto; adunque ella non è doppia. Oh ella si forma di TS, o di DS. E' bisogna avvertire, come ben avvertì il Salviati, che altro è composto, altro è doppio (1).

---

(1) *La ragione, che la Zeta sia composta, e non doppia, milita, siccome nel Toscano, così nel Greco, perchè è fondata sulla natura di essa. Non vi ha altro, se non che nella scrittura Greca, e delle*

Ecco; il Participio è composto di Nome, e di Verbo, ma per questo non si dice doppio, perchè pigliando parte dall'uno, e parte dall'altro, si viene a fare uno intero, e non più; doppio sarebbe, se pigliando tutto 'l nome, e tutto 'l verbo si venisse a formar un composto che comprendesse tutta la quantità d'ambedue; così la Z di due suoni piglia una parte di ciascuno, che fra tutto fa uno intero, e non più.

Quanto a' secondi, che vogliono ch'ella si scriva doppia in *mazza*, *pezzo*, *ragazzi*, e semplice in *rozzo*, *grezzo*, *mezzo*, s'ingannano, perch' ei confondono i termini, che altro è sonar con più spirito uno stesso elemento; altro è sonare uno elemento più gagliardo dell' altro. Se nel pronunziar *pozzo* si mandasse fuora il fiato per la medesima apertura, che nel pronunziar *rozzo*, direi ch' ei potessero avere qualche po' di ragione. Ma noi non siamo in questo caso, perchè quella maggior gagliardìa, che si sente in *pozzo*, non nasce per esser raddoppiato lo spirito di *rozzo*; ma per aver mutato apertura, e ingagliardito il fischio; come si mostrò nel capitolo innanzi al precedente.

---

altre Lingue mai non si scrive raddoppiata, come in Toscano. Salv.

Ma come non hanno avvertito costoro, che in Zoccolo è una sola Z, e pure suona tanto diversamente da *Zotico*, quanto *Pozzo* da *Rozzo?* In *Marzo* io non ho mai veduto metter più d'una Z; con tutto ciò non so ch' ei si profferisca come *Marzocco*. Ma che diremo di questa parola *Manza*, che se si vuol dir di quell'animal vaccino, che è tra vitella e vacca, si profferisce rimessa; e pigliandosi per (1) amata boschereccia, ha la Z gagliarda? E se in *Zazzera*, perchè nella seconda sillaba si dee profferir la Z più piena e più spessa di spirito che nella prima, si usa di raddoppiarla, e scriver *Zazzera*, e non *Zazera*, perchè non si dovrà per la medesima ragione raddoppiare nella seconda di *Zizzania*? Non si pronunzia ella

---

(1) *Leverei quell' aggiunto di* boschereccia, *perchè non so che ci abbia che fare.* Manza *per animal vaccino, è Zeta molle, perchè è da* manso, *cioè mansueto, domo.* Manza *per amata è dallo* inta- amanza *lo stesso che* amore, *come, e riciamo per vezzo alle persone cosi, quadro tiene lo stesso suono, per non mole, che si ed intero, gagliarde* amanza. *Veggansene sente nell' intero Vocabolario. Così* φιλότης *gli esempli si prende per* φίλος *amico, presso ami... i Greci. Catullo* cum desiderio meo nitenti. *Colla mia rilucente, e vaga Amanza.* Salv.

anche quivi più spessa, e più piena di spirito che nella prima? Or perchè adunque *Zizania*, e non *zizzania* s' ha a dire? (1) Forse l'autorità degli Stampatori inesperti, o l'esempio de' trascurati Scrittori potrà in così chiara cosa offuscare altrui lo intelletto? Credo di no; perchè le ragioni appagano gli uomini di ragione capaci, e non lascian regnar la nebbia de' capricciosi pensieri, che suole oscurare 'l sol della verità.

I terzi poi, che vogliono raddoppiarla sempre, non son da seguitare, perch' ei parlan troppo risoluti, e senza alcuna limitazione.

Diciamo noi perciò brevemente, che e *Mezzo*, e *Pezzo*, e *Mazzo*, e *Razzo*, e in somma tra due vocali semplicemente si può di ragione (2) metter indifferentemente una e due Z, perchè tanto sonerà *Mezo*, *pezo*, *mazo*, *razo*, quanto *mezzo*, *pezzo*,

---

(1) *Chi scrive* zizania *con una Z sola* *ge*[illegible] *la scrittura* Ζιζάνια, *che si leg*-

(2) *Da* [illegible]*elio.* Salv.

che di ragione non [illegible]*esto Capitolo parrebbe,* *te; ma forse il Ripieno sc*[illegible]*tesse assolutamen*- *zia di Benedetto Fioretti suo* [illegible] *così in gra*- *co, che sosteneva acremente non* [illegible] *raddoppiare la Z, e così stampò i suoi* *Proginnasmi sotto nome di Udeno Nisieli,*

mazzo, *razzo*; benchè l'uso de' migliori sia di scriverle per tutto doppie, forse perchè e' pare all' orecchio sentirle con più forza, che non si sente con semplice. Onde l'uso è da seguitare sino che da nuovo uso non è stabilita altra legge.

Ma quando ell'è avanti ad un I, e che dopo quello ne viene altra vocale, per la medesima forza dell' uso si dee metter semplice, e non doppia; e si deve scriver *dovizia*, *grazia*, *grazioso*, *ufiziuolo*, e non sarà bene scritto *dovizzia*, *grazzia*, *grazzioso*, e *ufizziuolo*.

La ragione si può cavare da quel che dice il Salviati, e da quel che abbiam detto anche noi poco di sopra della Z semplice, mentre dimostrammo come ella simile, o differente dall' aspra si formi, perchè:

La minor forza la fa meno aspra; lo aguzzarsi fa la voce più sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo; per la fessura più stretta, e per lo chiuderla più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio; e quindi nasce che questa Z siccome l'altre non si può raddoppiare, ma è senza alcun fallo doppia di sua natura. (Salv. Avv. lib. 3. cap. 1. par. 13.)

CAPO XIX.

Si replica il tutto in Compendio.

Ristringendo adunque il tutto in uno; i caratteri del nostro Alfabeto son venti, divisi in cinque vocali, e quindici consonanti.

I vocali sono cinque. A, E, I, O, U, de' quali A. E. O. son sempre vocali, I, V, son talora consonanti.

I consonanti son quindici, e si dividono in semivocali, e muti.

I semivocali sono sette. F, H, L, M, N, R, S.

I muti son otto. B, C, D, G, P, Q, T, Z.

Tra' semivocali quattro son liquidi. L, M, N, R.

Con questi caratteri si segnan trentaquattro elementi, cioè trentaquattro aperture di bocca.

A.	Amore.
B.	Beato.
C. chiaro.	Celeste.
C. muto.	Canto.
Ch. rotondo.	Cherubino.
Ch. schiacciato.	Chiesa.
D.	Domenica.
E. larga.	Erba.
E. stretta.	Esercitato.
F.	Foglia.

G. chiaro.	Giro.
G. muto.	Governo.
Gh. rotondo.	Ghigno.
Gh. schiacciato.	Ghiotto.
Gl. rotondo.	Gladiatore.
Gl. schiacciato.	Gli amori.
H.	Huomo.
I. vocale.	Ingegno.
J. consonante.	Jacinto.
L.	Lione.
M.	Maestro.
N.	Nato.
O. largo.	Orca.
O. stretto.	Ordine.
P.	Principe.
Q.	Quistione.
R.	Riso.
S. gagliardo.	Sole.
S. rimesso.	Sbarra. Usignuolo.
T.	Termine.
U. vocale.	Uccello.
V. consonante.	Vago.
Z. gagliarda.	Zazzera.
Z. rimessa.	Zizzania.

I quali, come abbiam detto, son trentaquattro, benchè in vero sieno molti più. Ma questo basti quanto agli elementi e alle lettere. Ora discendiamo a vedere come se ne componga la sillaba.

DELLE SILLABE

TRATTATO QUARTO.

CAPO I.

Sillaba che sia.

Tra tante opinioni, e sì varie, che circa alla definizione della sillaba si trovano appresso agli autori, noi ci accosteremo a coloro, che la dissero *Elemento con accento.* E così ci pare sofficientemente descritta. Avvegnachè mentre si dice *elemento*, si viene ad accennar la materia, poichè senz' elemento la sillaba non si compone. Mentre si dice poi con *accento*, ecco palesata la forma, perchè gli elementi uscirebbono fuor della bocca uniformi tutti, e continui, appunto come suole uscir l'acqua d'alcuna

fontana o condotto; ma coll'esser da una certa misura ristretti ad ordine proporzionato, escono in varie particelle distinti, come si vede uscir l'acqua da un fiaschetto strozzato, o da uno schizzatojo.

Queste particelle si dicono *sillabe*, nome derivato dal Greco, che significa in quella lingua quanto nella nostra *comprensione*, perchè sott' una certa misura si comprendono più elementi.

Cotal distinzione o misura si dice *Accento*, quasi accanto, (1) cioè al canto, o secondo il canto; perchè dalla cantilena delle voci si misurano le sillabe. A tal che quell' accento, o per dir meglio quel ricever l'accento, sarà la forma della sillaba.

Ed ecco la differenza che è tra elemento e sillaba. Che elemento è voce semplice, mandata da un solo spingimento di fiato, e sillaba è voce mandata sì da un solo spingimento di fiato, ma non è voce semplice, essendo misurata, e ordinata con accento. E però sempre che un elemento sia regolato da accento, non elemento, ma sillaba si dee chiamare. Lo elemento potrebbe assomigliarsi ad una canna dell' or-

---

(1) *Direi: si dice* Accento, *quasi canto allato; canto accompagnante la voce. Lat.* accentus, *quasi* adcentus. *Gr.* προσῳδία. Salv.

gano, e la sillaba ad una quinta, o sesta, od ottava, o altra simil consonanza; dove si vede che tanto fiato va a sonar una canna sola, quanto ad una consonanza intera. Così in proposito nostro diciamo, che il medesimo fiato va a mandar fuori una lettera, che a profferir una sillaba. E siccome più canne, se non sono ordinatamente sonate, non si posson chiamar consonanza; così più elementi non saranno mai sillabe, sino che non saranno raccolti sotto un' ordinata misura, e sotto un numero proporzionato.

Nella sillaba si considerano questi due accidenti, o varietà, *numero* e *misura*. Il numero è qualità molto alla materia congiunta. La misura appartiene alla forma. E perchè la materia è di tempo anteriore alla forma, prima veggiamo del numero, e dopo si tratterà della misura.

CAPO II.

Di quante lettere sia composta una sillaba.

Le lettere sono quello stesso alle sillabe, che son le foglie, i rami, o le radici alle piante. Perchè siccom'egli avviene delle piante, che altre con più, altre con meno foglie, rami o radici si trovano; così interviene delle sillabe, che altre di più, altre di meno lettere, o elementi consiste-

no. Onde noi possiamo dire, che se una pianta d'una sola foglia, d'un solo ramo, o d'una sola radice non è essenzialmente diversa da una di più foglie, di più rami, o di più radici; similmente una sillaba d' una lettera sola non sarà differente (di differenza formale) da una di due, o di più; perchè quella parte materiale B, o BR, la qual concorre a formar la sillaba BA, o BRA, non è che per accidente diversa dalla parte integrale A.

Può esser adunque, siccome è in effetto, sillaba d'una lettera sola (1). Ma quan-

---

(1) *Potendo essere, ed essendo in effetto molte sillabe d' una sola lettera, come sono le vocali, che a una a una formano una sillaba, non par che sussista più il Capit. I. del presente Trattato, e particolarmente la definizione della sillaba, o la sua spiegazione, in cui si legge*: Mentre si dice poi *CON ACCENTO*, ecco palesata la forma, perchè gli elementi uscirebbono fuor della bocca uniformi tutti ec. ma coll' essere da una certa misura ristretti ad ordin proporzionato, escono in varie particelle distinti. *Tutto questo può essere che vada bene nelle sillabe composte di più lettere, ma non in quelle consistenti in una sola vocale, come è noto per se stesso, senza che ci si aggiungano parole, poichè come dice il Ripieno medesimo al*

do ell' è di più d' una, non passa il numero giammai di cinque, perchè tanti elementi, e non più abbiamo facultà di pronunziare sott' un medesimo accento in questa nostra favella.

---

cap. 7. del Trattato terzo esprimonsi le vocali con aperture semplici di bocca. *Laonde la definizione che ne ha data d'*Elemento con accento *pare men propria di quella nel nostro Vocabolario, cioè:* Aggregato di più lettere, dove s' includa sempre di necessità la vocale; ed anche una sola vocale senza compagnia di consonante. *Quantunque Niccolò Amenta nell' opera* Della Lingua Nobile d'Italia *Lib. 3. cap.* 1. *riportando la definizione del Vocabolario vecchio, che è poco diversa da questa, dica, che essa* spiega piuttosto come si faccia la sillaba, che quel che sia la sillaba. *Ma con buona sua pace, ci sembra tutto il contrario; poichè dicendosi* Aggregato *si assegna il genere, e non il modo di compor la sillaba, e col rimanente della definizione la differenza che determina il genere, e lo distingue da ogni altro aggregato. Nè s' intende come lo stesso Autore approvi la definizione:* Sillaba è una, o più lettere comprese sotto uno spirito, o diciamo fiato; *la qual fu data dal Dolce nel principio della sua Gramatica; dove non è fatta menzione del non poter conte-*

Ma o sia una sola, o sian più, sino a cinque, bisogna che una vocale vi sia sempre, e non più. E chi desiderasse ritrar di ciò la cagione, ricordisi di quanto s' è detto, che sillaba si fa da uno spingimento di fiato. Ora non si potendo mandar fuori il fiato senza ch' e' s' apra in qualche modo la bocca, nè aprendo noi la bocca più che in sette maniere, ne seguita, che ad ogni sillaba bisogna che si ritrovi una di quelle aperture. E se questo è vero, bisognerà che ogni sillaba abbia di necessità la vocale, poichè egli è vero, che ciascuna di quelle aperture una vocale ci pronunzia. Ma se un solo spingimento di fiato non si può mandare per più aperture, ne segue che una sillaba non può aver più d' una vocale. E però dal numero delle vocali, senz' aver altro riguardo alle consonanti, si discerne il numero delle sillabe, perchè le consonanti non servono che di accidenti materiali.

E questo credo che movesse gli antichi a dire, che la vocale è la forma della sillaba, e la consonante vi sta come materia. Ma non s' accorsero ch' e' venivano ta-

---

ner altro che una vocale, il che era necessario, se non fosse un dittongo, di cui si ragiona a parte. Vero è, che poscia s' appiglia alla definizione del nostro Ripieno.

citamente a concludere, che la forma potesse dar l'essere senza materia, poichè la sillaba si può formar senza consonante; che è il medesimo che se dicessero, ch' e' si potesse formare un animal senza corpo. Io direi più tosto, che e la vocale, e la consonante fossero materia, lasciando l'uficio della forma allo accento, ma che la vocále si potesse considerar come membro integrale, principale, o maggiore, giacchè di essa consiste principalmente il composto; e che le consonanti potessero dirsi membra non integrali, minori, o meno principali, da che il composto senza di loro può sussistere. E finalmente direi, ch' elle fossero alla sillaba quel che son le dita al piede, le quali cose certa è che lo distinguono da umano a cavallino, o bovino; ma non fanno che quel dell' uomo sia più piè di quello del cavallo, perchè tanto è piede l' uno, quanto l' altro.

E se alcuno pensasse d' arguirmi da questo, che tagliandosi un dito, il piè resta, benchè nella sua perfezione non intero, abile nondimeno a camminare, e correre, cosa che non avviene alla sillaba, qualora una delle sue consonanti se le togliesse; io negando la inabilità presupposta, risponderei senza partirmi dalla similitudine, che molti pronunziando le sillabe lasciano, o scambiano una, o più consonanti; come in particolare avviene de' piccioli bambini, che dicono *Pae*, *Mae*, e noi intendiamo ch' e'

voglion dir Padre, e Madre. Quanti sono che non hanno mai pronunziata l'S, o l'R in lor vita? E quanti profferiscon il T. (1) per l'E? Io ho sentito uno in Toscana, che volendo dir Roma, o Amore non diceva mai altro che *Goma*, e *Amoghe*. E una Donna in Padova ho sentita infinite volte, che diceva così bene: *Tominta a tonare i Tampanone* per *comincia a sonare 'l campanone*, che era una bellezza. E in Roma ho veduto un poverello, che domandava carità con queste parole: *Datem' una limosina per l' amor de Dio*; ma egli avea la bocca sì diserta dal fuoco, ch' e' non poteva profferire niuna di queste consonanti D, M, N, S, T, onde il meschino era sforzato a supplire a tutte con L, che formandosi quasi tutta dal batter la lingua nel palato, gli riusciva men difficile dell' altre, che ricercano più esattamente, o denti, o labbra. Diceva egli: *Lalel' ula lilolila le lalo le lio*.

Nella vocale adunque consiste principalmente la forza del formare una sillaba (2). E se la sillaba sarà d' una sola lettera, quell' una sarà vocale. Se di più,

---

(1) *Credo che abbia a dire per l' S.* Salv.

(2) *La vocale è l' anima nella sillaba; le consonanti il corpo, che non può viver senz' anima.* Salv.

l'altre da una in su saranno consonanti. Se già non vi fosse dittongo, del quale parleremo a suo luogo.

CAP. III.

Numero, e disposizione delle consonanti.

Ma se la vocale non può esser più d'una; le consonanti posson arrivare fino a quattro.

Una	BA.	Badia.
Due	BRA.	Bravo.
Tre	BRAC.	Bracco.
Quattro	SPRAN.	Spranga.

Di esse, tre possono andare avanti alla vocale, e dopo non ne può aver più d'una, cavatone alcune voci forestiere, come *Agilulf*, *Transvedere* (1), che oggi si dice *Travedere*: *La magagna di questo transvedere dee proceder dal pero.* (g. 7. n. 9.) Una dunque dopo, e tre innanzi ne può per l'ordinario aver la vocale, e non più. Nè di ciò fia difficile investigar la cagione. Perchè dovendo, come s'è detto più volte, intervenire alla formazion della sillaba un'apertura di bocca, quell'apertura dovrà essere o semplice,

(1) Transvedere *si può dir voce forestiera, benchè l'usi il Boccaccio, perchè è Latina affatto almeno la sillaba* Trans, *di cui si parla qui.*

o alterata. S' ella sarà semplice e schietta, la sillaba ne riuscirà d' un solo elemento, che sarà quel vocale, che viene da quell' apertura di bocca, che si fa nel pronunziar la sillaba, come son le prime sillabe di queste parole *amore*, *età*, *isola*, *opera*, *uficio*.

Ma se l' apertura sarà da qualche percussione alterata, la sillaba riserba quel suono principale dell' apertura, ma vi si sente alcun accidente notabile o innanzi, o dopo, secondo che se prima o poi quella percussione avrà alterata l' apertura.

Apriremo per avventura la bocca nella maggior apertura, e per ordinario la voce sonerà A; ma se mentre ch' ella è per uscire, le labbra percuotendosi insieme, ritarderanno alquanto la voce, il suono non sarà più puro nè semplice, perchè si sentirà *ma*. E se quella percussione, o spiraglio, sarà un poco ajutata dal fiato, con uscir più veemente, ella sonerà *ba*. E se alla veemenza s' aggiugnerà lo scoppio, si sentirà *pa*. Ma se le labbra indugeranno a percuotersi dopo che la voce sarà uscita, si sentirà *am*, o *ab*, o *ap*, come formerà la veemenza, o lo scoppio.

Così diremo dell' altre e consonanti e vocali; come se alla seconda apertura che forma l' E, s' aggiungesse il percuoter della lingua nel palato o ne' denti, si sentirà *de*, o *te*, o *ed*, o *et*, secondo che la percussione sarà prima, o poi.

Ma se non contento della percussione accosterò la lingua al palato, o la vibrerò, o farò altro moto nello stess' atto di voler pronunziar la vocale, la sillaba sarà di tre elementi, uno essenziale, e due accidentali, e non sentiremo più *ba* o *pa*, ma *bla* o *pla*, ovvero *bra o pra*. Quando poi avanti alla percussione ci venga accostata la lingua a' denti, e mandato il fiato per via di sibilo, la sillaba divien di quattro elementi, e si sente *sbra*, o *spra*. Se in ultimo dopo all'apertura ribatterem di nuovo le labbra insieme, o accosteremo la lingua al palato o a' denti, o percuoteremo il labbro ne' denti, o cosa tale, sentiremo la sillaba cresciuta d'un' altra lettera, e sonerà *sbram*, o *splan*, o *sfrat*, o cosa tale. E questo è 'l maggior moto che possano far gli strumenti senza sentir incomodo; e questa è la cagione, che la nostra lingua (della facilità e della dolcezza sopra ogn' altra studiosa) (1) non ha sillaba, che trapassi il numero di cinque lettere.

La ragione finalmente, che la vocale poss' aver più consonanti innanzi che dopo,

---

(1) *Non solamente la nostra lingua, ma nè anco l' altre hanno sillabe, che trapassino il numero di cinque lettere; e questo per la naturale impossibilità fondata sugli strumenti. Così in Lat.* splen, splendidus. *Gr. πραγγουρία.* Salv.

è, perchè la voce prima che esca, può aspettar con manco scomodo entro alla bocca fino a tre alterazioni; ma dopo, essendo già uscita, non può per la velocità sua ritenersi tanto; però solo alla sfuggita se le può dare un colpo, mentre ch' ella si riconverte in aria, ond' ella avea tratto la sua prima sustanza.

CAP. IV.

Quai consonanti possono stare avanti a vocale.

Se avanti alla vocale è una sola consonante, quella sola può esser ciascuna dell' alfabeto: *ba*, *ce*, *di*, *fo*, *gu*, e così l' altre. E di questo non occorre dare altri esempj, essendo per se chiarissimo.

Ma quand' elle son due, non posson esser mute amendue, nè semivocali amendue, se non v' è S o F. Non possono esser due mute, perchè il fiato è mozzo troppo presto da loro; e non si troverà (1) *bda*, *cpe*, o *tgo* in una sillaba. Non posson esser due semivocali, perchè essendo tanto

---

(1) *Nella nostra lingua sì; nella Greca no, in cui è* βδελλα *mignatta, è* βδελλια *Lat.* bdellium. *Così due mute in* Ctesias *nome d'Istorico, e in* Κτῖσις. Κτῆμα. Salv.

simili alle vocali nello spirito, la voce verrebbe troppo snerbata, uscendo con due percussioni sì simili all' apertura. E però non si trova *fma*, *nle*, *rsi*, o cosa tale.

S' eccettuano queste due F ed S, che F si mette solo avanti a L o R, *fla*, *fle*, *fri*, *fro*; e questo perchè l' F è aspirazione del P, e perciò in composizione è molto simile a quello, onde avanti a queste due semivocali fa uficio di muta. L' S si mette avanti a tutte le semivocali, perchè mentre si pronunzia la sillaba, non occorre durarvi altra fatica, che fischiare avanti che l'altra semivocale si pronunzi; e però si trova *sfa*, *sla*, *smo*, *sne*, *sre*, onde si comincia *sfavilla*, *slanciato*, *smosso*, *snello*, *sregolato*, benchè quest' ultimo riesca malagevole a profferire, perchè il fiato mal può fischiare essendo accomodato a vibrare. E però di queste tali se ne trovan poche nella nostra lingua.

Può stare ancora l' S avanti a tutte le mute, come si vede in queste prime sillabe di *sbattuto*, *scasato*, *sdentato*, *sgonfiato*, *spada*, *squadra*, *stadera*, e questo per la medesima cagione della facilità del formar quest' elemento, perchè basta solo fischiare nel pronunziar la muta.

Avanti al Z non può già stare, perchè troppo son simili nella formazione, come abbiam mostrato a suo luogo.

Le mute non si mettono indifferentemente innanzi a tutte le semivocali, per-

chè innanzi a F, M, S, non si mette mai muta di sorte alcuna.

Avanti a L si può metter B, C, G, P, *bleso*, *clemente*, *glorioso*, *plebe*.

Avanti a N si può metter solo G; *gnaffe*, *agnello*.

Avanti a R si può metter ogni muta fuor del Q e del Z, *bravo*, *credito*, *drago*, *grifo*, *profumo*, *tribolo*; e questo tutto avviene per la diversità delle percussioni, non si potendo trattener il fiato tanto ch'egli abbia tempo a lasciarle sonar tutte; o pure perchè il fiato non si può tanto rigirare, tornando innanzi e addietro, come bisognerebbe che facesse, volendo prima profferire L, alla fine del palato verso i denti; poi C più alto verso il palato; e dopo A più vicina all' ugola.

Dove se si comincia per esempio dal C, e seguitando la voce all'L si viene senza scomodo all' uscita A, facilmente si pronunzia *cla*; e così l' altre.

Q non si mette mai se non avanti a V con un' altra vocale.

Z non va innanzi a veruna consonante (1).

Di tre consonanti poi avanti alla vocale non se ne trova mai, se la prima non è S; del resto seguitano la regola delle

---

(1) *È vero nella nostra lingua. Si trova* Tzeze, *ma è nome proprio e forestiero.*

due, ma avanti a se medesima non può stare. Dicesi dunque *sbranare*, *sclamare*, *sdrucciolo*, *sfrenato*, *sgravato*, e altre tali. Avvertendo che l' ultima delle tre consonanti non può essere altro che L, o R, e la seconda non sarà mai se non una di queste B, C, D, F, G, P, T. Ma mentre L è la terza, la seconda non sarà se non C, o P.

CAP. V.

Qual consonante possa trovarsi in fine di sillabe.

Quanto poi alla sola consonante, che la vocale può avere dopo se, facciamo una distinzione: o ella è nell' ultimo della parola, o ella è in qualsivoglia altro luogo fuor dell' ultima; alla latina distingueremo in finale, e non finale.

La finale naturalmente non finisce nella nostra lingua in consonante, trattone alcuni monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*, con alcuni nomi forestieri, come *Isaac*, *Aminadab*, *Alatiel*, *Agilulf*, *Natan*, *Mitridanes*, e altri tali. Diciamo naturalmente, perchè per accidente finiscono anche in quasi tutte le consonanti, come vedremo a suo luogo.

La non finale può finire in consonante. Ma per sapere in quale, bisogna consi-

derar la lettera, onde la seguentè ha principio.

Avanti a vocale non finisce mai sillaba in consonante, eccetto che in alcune voci composte, come *abantico*, *adagio*, *diseguale*, *disordine*, *inavvertente*, e simili. Benchè alcuni vogliano, che dopo ch'e' son composti sien divenuti tutt' una, e perciò la consonante si debba metter su la seguente così *di seguale*, *a bantico*.

Innanzi a consonante, o ella è seguita da se medesima, o da altra diversa. Di quelle, che sono avanti a se medesime, parleremo nel seguente capitolo. Qui si dirà di quelle, che sono avanti a diversa.

Mentre che elle non sono raddoppiate, niuna sillaba termina mai in alcune di queste sette B, D, F, G, P, T, Z, e non sarà ben detto *abminicoli*, *admirando*, *diftongo*, *Magdalena*, *apto*, perchè chi scrive bene, scrive *amminicoli*, *ammirando*, *dittongo*, *Maddalena*, *atto*.

Il medesimo si dice di V consonante, e si potrebbe anche dire dell' J pur consonante, ma questo non si trova mai nè anche raddoppiato.

E se e' si trova *Bragmani*, *Etna*, e simili, dicasi che questi son nomi forestieri, e così non distruggono la nostra regola.

In C non finisce mai sillaba, se la seguente non comincia per Q, la quale per esser quasi una cosa medesima, è come se il C si raddoppiasse; ma si metta poi il Q

in luogo del secondo C, acciocch' e' distingua il dittongo, come fa in *acqua*, *spiacque*, *nocque*, ec.

In L posson finire avanti a tutte le consonanti: *Albero*, *dolce*, *caldo*, *alfiere*, *bolgia*, *palma*, *salnitro*, *alpe*, *alquanto*, *valse*, *salto*, *alza*, e *calvo*.

Così in R: *corbo*, *arco*, *arde*, *Orfeo*, *Argo*, *parla*, *arme*, *Arno*, *corpo*, *serque*, *arse*, *forza*, *larva*.

Così in S: *bisbiglio*, *escluso*, *disdetta*, *misfatto*, *disgusto*, *disleale*, *dismesso*, *disnodato*, *dispetto*, *risquotere*, *disradicare*, *estratto*, *risvegliato*.

In M non finiscon se non avanti a queste due B, e P: *ombra* e *campana*; nè si scrive senz'errore, *onbra*, *canpana*, *colonba*, *eonpare*, ec.

In N posson terminare avanti a queste otto C, D, F, G, Q, S, T, Z, *panca*, *onda*, *infimo*, *anguilla*, *conquocere*, *denso*, *antro*, *sapienza*, *invalido*, e *conjugato*.

CAPO VI.

Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba.

Sin qui si è trattato di quelle consonanti, che si antepongono a diversa lettera. Ma che si dirà di quelle, che sono in compagnia di sè medesime, cioè che sono

raddoppiate? Domin se elle si debbon metter in una medesima sillaba, o pure in diversa? Cosa certa è, che la sillaba non si può scrivere spezzata, come la parola, perchè la parola, formandosi con più spingimenti di fiato, si può pronunziare spezzata; onde non sarà inconveniente lo scriverla anche spezzata, qualora egli avvenga, che non potendo capir tutta nell'estremità della riga, bisogni indugiare a finirla nella riga seguente. Ma la sillaba non si può pronunziare spezzata, giacch' ella si forma da un solo spingimento di fiato, che non può dividersi; e però sarebbe cosa mostruosa scriverla spezzata, perchè così la scrittura non sarebbe vero segno della voce. Oltre che questo cagionerebbe troppo grave incomodo a profferirla; anzi, credo io, ch' e' sarebbe del tutto impossibile, perchè il fiato di colui che legge, non può aspettar tanto tempo sospeso, come bisognerebbe che stesse, leggendola parte in una riga, e parte in un' altra. Ond' e' bisognerebbe o ch' egli aspettasse di profferirla nell' altro verso, o che e' ripigliasse il fiato, e così venisse a far d' una due sillabe. È molto necessario adunque sapere a qual sillaba appartengano le consonanti che si raddoppiano, acciocchè dovendosi spezzare la parola, non si venga a spezzare anche la sillaba.

La comune è, che delle due consonanti una appartenga alla antecedente, e l' altra alla seguente in questa maniera *Pal-*

la; di che non ho mai sentito addur ragione, perchè a ciascuno è bastato (per quel che io abbia visto) l'autorità dell'uso comune. Può esser che ciò sia, perchè mentre si profferisce questa parola *Palla*, o altra simile, la voce va rattenuta in maniera a pronunziar le due *ll*, e le fa sentir così congiunte all'una e all'altra vocale, che e' par che la prima sia cominciata a pronunziarsi naturalmente coll'anteriore, e così non si possa spiccar da quella, come dalla seguente non si spicca l'ultima, sopra la quale va a posare.

Ma io son del parer di que' pochi, che tengono, che ambedue vadano su la seguente. E quel che mi muove ad aver tal parere, è questo. La consonante allora si raddoppia (come ben disse il Bembo) che noi vogliam raddoppiare il suono di lei. Onde da *pala* a *palla* non sarà altra differenza nella pronunzia, che quell'*l* si manda fuori con più forza in *palla*, che in *pala*. E però, dico io, se l'esser doppia o scempia non fa altro, che accennar suono di più, o di meno forza, bisognerà concludere, che i due caratteri non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri, de'quali l'uno serva per segno dell'altro, cioè di come s'abbia a profferir l'altro, come appunto fa l'*i* in questa sillaba *cia*, che non serve per altro, che per accennar che il *c* dee sonar chiaro, e non muto, come sonerebbe in questa sil-

laba *ca.* Di maniera che siccome questo *c* e *i* non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri, e perciò non si scrivono mai disgiunti; così le due *ll*, e l'altre consonanti doppie non si dovrebbono mai dividere, ma converrebbono scriversi così: *pa lla*, *di mmi*, *a bbo cco ssi* (1).

Dico che questa sarebbe la ragione al parer mio. Ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova, ch' ella parrebbe anzi mostruosa, che ragionevole, io non loderei mai alcuno che 'l facesse. Anzi come io seguirò sempre in questo l' uso comune; così esorto ciascuno a fare, sino che autorità maggiore non ne spianasse la strada. Dovrà adunque concedersi un carattere per sillaba, e così la sillaba potrà finire in qualsivoglia consonante, sempre che la seguente cominci per una simile; e si scriverà *ab boc cos si*, *rad dop piol lo*, *af fer rom mi*, *al log gion ne*, *av vez zot ti*; che solo il *q* e l' *j* consonante sono eccettuati.

---

(1) *Così si divide questa parola, quando in voce, o sia parlando si divide in sillabe; ma quando si divide in iscrittura, si divide come insegna il Ripieno, come si vede in tutte le stampe qualunque esse sieno.*

CAPO VII.

Si replica brevemente quel che appartenga alla sillaba.

Tutte le regole poste in questo trattato delle sillabe potranno con la sperienza trovarsi verissime, e tanto sicure, che chi le terrà bene a memoria, non dovrà temere d'invilupparsi negl'inesplicabili e oscurissimi laberinti ortografici, che fanno tanto aggirare il cervello a chi troppo generalmente s'ingolfa nel vasto pelago di voler regolar questa lingua con la Latina, e si vuol poi servire per fidissima tramontana delle scorrezioni delle stampe, e de' capricci di coloro, che tengono error non leggieri il non errar con gli abusi della incostante e trascuratissima plebe, non sol di que' luoghi della Toscana, che in questa lingua hanno pur qualche parte, ma, che è più ridicoloso, di quelle regioni e di quei paesi, dov' ella s' impara, ed esercita solo da nobili letterati, non già familiarmente come in Toscana, ma a tempo e luogo, come tutte l'altre lingue straniere. Non cercando per tanto come da' popoli esterni si pronunzi, o scriva, dico che la nostra lingua ha, ed osserva le regole, che abbiamo detto. Ma perchè elle possano mandarsi più facilmente a memoria, replicheremo il tutto in sostanza, e diremo:

1 Una sillaba ha una vocale, e non più.
2 Può ricever da uno sino a cinque elementi.
3 Dopo la vocale può aver una consonante, e non più.
4 Innanzi alla vocale può aver sino a tre consonanti.
5 Ma non son mai tre, se *s* non è la prima.
6 Dopo *s* puo stare ogni consonante, fuor che *z*.
7 Non si comportano accanto due mute.
8 Nè due semivocali, se *s* o *f* non è la prima.
9 Ma dopo *f* può star solo *l* o *r*.
10 Avanti a *f*, a *m*, e a *s* non può star muta.
11 *L* comporta avanti di sè solo *b*, *c*, *g*, *p*.
12 *N* sta solo dopo a *g*.
13 *L* sta sotto a tutte le mute, fuor che a *z* e *q*.
14 *Q* e *z* non s'accompagnano con veruna consonante.
15 Niuna sillaba termina in *j* consonante.
16 Nè in *v* consonante, se non è doppio.
17 Nè in alcuna delle mute, se non doppie.
18 Nè in *f*, se non è doppia.
19 Nè in *m*, se non è avanti a sè medesima, o a *b*, o a *p*.
20 In *c* può terminare avanti a *q*.
21 Niuna consonante è doppia nella medesima sillaba.

Dicemmo una sillaba aver una vocale, e non più. Ma mi convien soggiungere: *se già non vi fosse dittongo.* Però acciocch'e' si sappia come due vocali possano stare in una sillaba, vedremo nel seguente trattato, che cosa sia Dittongo, e così daremo fine a quel che ne occorre del numero.

DE' DITTONGI

TRATTATO QUINTO.

CAPO I.

Dittongo che sia.

Dittongo è comprension (1) *di più vocali sott' un medesimo accento.* (2) E fu detto da'

(1) *Così leggesi nelle più antiche impressioni, cioè in quella del* 1626. *e in quella del* 1644. *benchè l' antecedente del* 1714. *legga forse per errore* compressione.

(2) *Era meglio dire:* in una medesima sillaba; *poichè sotto un medesimo ac-*

Greci misteriosamente Dittongo, quasi suono di due voci, per dimostrar la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si formano due suoni. Noi nella nostra lingua (1) potremmo chiamarlo Duisono o Bisono; ma i termini quanto più si fanno volgari, tanto meno sono intesi. Onde ci contentiamo di chiamarlo con nome più straniero sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso, siccome abbiam fatto addietro, e faremo anche avanti in Pronome, Indicativo, Imperativo, Ottativo, e altri tali; e questo serva per tutte le scuse che potessimo fare in questo proposito.

---

cento si potrebbono intender collocate, o comprese tre e quattro, e più sillabe, come seminano ec. *di che vedi il Trattato sesto Cap.* 6. *Oltrechè la prima idea del dittongo è questa, che più vocali, le quali sogliono o possono fare ognuna da sè una sillaba, e unite far tante sillabe, quante sono quelle vocali, si uniscano in forma, che due o tre, o fin talora quattro facciano una sola sillaba senza pensare all' accento. Lo stesso Ripieno pare che si sia corretto nel fine del Cap.* 4. *di questo Trattato.*

(1) *Giovanni Norchiati nel Trattato de' Dittonghi stampato in Venezia nel* 1538. *chiama le sillabe, che comprendono i Dittonghi* Disone, Trisone, *e* Quadrisone.

Dittongo, dico, è quando con un solo spingimento di fiato si mandan fuori due suoni; ch'è il medesimo che dire, quando in una sola sillaba si profferiscono, o scrivono più d' una vocale. Non già che nella pronunzia i suoni si sentan tutti e due a un modo, perchè uno vi sta come principale; e questa è quella vocale, nella quale si forma il vero suono della voce; l'altra si può dir piuttosto consonante, perchè ella esce strascinata, e quasi che alla sfuggita, proprio come le consonanti.

Ma come possa essere, che una sola voce esca per due spiragli, un esempio assai facile cel farà conoscere appieno. Sentesi talora un organista toccar due tasti con tanta velocità l' un dopo l' altro, ch' e' non si può così facilmente discernere qual de' due fosse il primo; onde con ragione quella tastata ha meritato il nome di gruppo. Così sono, dico, le due vocali, che da un medesimo fiato sono pronunziate. Elle sono tanto congiunte, ch' e' non si conosce talora s' elle sieno una, o due. E tanto meno si sa discernere qual di loro possa chiamarsi più propriamente la vocale, che perciò gli autori non ne sono ben d' accordo tra loro, dividendosi essi in varie sentenze, e pareri, che a riferirgli sarebbe cosa più prolissa, che fruttuosa.

CAPO II.

(1) *Dittongi di quante sorte.*

I Dittonghi (lasciando il disputar da una parte) si dividon da noi in due spezie: *distesi*, e *raccolti*.

Distesi dittonghi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch' e' non appariscon quasi dittonghi, come *aere*, *ai* per *alli*, *aurora*, *veemenza*, *Feudo* e simili. Ecco.

Conciofossecosachè l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. (Intr.)

Qui si vede, che se quell' *aere* fosse pronunziata in tre sillabe *a e re*, snerberebbe tutta la grazia di quella frase, che par che serbi profferendosi in due *ae re*. Il medesimo possiam dir di questo *mei*, che per quel che apparisce si dee profferir sott' una sillaba.

---

(1) *Secondo la regola, che prescrive il terminar in* ghi *le voci plurali de' nomi, che hanno il singolare in* go, *si dovrebbe dire e scriver* dittonghi; *ma anche il Salviati, il Mazzoni, e altri Gramatici posteriori forse mossi dall' autorità di quelli hanno scritto* dittongi, *quantunque nell' uso si dica* dittonghi.

E come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano: (gior. 8. n. 6.)

Ed in questo *oimè* di due sillabe.

Oimè malvagia femmina, o eri tu costì? (gior. 8. n. 3.)

Ma meglio si potrà vedere in questo *colui*, che per ragion di verso è di due:

Colui che muove il Cielo, ed ogni stella. (gior. 3. canz.)

Raccolti dittongi son quelli, che si pronunziano di maniera uniti, che una delle vocali vien quasi affogata, come *piano*, *cielo*, *guado*, *tuono*, *guisa*, *puoi*, e simili.

Ed in questa guisa puoi e la mia pace, e la tua salvezza acquistare. E appresso: *Ma a ciò non furon troppi prieghi bisogno.* (g. 5. n. 4.)

Io non penso già che *noja*, *baje*, *sajo*, e sì fatte abbian dittongo, benchè altrui sia paruto altrimenti (1), perchè quell'*j* v'è per consonante.

---

(1) *Questi è il Cav. Salviati* (Lib. 3. cap. 1. partic. 7.) *Pare che i Gramatici si vadano malamente avvolgendo in giudicar dittonghi alcune congiunzioni di vocali, e altre no. Ecco il Salviati crede dittongo* ja, je, jo *in* noja, baje, sajo, *e non crede dittongo* va, ve, vi *ec. in* valico, veletta, vizzo, *perchè l'*v *è conso-*

Nè meno mi par che sia in *ciascuno*, *ciurmato*, *giostra*, *giusto*, e altri sì fatti, perchè l' *i* vi sta per segno del *c* o del *g*, acciocch' e' suonin chiari, e non muti.

In *cielo*, *gielo* e simili, è ben dittongo, perchè l' *i* non vi sta per segno, ma vi opera, perchè lo pronunziamo. E molto ben si sente dall' orecchio la differenza che è tra *cielo*, e *celo*, e tra *gielo* e *geloso*.

In *quanto*, *questo*, e nell' altre dove va l' *u* dopo il *q*, non dico già che sia dittongo, perchè il *q* (1) non è altro, che un segno del dittongo, come s' è visto.

Due sono adunque le spezie de' dittonghi, distesi, e raccolti. I distesi hanno per loro principal vocale la prima: *aere*, *ei*, *aurora*, *veemenza*. I raccolti hanno per lor vera vocale l' ultima: *tuono*, *piego*, *cielo*, *questo*.

---

nante; e dice bene. Ma anco in noja, baje sajo *l' j è consonante. Così il nostro Ripieno vede il dittongo in* piano, *e non lo vede in* ciascuno, giostrare *ec. Il vero è, che quando una delle due vocali diviene consonante, perdendo essa il suo suono di vocale, non vi può esser dittongo.*

(1) *Il Q non pare segno di dittongo, ma una lettera come l' altre corrispondente all' Ebraica* coph, l*a quale era nell' antico Alfabeto Greco, e si diceva* coppa,

CAPO III.

De' dittongi fermi, e mobili.

Un' altra division de' dittongi si fa da noi per maggior intelligenza di questa materia, e diciamo altri *fermi*, altri *mobili*.

Fermi dittongi chiamo io quelli, che sempre son dittongi, come *piego*, *questo*, *aurora*, *veemenza*, che sempre mantengono 'l dittongo, benchè mutino le sillabe, e tanto si scrive *piegare*, *piegavano*, e *piegò* col dittongo, quanto s' era fatto nella sua minor voce *piego*.

Mobili dittongi appello que' che si mutano, e si lievano col mutar delle sillabe, come *priego*, *truova*, *cieco*, *tuona*, che (1)

---

e segnavasi ϥ, *che ora serve per segno del* 90. *E da esser marchiati di questa lettera furon detti alcuni cavalli presso Aristofane* Coppatrae. *Mancano i Greci di questa, e in quella vece si servon del K, onde* Cyrinus *è lo stesto che* Quirinus, *così* s. Codrato *lo stesso che* s. Quadrato; *E* Cointo Calabro *continovatore d' Omero, lo stesso che* Quinto Calabrese. Salv.

(1) *Dicesi* fuoco *col dittongo Toscano, e poi:* Infocate. E' tuona, *e poi* tonare; *perciocchè non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi; e quando*

mentre quelle parole si crescono, si toglie via il dittongo, e si dice: *pregare*, *trovare*, *cecone*, *tonare* senza dittongo.

Il dittongo fermo non ha considerazione alcuna ad accento, perchè se (1) *piego* ha l' accento sopra la prima, *piegare* l' ha sopra la seconda, *piegherei* sopra la terza, e pur sempre v' è 'l dittongo.

Ma il nobile è sempre sotto l' accento. E quando si muta l' accento, il dittongo si toglie via. Ecco *buono* e *bonissimo*, (2) ecco *priego* e *pregare*, anzi quel che più lo manifesta *pregò*; ecco *truova*, *siamo*, *suono*, *vuogli* e *muore*; ed ecco *troverai*, *saremo*, *sonerò*, *vorresti*, e *morrebbe*, che mutando l' accento, levano anche via il dittongo.

---

l' acutezza passa oltre, si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza e l' appoggiatura della voce più là. Perciò fiede *è da* fedire, riede *da* reddire; *onde* fedita, reddita. Salv.

(1) Piego *è dittongo fermo, perchè è dal lat.* plico; *ma* precor *fa* prego, *e poi* priego *per eleganza e riempitura di grazia, però può togliersi via; laddove nell' altra voce* piego *l' I è, per così dire, radicale, essendo succeduta nella L.* Salv.

(2) *Quindi si vede quanto male si scriva da alcuni* buonissimo.

CAPO IV.

Numero de' dittongi.

Il numero de' dittongi è raccolto diversamente. Io, perchè non so a quel che ciò possa giovare, lascio di riferire i detti e pareri degli altri. E dico, che (1) tanti sono i dittongi, quante son le sillabe di due vocali. E in particolare mi sovviene aver veduti questi:

Ae	Aere	Ia	Fiato
Ai	Maisi	Ie	Cielo
Ao	Paolo	Io	Piovere
Au	Aurora	Iu	Schiuma
Ea	Borea	Oi	Oimè
Ee	Veemente	Ua	Guasto
Ei	Mei	Ue	Quesito
Eo	Eolo	Ui	Altrui
Eu	Europa	Uo	Tuono

E se meglio cercheremo, più anche forse ne troveremo; però non credo che sieno da sentirsi coloro, che vogliono che la nostra lingua abbia solo quattro dittongi, perchè tanti n' hanno i Latini. Se già essi non provano, che cosa sieno le addotte comprensioni di più vocali sott' una sillaba.

---

(1) *Il dittongo propriamente faceva, credo, alcuna alterazione nel suono delle*

CAPO V.

Se abbiamo trittongi, o quadrittongi.

Quadrittongo, cioè comprensione di quattro vocali sott' una medesima sillaba, non penso che si trovi nella nostra lingua; perchè in *lacciuoi* e *figliuoi* le tre sole ultime pare a me, che sien veramente vocali. Ma il primo I di *lacciuoi* serve per segno, che quel C dee sonar chiaro, e non muto, come sonerebbe se fosse scritto *laccuoi*; e così in *figliuoi* quell' I serve per accennare, che 'l GL è schiacciato, come si potrà ricordare chi avrà letto di sopra.

Trittongi abbiamo bene senza contesa, come pur si vede ne' medesimi *lacciuoi* e *figliuoi*, e come chiaramente si scorge in *vuoi*, *miei*, *eia* per *olà*, e sì fatti; ecco:

---

due lettere, come nel Greco, e nel Francese di o *stretto, e di* u *scempio si fa quello, che Ausonio dice* ferale sonans u. *Del resto come si ha a mettere o* Sinizesi, *o* Crasi, *che vogliamo dire, cioè rinfoderamenti, o mischianze di lettere in una sillaba, anche in Latino* aureus, alveus, alvei, alveo, *quando se ne fa uno spondeo, saranno dittonghi.* Salv.

Dunque disse la donna: che vuoi tu che si faccia? (gior. 5. n. 4) *Frategli miei voi siate i ben venuti.* (g. 7. n. 8.) *Eia, Calandrino, che vuol dir questo?* (g. 8. n. 6.) Dove si vede, che *vuoi* e quel *miei* si debbono pronunziar con un fiato solo. E quell' *eia*, s' io non m' inganno, si dee pronunciar in una sillaba, perchè in due perderebbe tutta la grazia, che ha nel dimostrar quel subitano impeto di voce, che verisimilmente per lo sputar della galla mandarono fuori que' curiosi giovani verso il cattivello di Calandrino. Ma i versi ci posson meglio provare l' intento nostro. Ecco 'l Petrarca:

E un seguìa il nipote, e l' altro 'l figlio.
(Nel cap. 1. del Trionfo della Fama)

Dove *seguia* bisogna che sia di due sillabe, se vero ci dirà la misura del verso (1).

Ha la lingua nostra adunque Trittongi, e 'l numero di essi è tanto, quanto è

---

(1) *Questi dittonghi talora da' Poeti si sciolgono, e se ne fanno ancor con grazia due sillabe, come presso Dante:*

* Di quella nobil patria natìo (* Inf. 10.)

E nella fine del verso, Mio, Dio, Sue, Sui *e simili per la rima vengono necessariamente sciolti.* Salv.

quel delle sillabe capaci di tre vocali. Ma il nome non è già distinto da' dittongi, perchè ogni comprensione di più vocali sotto una sola sillaba si dicono generalmente dittongi, senza guardare se due o più sieno le vocali comprese, ancorchè dittongo propriamente s' interpreti, come si disse in principio, suono di due voci. Nella stessa maniera che (1) *duello* si dice anche talora un abbattimento di quattro, di sei, di dieci, e di cento, benchè *duello* par che sia interpretato abbattimento di due.

Circa questi non è da osservare altro, ch' ei son mezzani tra' dittongi distesi, e tra' raccolti, perchè la voce si posa sulla vocal di mezzo, come si scorge in *seguia*, *suoi*, *vuoi*, *miei*, *lacciuoi*, *figliuoi*, benchè questo non sempre; perchè *eia*, *faziuola* e simili non si racchiuggono sotto la regola. E questo basti di quel che ci occorresse dire in questa materia del numero. Ora verremo all' altra qualità della sillaba, cioè alla misura, la quale consiste, come dicemmo, nell' accento.

---

(1) Duello *si diceva dagli antichi* battaglia, *e in latino antico* duellum, *e lo stesso che* Bellum, *come* Bonum *diceano* Duonum. Salv.

DEGLI

ACCENTI

TRATTATO SESTO.

CAPO I.

Accenti di varie sorti.

Innanzi che noi venghiamo a trattare di questa difficile materia degli accenti, è necessario supporre, che altro è accento vero, altro è quel che si piglia per accento comunemente. In oltre quel che comunemente si piglia per accento, non si piglia sempre a un modo (1). E questo desidero io

(1) *Questa distinzione de' due signifi-*

che si tenga sempre a memoria, mentre si legge questo trattato, perchè dalla confusione de' termini nasce, com' ognun sa, la difficoltà dello 'ntendere, come si vede in pro-

---

cati della V. accento *è utile e necessaria. Intorno a questa materia degli accenti, sopra de' quali s' aggira questo trattato, si sono di mala maniera andati avvolticchiando i Gramatici, i quali s' imbrogliano nel numero di essi, nell' assegnarne le proprietà, la sede, la forma dello scrivergli, e la maniera del pronunziargli. Non troviamo chi abbia distrigato meglio questo viluppo del nostro Ripieno. Ne ha parlato molto bene anche Niccolò Amenta nell' Opera della* Lingua Nobile d' Italia *lib.* 5. *cap.* I. *Ma per più facile intelligenza de' forestieri basta sapere, che ogni parola ha una sillaba, che si pronunzia con più forza, e su cui si fa un poco di fermata, e se la parola è d' una sillaba sola, su quella posa l' accento. L' altre sillabe poi di qualsisia parola si valutano come se non avessero accento; poichè una sillaba sola è quella che regola la pronunzia. Questo insegnamento se è ben compreso, ci sembra, che renda superfluo quasi tutto quello, che lungamente è stato scritto sopra gli accenti in riguardo alla Gramatica, non ispettando a noi il parlare della Poetica, e dell' uso degli accenti nel comporre i versi.*

posito nostro avvenir degli accenti, i quali nella pratica poco, e nella teorica meno sono intesi oggidì. E molti pensano, che gli Scrittori sieno tra di loro contrarj; il che non è così, ma l'occasione del dubitare nasce sicuramente da questo, che altri in parlandone pigliano per accento l'accento vero; altri accomodandosi all' uso, intendono per accento quella cosa, che si piglia per accento comunemente. La quale ambiguità desiderando noi levar via, diremo prima che cosa sia accento vero; poi tratterem di quel che si piglia per accento; che il primo alla speculazione, e'l secondo appartiene alla pratica. La qual distinzione di quanto frutto possa essere a chi ben l'avrà intesa, da' dubbj che si pigliano dalle parole de' gramatici si potrà scorgere.

Dicono alcuni, che l'accento è l'anima della sillaba, e poco dopo disputano sopra qual sillaba vada l'accento in quella, o in quell' altra parola. In che apparisce manifesta contraddizione, perchè se l'accento è l'anima della sillaba, ogni sillaba dovrà aver l'accento; e non si potrà dire niuna sillaba disaccentata, se non vogliamo dirle corpi senz' anima, che sarebbe cosa mostruosa a sentirsi.

Altri dopo che hanno detto, che ogni parola ha accento, distinguono poi quali parole hanno l'accento, e quai no. Il che accenna incostanza, e contraddizione non piccola.

Insegnano altri, che la sillaba, che ha l'accento, si dee pronunziar lunga; e però molti (in particolare tra' Latini) pronunziano *Jessè*, *sanè*, *edepòl*, *profectò*, *meritò* tutte lunghe, le quali vanno pronunziate brevi. Talchè chi non vorrà far buona la distinzione, che da noi si darà, bisognerà che trovi altri mezzi per salvare tanti, e così degni Scrittori.

CAPO II.

Accento propriamente preso, che sia.

Accento propriamente preso è stato descritto *Misura della sillaba* (1). Con ragio-

---

(1) *Accento non par misura della sillaba, perciocchè l'accento non la fa esser lunga o breve, e questo l'ha dalla quantità sua propria; l'accento l'alza o abbassa, o alza insieme, ed abbassa; onde vennero l'acuto, il grave, e'l circonflesso, o come i Greci il chiamano*, perispomeno, *cioè circonvulso. Sicchè non misura della sillaba, ma nota il direi della sillaba; o se misura si dice, misura per l'alto o basso della sillaba. Ogni sillaba ha il suo accento; e dove non si sente l'acuto, s'intende esser grave, poichè in una dizione, se si fa forza d'alzare, come si fa pure in un luogo, gli altri vengono*

ne, s' io non m' inganno, il che si potrebbe provar così. La materia, come c' insegnano gli Scolastici, si considera quanta, e non si trova (se non se per operazione d' intelletto) la materia dalla quantità separata. E benchè la maggiore o la minore quantità non faccia, che 'l composto sia più o meno sostanza, ella lo fa differente almeno nella misura. Come per esempio, un uomo grande non è più uomo d' un piccolo, ma egli è ben maggiore, non come uomo, ma come quanto. Se la materia adunque si considera quanta, giacchè la voce è materia della sillaba, bisogna che la voce si consideri quanta. E di vero se ella non si ristrignesse per mezzo della quantità ad una certa misura, ella non sarebbe mai sillaba, fossero quanti elementi volessero. Ma mentrechè uno, o più elementi possono ricevere misura, ecco formata la sillaba; adunque la forma della sillaba sarà quella misura, quell' atto del misurarla.

Ma come può egli misurarsi la voce? Consideriamo, che se la voce è composta d' aria, come già s' è provato, ella riceverà le stesse misure dell' aria.

L' aria si misura nell' altezza, nella larghezza, e nella lunghezza. Nell' altezza si mi-

---

naturalmente abbassati. L' accento in Latino si dice tonus, *e* tenor, *quasi tensione, tiratura, accordatura.* Salv.

sura l'aria, e si considera se è grave o leggieri. Nella larghezza si discerne da grossa a sottile. E nella lunghezza si distingue da tarda a veloce. E queste son quelle tre universali misure, che gli Scolastici dicono con voce pura latina *Dimensioni.*

Se l'aria è capace adunque di queste dimensioni o misure, noi potremo dire, che la voce sia anch' essa delle stesse misure capace. E tutto ci sarà confermato da' proprj orecchi; perchè mentre uno favella, noi sentiamo, che la sua voce ora è alta, ora è bassa, ora è sottile ora è grossa, ora è tarda, ora è veloce, secondo che richiede la pronunzia nel formar quella sillaba. E da quella cantilena, cioè da quella portatura di voce, è misurata la sillaba. La qual cantilena dicendosi accento, quasi accanto, o al canto, cioè secondo 'l canto, come dicemmo di sopra, si scorgerà, che a ragione s'è detto l'accento esser *misura della sillaba.* E di questo accento parlano coloro, che dicono l'accento esser anima della sillaba. Di questo accento s'intende quando si dice, che quella o quell' altra lingua ha più o meno accento. Con questo fanno ridere i forestieri noi altri, mentre volendoci contraffare per burlarci, profferiscono tutte le parole con grande accento; dove noi tanto parliamo con accento, che pochi tra noi si trovano, che sappiano che cosa è accento. Perchè in vero cavatone alcun

paese di monte (1) nella Toscana non si sente parlar con accento nè poco nè punto.

Questo accento, giacchè le misure son tre, si divide in tre spezie, ciascuna da una di queste misure formata. Tenore, Spirito, e Tempo.

CAPO III.

Tenore, Spirito, e Tempo che sieno.

Tenore vale appresso a' latini quanto osservazione, ordine, o usanza. È detto così da tenere, perchè da esso si tien la voce sotto quelle misure, che l'osservazione, l'ordine o l'usanza richiede, nel modo, che il timon del cocchio tiene accoppiati i cavalli.

Ma i Greci lo dissero *Tuono*, e pigliarono la metafora dalla musica, perchè intonare vale mettere in musica, siccome si vede esplicato da Pampinea nella novella del Re Pietro: *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso* (*gior.* 10. *n.* 7.)

---

(1) *Come si parla, s' ha a parlar con accento. Il nostro parlare è un cantare. Altra cosa è, che non vi sia una certa* homotonia, *o similitudine di tuono, e d' accento a un modo, o sulle finali, o sazievole unisono.* Salv.

Tuono in somma è quella quantità di voce alta o bassa, che rendono gli strumenti sonando. E tuono è quella quantità di voce alta o bassa, che gli uomini mandan fuori parlando. E di qui si cava la divisione de' Tenori, o de' Tuoni. Perchè siccome gli strumenti rendono più basso tuono o più alto, secondo che maggiore o minore hanno il corpo, come si può sentire in un concerto di vivuole, e nella diversità delle canne d'un organo; così la voce si fa da noi o più alta o più bassa, secondo che più s'allargano o ristringono le fauci, e 'l petto. E si vede naturalmente, che i fanciulli e le donne hanno la voce più alta degli uomini, perchè hanno il petto più stretto. E tra gli uomini quelli hanno la voce più bassa, che hanno il petto e la gola più larga.

Dalla quale sperienza caviamo, che dalla molta quantità dell'aria nasce il suono più basso, e dalla piccola quantità di essa il suono cr si rende più alto e squillante. E però i Tenori son divisi in due spezie.

Quel che si forma con le fauci più larghe, si dice *grave*, perchè per la molta quantità dell'aria che concorre, la voce resta ingrossata; e la voce ingrossata per la sua gravezza s'abbassa, come avviene anche dell'aria, che quando ella si sente ingrossata più dell'ordinario, si dice anche aria grave, aria bassa, come ciascuno avrà potuto sentire.

Quel che si forma con le fauci più strette, si dice *acuto* forse dall' effetto, perchè quello strigner di fauci l'assottiglia, e per conseguenza l' innalza tanto, ch' ella leggerissima vola a ferir come un pungente chiodo l' orecchie. Il Tenore è per tanto misura dell' altezza.

Ma lo spirito è misura della lunghezza. E mentre la sillaba è pronunziata assai tra le fauci con molto spirito, allora si dice *grossa*, o *densa*. Ma quando ella esce più sulle labbra con meno spirito, allora si dice *sottile*.

Il tempo finalmente misura della lunghezza ci dimostra la sillaba se è lunga o brieve, secondo che più o meno tempo si mette in profferirla.

Tutte e tre queste spezie d'accenti par che sieno accennati dalla Fiammetta nella novella di Andreuccio, quando racconta, che quello Scarabone Buttafuoco *Si fece alla finestra, e con una voce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù?* (g. 2. n. 5.)

Perchè dicendo *grossa* par che voglia dir grande, piena, e di molto fiato abbondante, come avviene a chi brava, che questo sarebbe il Tenore.

Aggiungendo *orribile* penso, che significhi densa, ottusa, e pronunziata quasi che in gola, come profferiscono gli adirati, cosa che suole apportare orrore a chi sente. E qui par che voglia accennar lo Spirito.

Ma dicendo in ultimo *fiera*, non credo che voglia inferire altro, che presta, risoluta, e spedita, come suol essere il parlar di coloro che hanno collora; ed avrebbe qui luogo il Tempo.

CAPO IV.

Delle sillabe lunghe e brievi.

Le spezie da noi nel precedente capitolo assegnate agli accenti, detti da noi veri accenti, sono accennate più volte dagli scrittori, in particolare d' altre lingue; ma perchè noi Toscani pronunziamo nella nostra lingua tutte le sillabe a un modo, queste spezie non ci vengono in pratica, e niuno, che di questa lingua abbia scritto, ne ha trattato ch' io sappia. E però ci si fa poco studio, onde pochi le intendono, e pochissimi si curano d' intenderle. A tal che forse l' averne io trattato potrebbe parere ad alcuno di poco frutto. Ma io non ho voluto lasciarla, sperando ch' ella potrebbe apportare almeno gusto alla curiosità di alcuno che avesse desiderato saperlo. Avvengachè noi riduciamo tutte e tre le misure a due capi. E quella sillaba, che passando per le fauci più larghe, esce fuor più presto, e perciò con suono più denso e più basso, si dice *brieve*. E quella, che stretta più tra le fauci esce fuor più tarda, ma con suono più acuto e più alto, si dice *lunga*.

Con ragione, perchè come la sperienza dimostra, la medesima quantità d' acqua passerà più presto per un condotto più largo, che per un altro più stretto. Così la medesima spinta di fiato, se passerà tra le fauci più larghe, sonerà più presto, che non farà passando per le più strette. Di qui è, che i Greci (1) vollero, che a profferire una lunga andasse tempo quanto a profferire due brevi. Questa adunque è la divisione delle sillabe, Lunga e Brieve, ciascuna delle quali ha accento, cioè misura; e di questo sia detto a bastanza.

Capo V.

Accento comunemente preso, che sia.

Accento comunemente preso si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l'altre della parola. Nè in tutto se gli disdice questo nome, perchè anche a lui quadra l'etimologia dello accento. Perchè la voce posandosi su quella sillaba, pare che faccia una certa cantilena sopra ogni parola, che in vero le reca sonorità. E ognun sa, che quelle scritture sono appellate sonore, che sono composte con op-

---

(1) *Non solamente i Greci, ma i Latini fecero, e osservarono, che a profferire una lunga ec.* Salv.

portuna collocazion d'accenti, cioè di pose.

E questa è la ragione che i versi, massimamente gli eroici, non accettan volentieri parole di molte sillabe (1), perchè mentre le parole sono di sproporzionata lunghezza, l'accento viene a sentirsi troppo di rado, e così il verso ha meno sonorità.

Questa posa adunque si dice, e può dirsi accento; ma non è già quello accento, che abbiamo appellato vero accento. Atteso che se quel si dice forma, e anima della sillaba, o questo non è quello accento, o in qualsivoglia parola tutte le sillabe da una in su si staranno come corpi senz' anime, come altra volta abbiamo detto. Poichè se in una parola di sei sillabe v. g. *brevissimamente* l'accento è sopra una sola, se questo accento fosse quel ch'è detto forma, e anima della sillaba, le altre cinque resterebbono senza forma e senz' anima. Quegli in somma dà l' essere alla sillaba per via della misura; questi, distinguendo le sillabe, fa la parola sonante. Onde questi perciò fu detto rettore, e moderator della pronunzia; perchè se si considera chi

---

(1) *Per questo fu biasimato Torquato Tasso, perchè finì il primo verso del suo Poema eroico con una parola di quattro sillabe:*

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano.

parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè quanto farà le pose dove van fatte.

CAPO VI.

Sopra qual sillaba possa posarsi l'accento.

La sedia di questo accento fu appresso a' Latini su una delle tre ultime sillabe. E però molti vorrebbon inferire, che nella nostra si dovesse necessariamente constituire la medesima regola. Di che essi forte s' ingannano, perchè l'accento nella nostra Lingua è comportato sino alla sesta ultima.

Su l'ultima: *andò*, *rimarrà*, *rimedierò*.

Su la penultima: *sparìto*, *rivedùto*, *accomodàto*.

Su l'antepenultima: *sèmina*, *recàndosi*, *vedèndone*.

Su la quartultima: *sièmivene*, *pòrgavisi*, *sèminano*.

Su la quintultima: *màndavisene*, *tenèndomivelo*.

Su la sestultima: *pòrgamivisene*, *màndimivisene* (1).

---

(1) *È noto il verso di Niccola Villani*:

Ottima è l' acqua; ma le piante abbeverinosene.

Potrebbe dire alcuno, che su la quinta, e su la sestultima se ne trovino di rado; ed io gli risponderei, che avesse ragione senz'entrare in altre novelle, perchè invero le più frequenti son l'altre.

La cognizione di questa posa può giovare assai, perchè spesso dalla mutazione di essa si muta il significato della parola. Ecco: *merce*, *pero*, *passo*, *volto*, *faro*, mentre hanno la posa su l'ultima, *mercè* sta per pietà, carità, compassione. *Però* serve d'avverbio. *Passò*, e *voltò*, son due passati de' verbi *passare*, e *voltare*; e *farò* è futuro del verbo *fare*. Ma mutato l'accento, cioè la posa dell'ultima alla penultima, *mèrce* si piglia per alcuna sorta di mercanzìa. *Pero* significa una pianta nota. *Pàsso*, e *vòlto* diventan verbi presenti, e persone prime; e *Faro* un nome d'uno stretto di mare, che divide Sicilia da Italia. E se a questa parola *àncora* la posa sarà su la prima, significa uno strumento di ferro, col quale si tengon ferme le navi nell'acqua; ma se avrà la posa su la seconda, starà per una particella copulativa di quelle, che son dette congiunzioni.

CAPO VII.

Del segno dell' Accento, e sua sede.

Perchè dalla mutazione dell' accento nasce assai volte la mutazione del significa-

to, acciocch' ei non si pigli talor qualche errore, si sono introdotti alcuni segni (1), i quali sono una piccola linea inclinata tirata per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore sopra quella vocale, sopra la qual va la posa, come *mercè*, *principiò*, *farò*, e simili. La qual linea, perchè serve, come si vede, per segnar l' accento, non si dovrebbe chiamare accento, ma *segnaccento*, o *notaccento*, o cosa tale (2). Pure l'uso ha ottenuto, ch' ella si chiami accento nella stessa maniera, che il ritratto o la statua di *Ferdinando*, o di *Cosimo* si chiama talora *Ferdinando*, o *Cosimo*, confondendo la figura col figurato (3).

---

(1) *Nei manoscritti non sono segnati accenti, il che è stato cagione di molti sbagli. Nel Convivio di Dante*:

Costei penso che mosse l'universo.

In un testo a penna è:

Costei penso chi mosse l'universo.

Va letto:

Costei pensò chi mosse l'universo. Salv.

(2) *Anche in Greco* προσῳδία *e in Latino* accentus, *è il canto naturale, e nota della sillaba; e quel segno o linea soprassegnata, che la mostra, si chiama accento anch' esso*. Salv.

(3) *I Romani antichi dicevano* ad Janum medium *per denotare la statua di Giano*.

E quest'è quel che dicemmo in principio, che quel che si piglia comunemente per accento, non si piglia sempre a un modo. E da questo nasce molte fiate confusione nel parlare, dicendosi ora, che ogni parola ha un accento; ora, che non sopra tutte le parole si dee mettere accento.

Questa linea è di due sorte, l'una si tira da alto a basso, o pure a traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore così `, e questa si dice *accento grave*. Dicono, ch' e' par che la mano dello scrittore scrivendola caschi come per troppa gravezza. L'altra si tira da basso ad alto nel medesimo modo a traverso così ', e si dice *accento acuto*. Credesi perchè in quella lingua chi prima gli diede il nome, questi assottigliasse la voce, e quell'acutezza andasse a ferire gli orecchi degli uditori. Ma alcuni hanno detto, ch'e' si chiama acuto, perchè nello scriverlo pare, che la mano col notarlo di giù in su lo venga ad assottigliare; perchè la mano nel tirar una *linea* all' insù par che sempre alleggerisca, e venga sempre a formarla più acuta. Ma a noi non importa cercare s' e' dicano male o bene. Basta che noi gli diciamo così, perchè così sono stati detti in altre lingue. Perchè nella nostra tanto val l'uno quanto l'altro, e una sillaba non si sente variar più dal grave, che dall' acuto.

Che differenza dunque sarà da questo a quello? Non altra, pare a me, che il grave si mette solo sopra l'ultima sillaba, e l'acuto sopra ciascuna dell'altre. Quando la posa per tanto va sopra l'ultima, si segna col grave, come *principiò*, *città*, *compari*. Quando va sopra l'altre, si segna coll'acuto: *princípio*, *citta*, *compári*. Il che stimo io pura imitazione d'altre lingue, perchè nella nostra non importa niente (1).

CAPO VIII.

Quai parole si segnino con accento, e quai no.

S'è detto, che l'accento segna dove si dee far la posa. Resta a veder dove quest'accento, cioè dove questo segno si mette, perchè in vero più sono le parole che non si segnano con accento, che non sono quelle che con accento si segnano.

Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente, benchè molti abbiano umore di metterlo non solo sopra ogni monosillabo, ma ancora sopra ogni (2)

---

(1) *Mal fanno le stampe, che pongono l'accento grave sopra* desìo, natìo *e simili. Quando vi si ponga l'accento, vi si ponga l'acuto*: desío, natío. Salv.

(2) *Monogramma è quando in una sola*

CAPO IX.

D' un segno, che è creduto accento, e non è.

Abbiamo un altro segno, che si adopera per distinguer una parola da un'altra, come *dì* nome per giorno, da *di* vicecaso; *sì*, e *là* avverbi, da *si* potenza di verbo, e *la* articolo, e sì fatti. E questo segno è tanto simile all'accento grave, che molti lo pigliano per accento. È egli una piccola linea, tirata all' ingiù per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore. Onde molti (massimamente nelle cose Latine) ingannati da cotál similitudine, profferiscono alcune parole coll'accento su quella sillaba, dove è quel segno, e la posa non va quivi, come si sente in (1) *sanè*, *ferè*, *profectò*, *meritò*, e mill' altre.

Altri dal medesimo errore ingannati, mettono lo accento non solo sopra tutte le parole di sola sillaba, ma sopra quelle di sola lettera, e se non iscriveranno *ò buono*, *ò cattivo*, *à casa*, *à buoni*, e cose tali, crederanno far grave errore. Ma e' restano forte ingannati; perchè se e' lo vogliono

---

(1) Sane, fere, profecto, *e gli altri avverbi non si segnano con accento, se non forse per alcuna distinzione.* Salv.

metter per segno di posa, egli è superfluo dove non essendo più d' una sillaba, non può lasciare ambiguo dove si debba metter la posa. S'e' lo mettono per distinzione di significato, e' non v'ha che fare, perchè elle non possono esser prese per altro, che per quel che sono scritte; onde *a*, *o*, *re*, *se*, *su*, *po*, e sì fatte non si debbono segnare altrimenti da chi non ha caro di perder senz'alcun proposito il tempo.

L'uso adunque di adoperar tal segno è, quando alcuna parola può scambiarsi, come *piè*, che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che *piede*; e senza quel segno sarebbe di due, e starebbe per lo plurale di *pia*.

È verbo si segna a distinzione di E congiunzione. *Dì* nome, perchè non si pigli per *di* vicecaso, o preposizione, e altri sì fatti. Ecco e *là* e *sì* con accento: *Non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in quest'abito, e con questi panni che ci vedete; egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi paresse un' Imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.* Ed eccole all'incontro senza segno poco quindi lontano: *Nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono.* (g. 8. n. 9.)

Ma come nel primo esempio abbiamo due volte *di* in significato di preposizione,

sempre senza segno; all' incontro qui, dove sta per giorno, si vedrà con quel creduto accento: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì innanzi vietata.* (g. 4. n. 6.) Ecco a quel che ci serve l'accento. Ecco quel che e' significa in queste quattro maniere che lo troviamo nominato. Una misura, che dà la forma alla sillaba. Una posa, che ogni parola fa sopra una sillaba. Un segno di detta posa. E una dichiarazione di voci ambigue. E così venghiamo ad aver dichiarato che sia, e ond' abbia preso il nome la sillaba; come sia composta di materia e di forma; che numero d' elementi aver possa; quando sia con dittongo; e qual sia l' accento, che le dà essere e vita. Però che altro più ci resta a dire? Venghiamo dunque a mostrare come delle sillabe si formino le parole.

DELLE PAROLE

TRATTATO SETTIMO.

CAPO I.

Parola che sia.

Parola (1) *è un segno d' una spezie dell' animo secondo la voce, posto a quella cosa, di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente.* Tutto ci si farà

(1) *Benchè questa definizione sia assai lodata dall' Amenta nel Lib.* 7. *cap.* 1. della lingua nobile d' Italia, *e anteposta a quella che ne dà il nostro Vocabolario, che la definisce:* Voce articolata significa-

chiaro e spedito, se ci ricorderemo di quel che abbiam detto di sopra, cioè che lo 'ntelleto nostro non intende, nè si fa intendere se non per mezzo de' sensi. Ciò presupposto, e stabilito, che mentre diremo in questo proposito *Spezie*, tanto varrà, quanto se dicessimo *Effigie*, *Ritratto*, *Immagine*, o *Forma*, bisogna che veggiamo come queste spezie sieno appresentate allo 'ntelletto da' sensi.

E diciamo, che siccome lo specchio rappresent' alla vista la forma e l' immagine del viso; così i sensi rappresentano allo 'ntelletto la spezie e l' immagine delle cose. Ma come lo specchio, e la vista non ricevono il viso, ma l' immagine del viso; così lo 'ntelletto non riceve le cose, ma la immagine delle cose. Di maniera che restando la cosa di fuori, si scolpisce nello intelletto la immagine, o forma di detta cosa. Intanto che quantunque io non l'abbia presente, posso ad ogni modo averla nella memoria, e considerarla come presente; v. g. l' occhio m' appresenta allo 'ntelletto il cavallo, e lasciando il cavallo di fuori, mi

---

tiva de' concetti dell' uomo (*e non dell' animo, come legge lo stesso Amenta*) *tuttavia noi abbiamo anteposta la nostra reputandola più chiara, e non più oscura del definito, come è quella del Ripieno, il che da' Loici è biasimato.*

scolpisce talmente la forma nello 'ntelletto, che quando io lo riveggo, lo riconosco, e senza vederlo me ne ricordo, e lo considero come presente.

Ma perch'egli avviene bene spesso, che quelle cose non si trovano proporzionatamente vicine a'lor sensi, e perciò non si possono da quelli rappresentare allo 'ntelletto (perchè il senso non opera se non nell' oggetto applicato) s'è ritrovato un segno a quella forma, che supplisce al difetto della lontananza. Il qual segno non è altro che una voce articolata, la quale significa quella cosa, che vogliamo accennare, e ne rappresenta all'intelletto la spezie. Occorre ad uno, per esempio, discorrer del cavallo; non può averlo sempre quivi presente per dimostrarlo; l'accenna con questa voce *Cavallo*, che sentita ci rappresenta allo 'ntelletto la spezie del cavallo,

Questo segno si dice *Voce*, *Vocabolo*. *Dizione*, e *Parola*. *Voce*, quasi Voca, cioè chiama. *Vocabolo*, quasi Vocato o Vocazione. *Dizione*, quasi Dicerìa o Dettamento; e (1) *Parola*, quasi (2) Parola con la

---

(1) Parola *è detta da* Parabola, *in Provenzale* paraula, *in Ispagnuolo* palabra, *perciocchè quando uno ragiona o favella, suole usare figure, e trall'altre frequentemente comparazioni e similitudini.* Salv.

(2) Parola *colla posa sulla prima, vale:* La paro. Salv.

posa su la prima (1), cioè parla, discorre; favella, ed accenna; perchè mandandosi fuor quella voce, si parla, e parlando si dice, s'accenna, e si chiama come per nome quella cosa, di che la spezie ci si dee scolpir nell'animo, o scolpita accennare. Così s'impressero nell'animo del semplice Romitello di Monte Asinajo le spezie delle cose da suo padre mostrategli, quando venuto dalla sua piccola cella a Firenze: *Veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, siccome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glie le diceva; ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'un'altra.* (g. 4. Intr.)

Ma perchè l'uomo non si può sempre servir di tal segno, perch' e' non può far sempre sentir la sua voce all'orecchio, ella si ripone spesso nella scrittura, che la

---

(1) *Forse intese il Ripieno, che questa voce derivasse da* parolare *per* parlare, *poichè dice paróla, cioè* parla, discorre ec. *Ma oltrechè in questo caso l'accento, o la posa non anderebbe sulla prima sillaba, ma sulla penultima*, parola *non verrebbe da* parolare, *ma piuttosto* parolare *da* parola.

conserva per appresentarla poi a suo tempo alla vista. Di maniera che se la voce è un segno della spezie, la scrittura è un segno della voce. E quindi si scorgerà, che se il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello 'ntelletto, il segno di quella forma è nella voce, e 'l segno di quella voce è nella scrittura. E in questa maniera la parola è *segno d' una spezie dell' animo.*

Non una spezie dell' animo, ma il *segno*, perchè la spezie del cavallo è segnata con questa parola *cavallo.*

Non segno della cosa, ma *della spezie*, perchè quella parola *cavallo* non è segno del cavallo, ma di quella immagine intenzionale, che si considera in astratto per rammemorarci il cavallo.

Non di più spezie, ma d' una (1), perchè se ella fosse di più, ella non sarebbe parola, ma orazione. Nè una parola

---

(1) *Si potrebbono eccettuare le parole, che hanno più d' un significato, o che significano varie cose secondo il modo di pronunziarle; come* mele *liquor dolce, e* mele *frutte; onde almeno nella scrittura alcune parole sono segni di più spezie, e alcune nella scrittura e nel parlare, come* capo, cane, destro ec. *le quali hanno più significati, come si può vedere nel nostro Vocabolario.*

composta si può dir segno di più d' una spezie, eccettuati gli affissi, de' quali parleremo a suo luogo, perchè le composte si pigliano per una, come si può vedere in *Granduca* composto di *grande*, e di *Duca*; ma perchè questa parola accenna una cosa sola, cioè quel nobilissimo Principe, che ha felicissimo dominio sopra la maggiore e miglior parte della Toscana, ella è segno d' una sola spezie, e si dice una sola parola, e non due.

E questa spezie non mi s' appresenta da un segno datomi dalla pittura, o dalla scoltura, o da altro sensibile, come suono, cenno, o cosa tale, ma dalla voce; però dicemmo la parola esser segno d'una spezie *secondo la voce* (1).

Dicemmo poi *posto a quella cosa, di*

(1) Voce *è presa alle volte per* parola, *come in questa definizione, poichè in essa tanto* parola *quanto* voce *significa segno d' una spezie della nostra mente, o dell' animo nostro; sicchè la* parola *sarà segno d' una spezie secondo la* parola, *come qui dice il Ripieno, che sarebbe* idem per idem, *lo che è contro la Logica. Quindi sembra, che esso Ripieno prendesse* parola *per la voce scritta*, *e* voce *per la parola pronunziata colle labbra; nel qual caso la definizione avrebbe bisogno di esser variata.*

che ella è spezie, perchè questo segno *cavallo* non è stato posto alla figura del cavallo, ma al cavallo stesso, acciocchè nominando il cavallo mi si risvegli nello 'ntelletto la spezie, ed effigie del cavallo. Ma da quel che s' aggiunge *ad arbitrio del primo imponente*, ci si porge occasione d' esaminar le seguenti quistioni.

CAP. II.

Se il parlare sia naturale, o per arte.

Il parlare è come ogni altro composto, perchè in esso molte cose son naturali, molt' altre dipendon solo dall' arte. La voce, gli strumenti che le danno la forma, l'alto, il basso, il tardo, il veloce sono cose naturali. Ma il come, la mistura, la composizione non è naturale; perchè se queste cose fossero naturali, tutti gli uomini parlerebbono a un modo, perchè tutti hanno gli strumenti a un modo; e tanto sarebbe a tutti gli uomini comune il parlare, quanto è comune a tutti i tori il mugghiare, a tutti i cavalli il nitrire, a tutti i cani l' abbajare, i quali tutti abbajano, tutti nitriscono, e tutti mugghiano a un modo, perch' e' non hanno avuto altro maestro, che la natura; la quale a tutti insegna a un modo, perch' ella è sempre e con tutti a un modo. Ma quel che viene insegnato dall' arte, non si fa già da tutti,

nè sempre a un modo, come si vede ne' pappagalli, nelle cornacchie, e ne' corbi, che nel modo loro cinguettano, e profferiscono molte voci articolate, e secondo la nostra intelligenza significanti. Ma perchè questa lor favella (impropriamente parlando) non è naturale; altri parla Spagnuolo, altri pronunzia Francese, altri manda fuor le voci Indiane, altri nella diversità delle lingue d'Italia profferisce le sue da se non intese parole, secondochè da chi 'l tenne in custodia gli furono da prima insegnate.

Il parlar degli uomini adunque è naturale, perchè ha principio dalla natura. Ma il come è artifiziale, perchè e' dipende dall'arte, che lo raffina, e preserva dalle corruzioni dell' imperito e sconsiderato vulgo, il quale appoco appoco lo condurrebbe con irreparabil danno a certissimo fine, se la diligenza degli Scrittori non lo sostenesse, e gli fosse riparo continuo

Contro a' colpi di morte, e di fortuna.
(Petrar. Canz. 49.)

Onde il maggior Poeta Toscano, al medesimo nostro parere alludendo, elegantissimamente cantò in persona del nostro primo padre Adamo:

Opera naturale è ch' uom favella.
Ma così o così natura lascia

Poi fare a voi secondo che v' abbella.
(Par. Can. 26. v. 130.)

In somma che una cosa si nomini è naturale, perchè ogni uomo la nomina; ma il nominarla in quella, o in questa maniera, è artifiziale, perchè ciò dipende dall' arbitrio di coloro, che primi le diedero il nome. Ed eccoci all' altra quistione.

CAP. III.

Se i nomi sien posti con ragione, o a caso.

Quest' arbitrio talora fu regolato dalla ragione; talora fu spinto dal capriccio, o dal caso.

Dalla ragione fu regolato allorchè chi pose uno, o altro nome a una cosa, gliel pose conforme al concetto, che ne avea fatto da prima, che la vide, o che gli occorse parlarne; mosso o dall' effetto, o dalla cagione, o da' mezzi, con che s' acquistò, o che la fece venire in cognizione, dove prima non era conosciuta, o da particolar affezione di colui, che primo la scoperse.

Il Mondo nuovo (cioè quelle due gran parti del Perù, e del Messico) perchè fu da principio per la maggior parte scoperto dal nostro Amerigo Vespucci, ha preso il

nome di *America*. Il *Mar Pacifico* fu così detto, perchè quegli Spagnuoli, che prima il navigarono, s'abbatterono a passarlo tutto senza fortuna. Quel promontorio dell'Africa, il quale prima, perchè non si sapeva passare senza manifesto pericolo, si chiamava da tutti i Cosmografi *Capo del Non* (1) fu poi detto da un Re di Portogallo, per dar animo a' suoi che v'andassero, *di BuonaSperanza*; e perchè l' effetto per buona fortuna riuscì prospero, oggi si dice così da tutti. Ecco, dall' effetto aveva un nome, e dal capriccio ne prese un altro. Poteva il Galileo nominar *in* altre mille maniere quelle stelle, che a' giorni addietro scoperse col suo mirabile occhiale nella sfera di Giove; gli piacque, per applaudere a' suoi naturali Principi, di chiamarle *Medicee*, e *Medicee* son dagli altri ora dette. Io penso che chi da prima nominò l' archibuso, si movesse (2) dal vedere che quella canna, quel ferro, o quel bronzo forato avventava una palla, come suol far la balestra, o l' arco, e però dall' effetto lo chiamasse *arco*; ma non arco torto, arco vero e reale, come è quel

(1) *Forse dee dire* capo del Tuono.

(2) Archibuso: *cioè* arco bugio, *ovvero* bucato. Arco, *perchè succedè alle balestre, e a' verrettoni, e agli archi degli antichi*. Salv.

della balestra, o quel che i Veneziani adoprano per tirare in mare agli smerghi; ma *arcobuso*, arco finto, arco detto così per metafora dall' effetto dell' avventar la palla, ma che realmente è una canna forata. Ma per venire a un esempio assai facile, messer Erminio Grimaldi era talmente conosciuto per misero, che in tutta Genova *gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato.* (g. 1. n. 8.)

Venga adunque dalla ragione, o dal caso, o dal capriccio (che dall' un modo e dall' altro può nascere) il nominare una cosa in quella, o in altra maniera, tutto dipende dall' arbitrio di colui, che prima la nominò. E però ci par che sia ben detto, che il segno posto alle cose sia posto *ad arbitrio del primo imponente*.

CAPO IV.

Come s'intenda ad arbitrio del primo.

Un altro dubbio ci si para davanti, ed è questo. Se il nome è ad arbitrio del primo imponente, ond' avviene, che una cosa non si nomina per tutto, e sempre a un modo? Certo è, che tutte le cose conosciute hanno il lor nome, il quale se fu loro imposto ad arbitrio del primo, quel primo fu uno, o uno per esser un solo, ovvero per esser più, che convenivano in

uno. Però se una cosa ebbe il nome dal primo, ella si dovrebbe chiamare per tutto a un modo, perchè tutti i paesi non la posson aver nominata a un tratto. E pur si vede in effetto il contrario; poichè quantunque le cose sieno le medesime sempre, e per tutto, elle non hanno già sempre, e per tutto i medesimi nomi. Ecco noi diciamo *cavallo* quel che i Latini già dissero *equus*, e i Greci l'avevan detto *hippos*. In Italia si dice *cane* quel che in Francia si dice *chien*; In Ispagna *perro*; in Germania *hont*. Quel pezzo di panno, che le donne si cingono dinanzi, che da' Latini fu detto (1) *periscelis*, si dice da noi *grembiule*; i Romani lo chiamano *zinale*; i Napolitani *mantesino*; i Marchiani *sparagrembo*; gli Umbri *parainnanzi*; i Milanesi *scossale*; i Veneziani *traversa*; i Padovani *grombiale*; i Bergamaschi *bigarol*; i Furlani *gromial*. In somma chi andasse per la Toscana stessa sentirebbe chiamarlo con diversi nomi. Adunque le cose non son dette per tutto a un modo.

Si risponde, che i nomi o sono originarj, domestici, e natii di quella Lingua,

---

(1) Periscelis *è la legaccia, onde i Cavalieri della Giarrettiera si dicono* Equites Periscelis. Zinale *da* Sinus, *quasi* Sinale. Salv.

che gli parla, o vi son trasportati da altre Lingue.

I domestici e natii furon posti dalle persone di quel paese, dov' ei si parlano, subito che elle considerarono le cose da lor nominate, o fossero nate, o fabbricate negli stessi paesi, o d'altronde venutevi; basta che chi le nominò, non ebbe riguardo a com'elle si nominassero altrove, ma al concetto che n'avean fatto veggendole.

Ma i trasportati d'altre Lingue ubbidiscono a coloro, che gl' imposero già nelle proprie, solo vestendosi della pronunzia del paese ove vanno.

I domestici significano sempre qualche cosa, benchè talora a noi quella significazione sia occulta. Abbiamo del Pistolese Ricciardo: *Il quale sì ornato, e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima* (1). (g. 3. n. 5.) Quasi la stessa politura, lo stesso ornamento.

I trasportati non è necessario che suonino in tutte le Lingue; basta ch'e' significhino in quella, dove son nati. Come *Cimone*, nome posto al giovanetto Galeso, il quale per essere di grosso ingegno, e incapace al tutto d'ogni ammaestramento: *Quasi per ischerno da tutti era chiamato*

---

(1) *Il Zima, dall' andare azzimato, cioè attillato*. Salv.

Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. (g. 5. n. 1.)

Egli avviene anche talora, che i nomi non sono in tutto trasportati, nè in tutto nati, ma sentiti in qualche luogo straniero, e non intesi, sono stati contraffatti in maniera, ch'e' suonano e nell'una e nell'altra Lingua. Ecco ser Ciappelletto: *Il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè Ghirlanda secondo il lor volgare a dir venisse; perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cepparello, ma Ciappelletto il chiamavano.* (g. 1. n. 1.)

In somma mentre si dice: *ad arbitrio del primo*, non s'intende che quel primo abbia a essere stato Adamo, ma chi prima in quel paese nominò così quella cosa. Ed ecco esplicato, come *la parola sia segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa, di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente*. Ed ecco veduto perchè ella si dica *parola*, *dizione*, *voce*, e *vocabolo*. Però seguitando avanti diremo, che s'ella è segno, giacchè in tutti i segni si considera la materia e la forma, si dovrà anche nella parola considerar la materia e la forma, che farà veder di che ella sia composta, e quel che ella significhi.

CAPO V.

Parola di che sia formata.

La parola è formata di sillabe, le quali sono il medesimo a lei, che alle sillabe dicemmo esser le lettere. Perchè siccome nelle sillabe si considera 'l numero, e la disposizione delle lettere; così nella parola si considera 'l numero e la disposizione delle sillabe.

Il numero delle sillabe nelle nostre parole è da uno sino a undici, che maggiori non ho io giammai per ricordanza o vedute, o sentite. Parlo delle parole vere, cioè significanti; perchè (1) le composte per burla, o per ostentazione, che non significano alcuna spezie dell' animo, non possono, e non debbono dirsi parole. Tale è quella, che soglion dire i fanciulli per dar la baja a chi non la sa profferire a un fiato *Arcischiribizzevolissimevolmente.* Questa non si può dir parola, perchè ella non serve per segnare alcuna spezie dell'animo.

(1) *Tali sono le Comiche presso Aristofane e Plauto, e in un Epigramma della Antologia fatto a posta di due parole per verso, tradotte in altrettante in Latino.* Salv.

Sino a ùndici dunque n' abbiamo, e non maggiori nella nostra Lingua, s'io non m'inganno.

Nè si mette in dubbio, che una sola lettera possa fare un' intera parola, perchè se una parola può esser d'una sillaba sola, giacchè una sillaba può essere d'una sola lettera, se una parola s'abbatterà ad essere formata d'una tal sillaba, necessariamente quella parola verrà a esser d' una lettera sola. Sono adunque queste, e simili:

D' una lettera: *E.*
D' una sillaba: *Sto.*
Di due: *Era.*
Di tre: *Erano.*
Di quattro: *Sarebbono.*
Di cinque: *Precipitoso.*
Di sei: *Precipiterebbe.*
Di sette: *Precipiterebbono.*
Di otto: *Principalissimamente.*
Di nove: *Misteriosissimamente.*
Di dieci: *Inconvenientissimamente.*
D'undici: *Misericordiosissimamente* (1).

---

(1) Misericordiosissimamente *è di dieci sillabe. Si potrebbe far d'undici in verso a chi avesse tanto stomaco. Fra Guittone in una sua Canzone alla Madonna*

È ben vero, che queste così lunghe si trovano usate assai parcamente; ma noi non diamo in questo capitolo il modo dell'usar le parole; perchè noi cerchiamo solo di quante sillabe si possano far le parole, nè credo che alcuno sia mai per negare, che *Misericordiosissimamente* sia parola Toscana.

CAPO VI.

Parole di quante sorte sieno.

Quanto alla forma, cioè alla disposizione di esse sillabe, è da sapersi, che le parole sono o *semplici*, o *composte*; che da altri sono anche dette *scempie*, o *doppie*.

Semplice o scempia è quella, che è formata di sillabe non significanti da sè sole rispetto al tutto, come: *Duca*, *Principe*, *Re*, *Monarca*, *Liberale*, *Magnanimo* (1), *Grande*, ec. Queste se si dividono

---

citata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo:

Chi se non tu misericordiosa?

misericordiosa *di sette*. Salv.

(1) *Se* Granduca, Arcivescovo, ec. *sono parole composte, come alcuni versi sot-*

nelle sue sillabe, o nelle sue parti, quelle sillabe, o quelle parti non significano cosa alcuna rispetto al lor tutto. Ecco in questa parola *liberale*, le sillabe LI, LE possono significare o articolo, o pronome, o altra cosa, potendosi dire *li padri* e *le madri*, *li prestarono*, *le dicesse*. Similmente questa parola *bera* può significare un verbo, o diciamo un tempo del verbo *bere*; ma nè questa nè quelle avranno mai che fare col significato del lor tutto, cioè di *liberale*.

Composta, o doppia parola è quella, che si forma di più semplici, come: *Granduca*, *Arcivescovo*, *nondimeno*, ec. che, come si vede, ciascuna è composta di più semplici, cioè di *Grande*, *Duca*; di (1) *Arci vescovo*; di *non di meno*. E ciascuna ha che far qualche cosa rispetto al tutto, come si vede.

Le parole semplici sono o *pure*, o *alterate*. Per pure intendo quelle, che escon nella propria lor forma, senza che sieno alterate in cosa veruna; che però da alcuni son dette *non alterate*; da altri si dico-

---

to dice il Ripieno, *anche* Magnanimo, *anzi a più forte ragione, sarà composta*.

(1) Arci *da se non significa*, *siccome nè anche* ἀρχι *donde è fatto*; *ma bensì significa in composizione*. Salv.

no *intere*. Sono queste: *casa*, *signore*, *amando* ec. Veggiamo di ciascuna di esse.

CAPO VII.

Delle parole pure, e le lor regole.

Le parole pure, intere, o non alterate si considerano nel principio, e nel fine.

Quanto al principio non se le danno altre regole di quelle, che già si sono assegnate alle sillabe non finali. E ciò che si dice del principio, s' intende anche di tutto 'l rimanente della parola, fuorchè dell' ultima sillaba. Perchè se la parola è fatta di sillabe, ogni volta che avremo lettere disposte tra loro in maniera, che possano ricevere accento, quelle saranno atte a principiare e a finire una parola. Può adunque la parola cominciar e da vocale, e da consonante.

Se comincia da vocale, ciascuna può essere principio di parola: *amore*, *ebano*, *erta*; *infinito*; *occhio*, *orpello*, *ultimo*.

Se comincia da consonante; o le consonanti sono una, o due, o tre.

Se una sola, tutte le consonanti posson essere principio di parola; *bene*, *caro*, *degno*, *forte*, *giusto*, *lieto*, *jeri*, *mondo*, *niente*, *parto*, *quadro*, *rotto*, *sicuro*, *trama*, *vola*, *zappa*.

Se due, non possono essere due mute,

nè due semivocali, se l'S o l'F non è la prima.

S può stare avanti a tutte le semivocali, eccetto che a sè stessa; *sfiorito*, *slungato*, *smalto*, *snello*, *sregolato*.

Ma F non può essere avanti ad altra semivocale, che L o R, *flebile*, *franco*.

Niuna semivocale può stare avanti a una muta, eccetto che l'S, la quale può stare avanti a tutte, fuor che al Z: *sbattuto*, *scacciato*, *sdentato*, *sgonfio*, *spento*, *squadra*, *stento*.

Una muta può stare avanti a semivocale, ma con questa regola.

Dopo B, C e P non può andare se non L o R: *bleso*, *bruno*, *classe*, *crine*, *placabile*, *pronto*.

Dopo D e T non va altro che R: *drago*, *traliccio*.

Dopo G può trovarsi solo L, N, ed R: *gloria*, *gnaffe*, *gnau*, *gruto*.

A talchè da quel che s'è detto si può cavare, che mentre una parola comincia per due consonanti, niuna di queste sarà la prima L, M, N, R. Nè meno saranno Q, Z, nè J, nè V consonanti, perchè questi non si trovano mai se non soli.

Se poi la parola comincia per tre consonanti, la prima sarà sempre l'S, e l'ultima non sarà mai altro che L, o R, e la seconda può esser B, C, D, F, G, P, T,

Ma L non va se non dopo C o P: *sclamare*, *splendente*. R può andar dopo

tutte le notate: *strano*, *scrigno*, *sdrucciolo*, *sfregio*, *sgretolato*, *spranga*, e *stracco*.

Di maniera che M, N, e Z non saranno mai delle tre.

Non parlo dell' H, mentre la veggo in *sghembo*, o *schifo*, perchè io non la considero come lettera, ma come segno del suono che dee far quel C, o quel G, come ho detto tant' altre volte.

Nè meno ho detto del dittongo di *schiaffo*, o *sfiatare*; perchè il dittongo è composto di due vocali. Benchè addietro dicessimo che una di esse si può chiamar più tosto consonante, perch' ell' esce strascinata, e come alla sfuggita, come avviene delle consonanti. Il che si disse da noi più per via d' esempio, che per vero parlare.

Della fine poi delle parole torniamo a replicare quel che si disse a suo luogo delle sillabe finali, cioè che le parole della nostra Lingua terminano sempre in vocale, eccetto alcuni pochi monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*, *ed* (1), *et*, *ad* (se però vogliamo mettere gli ultimi tre in questa classe)

---

(1) Ed e Et. *Vedi i deputati*. *Pare che l'*Et *sia del tutto esclusa.* Salv. Et *o* Ed, *e* Ad *non terminano in consonante; ma* Et *è pretta Latina*, *e il* D *in* Ed, *e in* Ad *è aggiunto come in* Ched, Ned, *e simili per fuggire il confronto della vocale che segue*.

ed alcuni nomi, e altre parole forestiere, come: *Aminedab*, *Alatiel*, *Alibec*, *Natan*, *Mitridanes*, e simili.

CAPO VIII.

Delle parole alterate.

Vogliono alcuni che la nostra Lingua sia povera, poco abile ad esplicar cose gravi, bassa, e piena d'intoppi e di durezze; e ch' ella non abbia in somma nè dolcezza, nè decoro, nè sonorità, nè grandezza, come hanno molt' altre dell' antiche, e delle moderne; e che in particolare ella non abbia facultà d' esprimere i concetti spiegati negli altri idiomi, senz' alterargli, e peggiorargli assaissimo, e principalmente nella lunghezza.

E domandato loro della cagion di tante rovine, dicono non esser altro, che il terminar tutte le sue parole in vocale.

Cosa che a prima vista par che non sia lontana dal vero, perchè le vocali son poco atte ad ingrandir l'orazione da se medesime, perchè elle non hanno la forza delle consonanti.

Onde se le parole nostre termineranno sempre in vocale, l'orazione riuscirà bassa al sicuro, perchè la grandezza, e la bassezza, o diciamo la sonorità, o la fiacchezza delle parole dipende principalmente dal fine.

In oltre le vocali per lo poco lor nu-

mero, e per l' uniforme suono che hanno, son poco atte a variar di molto la scrittura e la voce. Della scrittura non è dubbio, perchè altra varietà sarà tra quelle parole, che possono terminare in venti o più caratteri, che tra quelle, che non hanno dove possan terminare se non in cinque. Della voce è chiaro; perchè le vocali tutte si formano da un puro passaggio di voce per gli strumenti, i quali non facend' altra mutazione, che alquanto allargarsi, o ristringersi, vengono a formarle molto più simili fra di loro, che non sono con le consonanti, e che esse consonanti non sono fra loro stesse; poichè quelle, oltre all' esser di maggior numero, son formate con diverse attitudini, e percussioni di strumenti.

Aggiungo, che se la voce non esce se non nel profferir la vocale, mentre che la vocal sarà l' ultima, la voce uscirà sempre terminata, con fare ad ogni parola una certa cadenza, come se volesse fermarsi. Dove se dietro a quell' apertura della vocale la voce verrà sostenuta, e innalzata da alcuna di quelle percussioni che forman le consonanti, il parlar sarà più rotondo e sonoro, dove così riesce interrotto e snerbato.

Queste, o altre sì fatte ragioni penso che potrebbon addur que' tali per pruova delle loro accuse contro alla nostra povera Lingua, benchè sin ora io non abbia nè

sentito, nè visto ragione alcuna; ma solo è bastato loro passarsela così di leggieri autorevolmente affermando, che la cosa è così, perch' ell' è così, che non essendo, non la direbbono.

A' quali si dovrebbe rispondere nella stessa maniera; cioè che la cosa non è com' e' dicono, perch' ella sta altrimenti. Ma per non parer d'imitargli in quelle cose, che a noi pajon ridicole, si potrebbe aggiugnere, che l'esperienza ormai chiaramente dimostra quel che vaglia la nostra Lingua. E benchè le addotte ragioni fosser vere, e che da loro se n' adducesser più altre, poco monterebbono; perchè ognun vede la varietà grande delle materie e sacre e profane e dottrinali e poetiche, spiegate in questa Lingua in verso e in prosa, in stil grave, e burlesco. Onde il voler con le ragioni ribatter la sperienza è un mostrar la luna nel pozzo, un provar, come fanno i sofisti, ch' un uomo sia un cavallo, o ch' egli abbia il naso lungo sei braccia.

Ma ammettansi loro le ragioni, ch' e' non adducono; io rispondo, che il fondamento loro è falsissimo, perch' egli è vero che le nostre parole finiscon tutte in vocale, ma elle non finiscon già sempre, perchè molte volte elle si scemano, e crescono, secondo il bisogno, e allora si dicono *alterate*, e non *pure*. E così dove pure finiscono in vocale, alterate finiscono in vo-

cale, e in consonante. Onde restando la facultà allo scrittore o al dicitore d' usarle (1) e pure, e alterate, la Lingua ne riesce più varia e più copiosa, e per conseguenza più vaga, che non sarebbe, se le terminasse sempre a un modo, ancorchè le terminasse in consonante.

E però lasciando costoro nel lor credere per quanto a lor piace di starvi, attendiam pur noi ad affaticarci di bene apprenderla, e cerchiam d' imparar come questa alterazione si possa far regolatamente, dalla quale dipende la sonorità, e la grandezza dell' orazione.

Le parole alterate adunque sono alterate o per natura, o per accidente.

Alterazion naturale si dice, quando la parola è alterata comunemente dalla sua forma per sola autorità dell' uso.

Alterazione accidentale diciamo, quando una parola non è alterata comunemente, nè per sola autorità dell' uso, ma particolarmente, e per qualche ragione. Di tutte sarà ben vedere.

---

(1) Pure e Alterate; *direi più tosto*: Intere, *o* tagliate, *o vogliam dire* Apocopate. Salv.

CAPO IX.

Dell' alterazione naturale delle parole.

Le parole alterate naturalmente sono, o *mutate*, o *cresciute*, o *scemate*.

Mutate sono: *ferire*, *pentire*, *stia*, *dieno*, *morivano*, *guarire*, e sì fatte, le quali già si dissero *fedire*, *pentere*, *stea*, *deano*, *morieno*, *guerire*.

Cresciute sono: *disdegno*, *raggi*, *maggio*, *gaggio* (nome proprio), e altre tali, che non alterate si dicono *sdegno*, *rai*, *majo* e *gajo* (1). Fra queste mettiamo anche: *tettora*, *latora*, *pratora*, *borgora*, ec. per *tetti*, *lati*, *prati* e *borghi*. Possonsi anche mettere sotto al medesimo capo: *piazzone*, *piazzetta*, *piazzuola*, *casone*, *casaccia*, *casuccia* (2), *casipola*, *casotto*, *casino*, e altre infinite, alterate, e cresciute comunemente per dimostrare alcuno accidente in quel nome, come vedremo a suo luogo.

---

(1) Le quattro Tempora, *le* Campora, *villa de' PP. Benedettini.* Agora fine, *cantilena di quei, che vendono gli aghi.* Salv.

(2) Casipola. *Dicesi più comunemente* casupola. *In Greco odierno* argiropulo, *vale Argento piccolo*: Papadopulo, *pretino*, *quasi dal latino* paulus, *piccolo.* Salv.

Scemate sono finalmente: *piè, fè, città, virtù, bere, torre, dire, vuoi, volendo, produrre, vedea, tocco,* e mill' altri, che interi si dicono: *piede, fede, cittade, virtude, bevere, togliere, dicere, vuogli, vogliendo, producere, vedeva,* e *toccato.*

In proposito delle sopraddette parole mutate, cresciute e scemate son da avvertire due cose.

Prima che le parole (1) *pentere, fedire, vuogli,* e l'altre notate di sopra sono oggi in Toscana avute per antiche, e come tali rifiutate; però non è bene averle così tutto dì fra mano. Anzi io stimo, ch' e' sia meglio astenersi dalle mutate, che dalle dismesse in tutto, o dalle nuove. Perchè le dismesse, rinnovandosi, diventan nuove, e le nuove posson per la novità loro nobilitar l'orazione, rendendola in un certo modo ammirabile, come fanno tutte le cose inusitate, mentre altri se ne serve a proposito. Ma le mutate, avendo il lor contraccambio, che già l' ha cavate di possesso, farebbono riuscir l'orazione scabrosa e affettata, e odiosa a tutto 'l popolo, che le dice altrimenti. Onde io non biasimerei chi si ser-

---

(1) Pentere, *dal Lat.* pœnitere. *Non si troverà per avventura alcun testo a penna del Petrarca, che nel primo Sonetto non dica*: E pentersi, *Salv.*

visse a proposito di *scherano* (1), *chente*, e altre tali parole antiche. Nè meno riprenderei chi parlando di rizzarsi a sedere sul letto dicesse: *levarsi in sentone*, o gettar la *pietta in calisella*, per gettar la coperta dietro al letto; voci non ancora sentite in Toscana. Ma non mi risolverei io già di dire *careggiare* (2), *rubaldo*, *dilicanza*, *fortunaggio*, *fedire*, o altra tale, avendole il buon uso di Toscana dismesse, e introdotto in lor luogo: *accarezzare*, *ribaldo*, *dilicatezza*, *tempesta*, e *ferire*.

La seconda cosa, che dicemmo doversi avvertire, è che le parole mutate, come sono le sopraddette, e altre simili in questo o in altro modo alterate, non levano agli Scrittori antichi quella gloria, che per altro si venga loro. Perchè e' le scrissero in tempo, che 'l popolo o l' usava, o non l'aveva ancora dismesse in tutto, cioè mutate. E allora che il popolo le usava, ell' eran così belle quelle, come ora son quest' altre.

---

(1) Chente *è fatto da* che. *Lat.* qui. Chente, e quale. Qui, et qualis. *Ed ha questo suo proprio significato intorno alla Quidità; malamente è preso per* quanto. *Salv.*

(2) *Non sarebbe forse stimata parola strana e del tutto disusata* careggiare, *e molto meno* rubaldo, *se si usassero anche oggidì.*

Non sarà dunque a proposito biasimare e riprendere gli Autori antichi, e in particolare il Boccaccio, perchè egli usa *pentere*, *stea*, *deano*, *morieno*, *guerire*, e altre tali, che in quel tempo eran senza dubbio tenute così belle, come oggi *pentire*, *stia*, *dieno*, *morivano*, *guarire*. E questo basti a chi ha orecchi per intendere (1).

CAPO X.

Dell' accidentale alterazione delle parole.

Le parole, che noi diciamo alterate per accidente, sono o cresciute o scemate; e l'uno e l'altro è, o in principio o in fine. Il che tutto si fa per fuggir quell'asprezza, di che parlammo nell' ottavo capitolo.

Cresconsi in principio alcune parole con aggiugner loro un I, e talora anche un E. Il che si fa quando dietro a un di que' monosillabi, o altra parola che finisca in consonante, segue una, che cominci per due consonanti, delle quali prima sia l'S, perchè da quell' incontro nascerebbe un' asprezza, che offenderebbe troppo l'orecchie avvezze alla dolcezza della pronunzia Toscana.

---

(1) *Tutte le parole si posson dire in suo luogo e tempo, e col senno.* Salv.

Non si scrive adunque, nè si pronunzia: *in stato, non stimo, con spavento, per sposa, Natàn sbigottito;* ma: *in istato, non istimo, con ispavento, per isposa, Natàn isbigottito.* Ecco: *Come il suocero il pose in istato* (gior. 10. n. 10.) E: *Per non ismarrirle o scambiarle, fece lor far un certo segnaluzzo* (g. 8. n. 6.) E: *Contro alli lor piaceri voleva aver per isposa* (g. 5. n. 1.) E: *Guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio* (g. 2. n. 10.) E: *Non estimò dover poter essere* (g. 2. n. 9.) Dove mentre son dietro a vocale non si leggono alterate: *Avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere* (g. 10. n. 9.) E: *Tutto smarrito e pauroso* (g. 2. n. 1.)

Si truova in mille luoghi *nuova sposa, bella sventurata, legittima sposa;* ma in questa parola *scoglio* si vedrà tutto chiarissimamente (1): *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando* (g. 5. n. 6.) Ecco dopo *di* dice *scoglio*, e dopo *in* mette *iscoglio.*

E questo è osservato anche da' Poeti. Ecco Dante:

---

(1) *Il cominciare da S con muta appresso è ripudiato dalle due lingue sorelle della Italiana, cioè dalla Spagnuola, e dalla Francese.* Espada. Epêe, *e va discorrendo.* Salv.

E allor per istringermi al Poeta.
(Purg. 14. v. 140.)

E 'l Petrarca:

Per iscolpirlo immaginando in parte.
(Par. 1. canz. 9.)

Vero è che i Poeti non osservan sempre la regola, perchè talora dicono:

Non sbigottir, ch' i' vincerò la pruova.
(Inf. 8. v. 122.)
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
(Par. 24. v. 102.)
Prender Dio per scamparne.
(Par. 2. canz. 49.)
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo. (Canz. 44.)

Ma queste son licenze poetiche, ed è bene valersene più parcamente che si può, come pure hanno fatto i medesimi padri della volgar poesia.

CAPO XI.

Delle parole, che si crescono in fine.

Ha la nostra lingua alcune parole d'una sola lettera, come A, E, O; A voi, E con loro, O con quelli. Ecco A due volte: *Cominciò a versar tante lagrime, che mirabil*

cosa furono a riguardare (gior. 8. n. 1.) Eccole tutte tre: *E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora qui dentro, e riguarda i luoghi, ec.* (g. 8. n. 1.)

Ma perchè alcune volte dopo queste tali parole ne viene un' altra che comincia da vocale, per fuggir quella cadenza, e languidezza, che nasce dall' incontro di due vocali, quelle si crescon d'una consonante, che per l'ordinario è il D, e dicesi *ad usare, ed amare, od io* (1). *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore* (g. 10. n. 8.) E: *E postole l'occhio addosso ed una volta ed altra bene astutamente* (g. 3. n. 4.)

Talora in luogo del D si mette un T, ed in alcune copie si ha nel medesimo esempio: *et una volta, et altra*; e così da alcuni si fa quasi sempre, mentre che E sta in luogo di copula; nè attendono se ella sia seguita da vocale, o da consonante, e tanto scrivono, *et partiva, et tornava*, quanto *et andava, et era* (2). Ma nel-

---

(1) *I Latini* redamare, redintegrare. *Plauto*: Mederga, *per* erga me; *i Francesi* Ya-t-il? *per empiere l'jato.* Salv.

(2) Et *è un* et *con forma Longobarda, e l'usano i nostri per* e *semplice, siccome quel* 7 *osservato da' Deputati fino in mezzo*

l'altro modo, cioè ED avanti a vocale, ed E avanti a consonante è più alla Toscana.

Si crescono anche, ma più di rado, alcune parole maggiori di una sola lettera, come è quel *nonne* di Crivello: *Se ella nonne starà cheta, ella potrebbe aver delle sue* (g. 5. n. 5.) Simile a questo è quel *ched* di Dante:

Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia. (Inf. ult.)

Abbiamo: *Benched ella*, *Ched è novello*, *Sed egli è troppo*, *Ched hai*, *Ned altro*, e simili. Ma oggi non s' usan molto, e chi ne è parco, ne riceve più lode.

La particella *su*, o *insù* si cresce d'un R, quando la seguente comincia per U, e si dice: *Sur* (1) *un monte*, *insur un palco*, *Non si stia in sur un uscio*, *nè 'nsù finestra.*

Si crescono finalmente d' un E o d'un O alcune voci, che hanno l' accento, su l' ultima, come: *fu*, *tu*, *più*, *su*, *giù*, *dà*, *sta*, *dì*, *fè*, *udì*, *partì*, *potè*, e altre,

---

alle dizioni, ove non si profferisce altro che un E semplice. Quindi ne venne il proverbio del sette suo *da quel che si lesse nelle antiche sepolture* 7 suo ꝶ. *spiegato per lo numero, e non per la copula.* Salv.

(1) Sur un monte, *non pare* su *cresciuto d'un r; ma bensì un' accorciatura di* sovra. *Salv.*

che per fuggir quello accento, o per altro, si dicono talora *fue* (1), *tue*, *piue*, *sue*, *giue*, *dae*, *stae*, *fee*, *udie*, *partie*, *uscie*, *uscio*, *feo*, *poteo*, *ec. Fece vista di svegliarsi, e disse: come die?* (g. 7. n. 1.)

Ma egli è più usato nel verso; e principalmente in rima.

Così li dissi, e poichè mosso fue.
(Dan. Inf. 2. v. 141.)
Come vostra natura e Dio s' unio.
(Parad. 2. v. 42.)
Voi vigilate nell' eterno die.
(Purg. 30. v. 103.)

Ecco il Petrarca:

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die.
(Canz. 8.)

Ma questo cotal crescimento è più licenza poetica, che puro e nobile stile da prosa, perchè niuno l'userà in prosa, se non per imitar gente bassa (2) come fece Emilia nel luogo citato.

---

(1) Fue *non pare cresciuto d'un e, ma dal Latino* fuit, *prima dettosi* fue, *poi* fu. *Così* unì *pare che si accorciasse da* unio, *che ne' prosatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse* andao, *e poi* andò. Dies *Latino fece* die *in Italiano, e poi* dì. *Salv.*

(2) *La gente bassa non essendo uscita*

CAPO XII.

Delle parole, che si possono scemare in principio.

In principio non si può scemare alcuna parola, che non cominci per I seguito da una di queste tre liquide L, M, N.

Ma con questo, che quella delle tre consonanti non sia seguita da una simile, nè da veruna vocale.

Nè si tronca niuna, che abbia l'accento sulla prima.

E finalmente bisogna, che l'antecedente finisca in vocale.

Dalle quali regole si cava, ch' e' non sarà ben detto: *lo'more, la'rba, di'mido, patto'norato*, per *l'amore, l'erba, d'umido, patt' onorato*. Nè meno sarà ben fatto scrivere *la'dolatria, la'perbole, lo'racondo* per *l'idolatria, l'iperbole, l'iracondo;* nè *lo'lluminato, lo'mmortale, molto'nnanzi* (1)

---

del paese natio, nè avendo praticato forestieri, nè letti libri, o pochi e volgari, e composti da' suoi paesani, nè appreso scienze, ha più conservata la lingua antica. Ciò si vede chiaramente ne' nostri contadini, che ancor oggi parlano la lingua del 300.

(1) *Non si sa vedere, perchè il Ripie-*

per *l'illuminato*, *l'immortale*, *molto innanzi;* nè *la 'liade*, *da 'mitare*, *fu 'nabile* per *la iliade*, *da imitare*, *fu inabile*; nè *cruda'dra*, *lo'mpeto*, *la'nclita* per *cruda idra*, *l'impeto*, *l'inclita* (1). Nè si potrà mai dire *per 'mperio, in 'ngegno*, in luogo di *per imperio, in ingegno.* A talchè quand' uno vedrà

---

no qui dica, che non sarà ben fatto scrivere molto 'nnanzi, *perchè pochi versi sopra ha dato per regola, che si possano scemare le parole, che cominciano per I, quando all' I segue l' N, e perchè poteva sapere e vedere, che tutto dì si usa.*

(1) *Gli antichi diceano* lontelletto, lonferno, lanvidia, lomperadore, *elidendo così la vocale I*; *ma Gio. Villani dicendo* la lezione del Papa, *o* dello 'mperadore, *pare che elida l' E* la elezione. *E vangelo e pistola, pare che siano venuti dall' elisione dell'* evangelo *della* epistola. *La* vanguardia, *la* bottega, *la* bozzima, *dall'* avanguardia, *dall'* apotheca, *dallo* apozema, *bollitura, coll' elisione dell' A.* Salv.

Ne' vecchi manoscritti si troverà dellomperadore *attaccato insieme l' articolo e 'l nome; ma va diviso chiaramente così*: dello 'mperadore. *In* bottega, *e in* bozzima *non pare sia scemato, ma bensì nelle due parole* apotheca, *e* apozema, *che non sono Toscane, ma straniere, delle quali qui non si ragiona.*

una di queste tali parole, come alcuni dicono, senza testa, e contraffatta, non si sgomenti e non s'adiri, perch' e' non vi può pigliar errore, non potendo esser tronche d'altra lettera che d'un I.

Si possono scemare adunque, mentre che gettando via un I, resta loro nel principio una di quelle tre liquide L, M, N.

Delle quali L per le sopraddette regole non si lascia mai se non sola; M non si lascia mai sola, ed N si lascia e sola, e accompagnata.

L non resta mai se non sola, perchè niuna parola si trova, che incominci per IL, che o non sia con L doppia, o che non abbia una vocale, come *illecito*, *illustre*, *iliade.* E però solo resta da troncare lo articolo, o 'l pronome IL, e sarà ben detto: *chi 'l saprà*, *tra 'l padre e 'l figliuolo: Sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace* (gior. 2. n. 3.)

M non resta mai sola, perchè niuna parola si trova di queste due sole lettere IM, ma può bene restare in principio di parola più lunga, purchè non sia raddoppiata, come *'mperadore*, lo *'mpetuoso vento*; *spiccò dallo 'mbusto*; *tu non sai d'onde elle si 'mbeccano* (gior. 4. int.)

N può restare e sola e accompagnata. Sola quando la preposizione IN si vuol troncare, come *porta 'n fuora*; *venne 'n giostra*; *salito 'nsù la torre*. Accompagnata,

come *ne 'nvaghì*; *la 'ncantagione*. E: *lo 'ngannatore rimase a' piè dello 'ngannato.* (gior. 2. n. 9.)

E bench' e' si dicesse, che niuna delle tre liquide possono restare se son raddoppiate, pare che la regola sia eccettuata in questa parola *innamorato*, o *innamorare*; dicendosi *lo 'nnamorato giovane*; *la 'nnamora di se* ec., e forse qualch' altra parola sarà compresa nella medesima eccezione (1).

CAPO XIII.

In quanti modi le parole possano scemarsi in fine.

In fine le parole posson troncarsi in molte maniere; ma tutte si riducono a due spezie, perchè due son le spezie delle lettere; e dalla lettera, onde incomincia la parola che segue, nasce la general divisione de' troncamenti; attesochè altro è quel che si fa avanti a vocale, altro quel che è innanzi a consonante.

Avanti a vocale si troncano della lor vocale ultima; e così vengono a terminare o in consonante, o in vocale.

Se termina in consonante, ecco levata via quella cadenza, che la voce avrebbe

(1) *Sopra si è detto, che* innanzi *cade sotto questa eccezione.*

fatta sulla vocale, onde restando quasi sospesa, viene ad appoggiarsi sulla seguente, alla quale concatenata con l'apostrofo, par che faccia di due una sola parola, e così viene a render l'orazione più rotonda, come si sente in *sopra l'erba*, *m'è caduto nell' animo*, *andar appresso*, *seder allato*. E: *uscito di là dov' era*, *chetamente n'andò ad un pertugio* (giorn. 1. n. 4.)

Se ella termina in vocale, si leva via pur la stessa cadenza, perchè su l'ultima, che resta, sempre si sente l'accento, che rinforzando la voce, l'ha prima appiccata alla seguente, ch' ella sia cominciata a mancare. E così l'orazione o nell' un modo o nell' altro riesce corrente, sonora e brieve. Si può dire adunque: *i' ardo*, *l'elessi*, *mie' ordini*, *tuo' intrighi*, *vuo' uscire*, *colui ombreggia*, *io non ci fu' io*.

Avanti a consonante si possono scemare o dell' ultima vocale sola, o d'una consonante con la vocale, o di tutte le consonanti con la vocale (che per tutte le consonanti intendo tutte quelle, che son tra le due ultime vocali) e così nel primo modo posson finire e in vocale, e in consonante; nel secondo modo solo in consonante; e nel terzo modo solo in vocale.

Troncandosi della sola vocale ultima, la parola finisce o in vocale, o in consonante. In vocale, come (1) *mai*, *voi*, *suoi*, *io*,

---

(1) Ma' più, vo' fate, suo' pensieri.

colui, e simili, *che si trova spesso*: *ma' più*, *vo' fate*, *suo' pensieri*, *i' dicea*, *colu' trova*. E: *consumarsi nello albergo co' suo' cavalli*, *e co' suoi fanti* (gior. 1. n. 7.)

In consonante: come *palo*, *seno*, *uomo*, *mare*, *uno*, *grande*, e altri; dicendosi: *pal di ferro*, *sen d'avorio*, *uom di corte*; *oltre mar passato.*

Troncandosi d'una delle consonanti con la vocale, finisce sempre in consonante, come *cavallo*, *bello*, *faranno*, *capello*; e si dice: *caval donato*, *bel giardino*, *faran piano*. E: *per punto senza un capel torto avervi* (gior. 9. n. 8.)

Troncandosi di tutte le consonanti che sono avanti alla vocal che va via, verranno a terminar sempre in vocale; come *cavalli*, *quelli*, *tali*, *figliuoli*, *voglio*, *meglio*, e sì fatti, che si trovano spesso così: *cava' bianchi*, *que' soldati*, *ta' favori*, *figliuo' grandi*, *io non ti vuo' dir più*, *ec.*

Queste apostrofazioni sono del Fiorentinismo, come appresso i Greci dell'Atticismo; e sono più dello stile puro familiare, che del sublime. Salv.

CAPO XIV.

Quai parole possan troncarsi avanti a vocale.

Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi, e in somma dove va punto, mezzo punto, interrogativo, o apposizione, dove il parlare poco o assai si trattiene, non si troncano. Ecco: *Riposatamente, e con letizia cenarono; e levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il Sole alto.* (gior. 7. conclus.) Qui *riposatamente*, *cenarono*, e *circuita*, benchè elle sien seguite da vocale, sono con tutto ciò poste intere, perchè il parlare par che faccia in esse alquanto di posa.

Secondo. Nè si troncano quelle, che hanno l' accento sull' ultima; come *perdè*, *andò*, *città*, *sentì*, e non si può dire: *perd' ogni cosa, and' in villa, citt' arresa, sent' il rammarico.* Ma: *perdè ogni cosa, andò in villa ec.*

Si può ben dire: *perd' ogni cosa, sent' il rammarico*, quand' elle stanno per *perde* e *sente* senz' accento su l' ultima.

Da questo si cava, che niuna parola, che abbia l' O largo, o l' U in ultimo, si può di essa scemare, perchè quelle lettere hanno sempre l' accento: *virtù ornata, passò largo* ec.

Il simile si può dir dell'E larga, perchè ella non si trova mai nell' ultima, se già non è monosillaba, a talchè ha in quel caso l' accento.

Da questa regola s' eccettua la parola *che* con tutti i suoi composti *ancorchè*, *giacchè*, *acciocchè*, *benchè*, e l'altre tutte, le quali, comecchè abbian l'accento, si posson troncare, e dire: *ancorch' io veggia*, *bench' allargato*, *acciocch' ognuno*, *fuorch' entrare* ec.

Sono anche eccettuati alcuni monosillabi, come *lo*, *la*, *le*, *ne*, *vi*, *ti*, *mi*, *me*, *se*, *si*, *di* e altri, che si posson troncare: (1) *l'Abate*, *l'Ancroja*, *l' insegne*, *n' oppose*.

Terzo. Non si troncan quelle, che hanno dittongo nell' ultima, come *cambio*, *doppie*, *empio*, *nebbia*, *graffio* ec. nè sarà bene scritto *camb' illecito*, nè *doppi' entrate*, *dimon' empio* ec. nè meno si dirà (2) *acq' arzente*, *ranci' affatto*, nè *vogl' entrare* ec.

---

(1) L'Abate. *Però nel Bocc. del Mannelli si trova sempre* lo Abate. *Salv.*

(2) Nè meno si dirà acq' arzente; *anzi si dice non in altra maniera. E non sarà ben detto* le lanc' antiche. *Non è nè anche bene scritto*, *perchè direbbe* lancantiche. *A voler rappresentare la nostra pronunzia apostrofata*, *anderebbe la scrittura accomodata così* lanci' antiche, *come* dolci' agro,

Quarto. L' E e l' I non lascian mai scoperto nè 'l C nè 'l G, se non per dar luogo a sè medesime; e non sarà ben detto: *le lanc' antiche*, *le facc' ornate*, *veder-c' uniti*, *dolc' amplessi*, *piagg' amene*, *frang' alte*, *freg' onesti*. Si potrà ben dire, *dolc' imenei*, *piagg' erbose*, *freg' illustri* ec.

Il *gl* per privilegio non si spoglia mai dell' I, quando sta in significazion di suono schiacciato. Ed è male osservata la regola da chi scrive: *gl' amori*, *gl' elementi*, *gl' obblighi*, *gl' uffici*, *begl' occhi*, ec. come altrove dicemmo.

Questa parola *ogni* per osservazion de' migliori, non permette mai d' essere tronca, nè si dice *ogn' altro*, *ogn' erba*, *ogn' amore*, *ogn' uno*; se però non s' appiccassero insieme, e si facesse di due parole una, come *ognaltro*, *ognuno* ec.

Da queste proibizioni si può cavare allo 'ncontro le concessioni; cioè che l'A, l' E e l' O stretti, e l' I, fuor che ne' casi avvertiti, si posson levar via, e metter in suo luogo l' apostrofo, e si potrà scrivere:

A. *Rob' unta*, *all' erba*, *Rom' antica*, *Sopr' otto.*

E. *Vedd' andare*, *verd' e nero*, *vol-*

---

quasi dall' antico dolcie. *E altrimenti sarebbe da* dolco, *e direbbe* dolcagro *col* c *aspro, non* c *molle. Così* vogli' entrare. *Salv.*

l' imitare, cavalier' animoso, oltr' ogni credere.

I. *Ebb' assai, cadd' in terra, credendom' io, tu scriv' a me.*

O. *Un' anno, tropp' eminente, quant' ogni altra, sent' uscire.*

Avvertendo, che noi diciamo che queste si posson troncare, ma non diciamo per questo, ch' elle si debban troncar sempre; come già s' è toccato, e come a suo luogo vedremo più largamente.

CAPO XV.

Quali parole possan troncarsi avanti a consonante.

L' ultime de' periodi, de' versi e delle sentenze non si troncan mai, come dicemmo nell' altro capitolo; perchè l' orazione resterebbe troppo appiccata, e riuscirebbe troppo rotonda.

Bisogna adunque posare alcuna volta la voce, e ripigliare il fiato, il che non si può far su la parola tronca.

S' eccettuan da questa regola alcuni versi, introdotti con molta vaghezza da' nostri moderni Poeti nella nostra lingua, come:

Non sa che sia dolor
Chi non ha 'l mal d' Amor. (Rinuc.)

E altre simili, delle quali il gentilissimo Ottavio Rinuccini, e 'l dottissimo Gabbriel Chiabrera ne hanno, oltre a molt'altri, in abbondanza arricchiti.

Secondo. Se l' ultima vocale ha l' accento o dittongo, non si getta mai via, onde l' E e l' O larghi, e l' U non si getteranno mai via, nè si scriverà *far' bene*, *parl' tanto*, *ragion' presto*, per *farò*, *parlò*, *ragionò*.

Terzo. Avanti a due consonanti, delle quali la prima sia S, non si tronca, (1) nè si scrive correttamente: *Restaron sbigottiti*, *a perdonar sforzati*, *fur sgannati*, *par smorzata*, *a' snerbati*, *ne' stran' incontri*. Ma *restarono sbigottiti*, e così gli altri, che tutti vanno finiti. So ch' e' mi si potrebbe addurre in contrario quel

Che son scala al fattor chi ben le stima. (Petr. Canz. 48.)
Viver, stando dal cor l' alma divisa. (Son. 55.)
Più ch' altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne. (Tr. Am. c. 4.)

Con altre molte, le quali son licenze poetiche, e quando non si possa far altro,

---

(1) *Dicendosi* lo studio, *e non* il studio; *si dee dire in plurale* gli studj, *e non* i studj, lo specchio, gli specchi, *e simili.* Salv.

son tollerate facilmente nel verso, e talora si trovano anche in qualche prosa, ma chi più se ne guarderà sarà più lodato.

Queste regole si debbono osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante. Ma perchè questi si posson fare in tre modi, bisogna vedere che regole si dieno per ciascun di questi tre modi.

CAPO XVI.

Quai parole possan troncarsi d' una vocale sola.

Avanti a consonante non si troncano mai d' una vocale, se non quelle che posson serbare in ultima una delle quattro liquide L, M, N, R senz' altra consonante appresso (1). Però si può dire *val*, *andrem*, *soglion*, *poter* in luogo di *vale*, *andremo*, *sogliono*, *potere*.

In L non termina alcun nome plurale, come: *pali*, *veli*, *signorili*, *mirabili*, *giovenili*, *muli*; nè si dovrà scrivere: *pal' ferrati*, *vel' bianchi*, *signoril' giovani*, ec.

So che da' Poeti è stato detto talora

E di lacciuoli innumerabil carco.
Che in poca piazza fe' mirabil prove.
(Petr. cap. 9)

---

(1) *Fu criticato nel Tasso*: Amico hai vinto, io ti perdon, perdona. *Salv.*

Seguendo l' ire, e i giovenil furori.
(Arios. c. 1. st. 1.)

Ma queste son come l' altre licenze poetiche, le quali sono tollerate, e scusate ne' grandi, ma non so, se sieno lodate in alcuno; però è ben astenersene più che si può.

Nè anche termina in L verbo alcuno, eccetto che le terze persone singolari degl' indicativi presenti, che scacciano l' E, come *vale, suole, vuole*, che si può dir *val molto*, *suol chiamare*, *vuol dormire*. Ma non si può dir già: *vol basso*, *consol noi, rimescol presto*, per *vola basso*, *consola noi*, *rimescola presto*; nè meno: *levossia vol*, *io non mi racconsol di niente* ec.

In M non termina alcuna voce, se ella non discaccia l' O, serbandosi l' accento sull' ultima, che resta; e si può dire *uom d' armi*, *siam giunti*, *andrem piano*; ma *durissima, pessimo, some*, *spasimi*, e simili non si possono troncare.

N non caccia mai l'A, onde *sana, soprana, alcuna*, e simili non si possono troncare, nè si dirà: *san donna*, *sopran regione*, *alcun gente*.

Non discaccia nè anche l' E, nè l' I ne' plurali de' nomi, come: *cantine*, *pene*, *cammini*, *immagini*, e non si dice: *cantin*

fresche, pen gravi, cammin lunghi, immagin brutte.

Fuor di questi casi tutte le vocali posson esser cacciate dall' N (eccetto le comprese nelle regole universali) e senz' errore si può scrivere *pan molle, vien meno, confin largo, andron lungo, tien per se, pon qua, capitan famoso, aman la gente, seren chiaro, ec.*

Può anche scacciare il dittongo *io*: *testimonio, dimonio, Antonio.*

O testimon della mia grave vita.
(Petr. Can. 18.)

R non caccia mai l'A, fuor che nello avverbio *ora* con tutti i suoi composti *qualora, ognora, talora, allora*, ec. *O Gostanza mia or se' tu viva?* (g. 5. n. 2.) E: *Quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare.* (g. 1. n. 5.)

Similmente il nome *suora*, mentre sta per sustantivo, non si può troncare, nè si può dire: *la suor del tale, cara suor, ec.* Ma mentre sta per aggiuntivo, si può troncare tanto avanti a consonante, quanto avanti a vocale: *suor Lucrezia, suor Cherubina, suor Maria, suor Angiola, suor Ippolita.*

Del resto l'A non si parte mai dall'R, nè *dimora, signora, fiera, oscura, amara, ira*, e simili si troncano mai; nè si troverà: *Dimor lontana, signor bella, fier*

novella, oscur grotta, amar novella, ir subita.

So ch' e' si trova *fuor di casa, fuor del muro, fuor che noi.* Ma avvertasi, che in buona lingua si trova più spesso *fuori*, che *fuora*, massimamente in prosa: *Era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa* (g. 9. n. 1.) *Le si gettò in capo, e uscì fuori.* (g. 9. n. 2.) Così abbiamo *Dal Papa in fuori. Sportata alquanto in fuori.* (gior. 1. n. 7.) *Per quell' usciuolo, ond'era entrato, il mise fuori.* (g. 2. n. 2.)

E però nel troncar questa parola non si scaccia via l'A, ma l'I.

I Verbi non si troncano, se non hanno a terminare in R, eccetto che negl' infiniti, nelle terze persone plurali degl' indicativi passati, e nelle terze plurali degli ottativi imperfetti. E può dirsi: *amar sovente, veder nato, sentir lontano, essi amar cordialmente, vider venir, sentir gridare, amasser meglio, vedesser giunti, sentisser romore.*

Nel resto ella può scacciar tutte l'altre vocali.

E. *Cuor dolente, mar pacifico, dolor grande, signor benigno.*

I. *Mestier nobili, fier dragoni, mar tempestosi.* (1)

---

(1) *Con licenza del Ripieno non è da consigliar nessuno a usar questi troncamenti, nè in prosa, nè in versi.*

O. *Pensier nojoso, fier tormento, primier combattimento.*

Ma io non penso, ch' e' sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'O da ogni parola; perchè *nero*, *riparo*, e altri non credo, che fosse ben troncare, e io non mi risolverei a dire: *ner carbone*, *ripar novello*, non sappiendo che da altri sia stato mai detto. Ma forse che il non si troncare verrà dalla stessa natura di quelle parole, che non patiscon troncamento, o da altra cagione; poichè queste non par che si tronchino nè anche ne' plurali, perch' io non ho mai visto; *ner carboni*, *ripar fatti*, nè meno *ner gonne*, *ec.*

Ci resta da avvertire, che l'N sottentra alcune volte in luogo della M (nella pronunzia tanto, ma non nella scrittura.) E ciò in quelle parole, che sono avanti ad una di queste tre lettere B, M, P; perchè la pronunzia, come abbiam detto, cercando sempre la rotondità, le profferisce tanto congiunte, come se elle fossero attaccate: e bench' e' si scriva: *andrem cauti*, *siam forniti*, *starem grassi*, *uom da bene*, *ec.* la pronunzia le profferisce: *andren cauti*, *sian forniti*, *staren grassi.*

E di qui facilmente può esser nato l'abuso del nostro popolo, tanto da' nostri detrattori rinfacciatoci, del dire *andiano*, *stiano*, *sareno*, perchè quegli sentendo pronunziare *adian piano*, *stian lesti*, *saren tutti*, posson facilmente restar ingannati più

di tutti gli altri popoli, che non l'apprendon dalla voce viva, ma dalle scritture, che non possono ingannare.

CAPO XVII.

Quai parole mandino con la vocale una delle consonanti.

Il secondo modo di troncar le parole avanti a consonanti dicemmo esser quando la vocale porta seco una delle consonanti. Il che può farsi negl' infrascritti casi.

Primo. Deono aver avanti all' ultima vocale o due L, o due N, senz'altra consonante, e di queste due una va via, e l'altra resta. Onde elle verranno a terminare o in L, o in N: *caval donato, fratel caro, andran lesti, saran chiamati.*

Secondo. Deono aver l'accento su la penultima, cioè su l'ultima che rimane, onde *stallò*, *mollò*, e simili, non si posson troncare.

Ma in L non terminano, se non certi nomi e pronomi singulari maschili, che abbian nell' ultima l'O, e nella penultima non abbian nè I, nè O; a talchè *orpella, sella, palla, tracollo, spillo, pollo*, e altre simili non si posson troncare.

Mi potrebbe esser opposto *col, farol, dirol, udil* con altri tali:

Ed udil nominar Geri del Bello.
Dan. Inf. 29. v. 27.

Ma io risponderei, che qui si tratta delle parole semplici, e quelle son composte.

Corallo, *cristallo*, *ballo*, *fello*, *snello*, non ho mai viste tronche. La ragione credo che sia difficile immaginarsi, non vedendo che differenza sia da *cavallo* a *corallo*, da *zimbello* a *fello*; eppure *cavallo* e *zimbello* si troncano, e non *corallo* e *fello*. Di maniera ch' e' non si può dir altro, che l'analogie nelle lingue non portan necessità.

In N non finiscon se non certi Verbi in questi due soli tempi, presente e futuro dell' indicativo, e questo solo nelle terze persone del plurale, come *sanno*, *denno*, per *debbono*, *ponno*, *andranno*, *vedranno*, che questi si troncano: *san fare*, *den dubitare*, *andran ristretti*, *vedran cresciuti*.

Santo, e *grande* si scemano nella stessa maniera, cioè con gettar una consonante, e una serbarne; ma con queste regole.

Che stien per aggiuntivi, e sieno accanto al lor sustantivo, come *san Giuliano*, *san Piero*, *san Brancazio*, *gran cosa*, *gran mercante*. Ma se stanno per sustantivi, non si troncano: *Non ci posso andare a Santo.* (gior. 8. n. 2.) *Tutto il tuo desiderio è di divenir Santo.* (g. 3. n. 4.)

Nè anche si troncano, se non sono accanto, e avanti al lor sustantivo: *Laonde egli era in grande e buono stato* (gior. 2.

n. 6.) *Essendo bel giovane, e grande della persona divenuto.* (ivi)

Orto, porta, monte si troncano alcuna volta nella stessa maniera, e si trova: *or san Michele, por santa Maria, Monsommano.* Ma per esser parole nostre particolari, le tralascio; perchè i nostrali non n'hanno di bisogno, e i forestieri per avventura non se ne curano.

Avvertendo per ultimo, che queste voci privilegiate *santo, grande, orto, porta*, e *monte* non si troncan avanti a vocale, nè ad S, dopo la quale venga un'altra consonante.

CAP. XVIII.

Quai parole si tronchin della vocale con tutte le consonanti.

Il terzo modo di scemar le parole avanti a consonante è quando la vocale porta seco tutte le consonanti, che le sono accanto; il che quando si possa fare, dalle regole, che si porranno, potrà vedersi.

Niuna parola si tronca in questa maniera, se non ha la posa su l'ultima, che resta, come *cava', zimbe', frate'*.

I nomi e pronomi maschili plurali di que' singulari, che si troncan d'una vocale, e d'un L, come *cavalli, zimbelli, fratelli, fanciulli, quelli*, e simili, si posson troncar dell' I, e delle due L, e può dirsi

cava' leggieri, *frate' miei*, *fanciu' modesti* (1), *que' signori.*

E tra questi mettiamo anche *alli*, *dalli*, *tralli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, e gli altri, benchè sien composti e non semplici, e lo facciamo per non aver a replicar tante volte una regola. Si dice adunque *a' suoi*, *da' nostri*, *tra' miei*, *de' nemici*, *ne' terreni*, *pe' santi.*

Nota, che talora s'aggiugne a quelle vocali un I, e si dice senza apostrofo *cavai*, *fratei*, *quei*, *ai*, *dai*, *nei ec.* Ma non già a tutte le parole: perchè io non ho mai trovato *fanciui*, nè *zimbei*; ma la ragion di cotal diversità non è ancora scoperta.

E' per *egli* si trova in amendue i numeri; e tanto si dice *e' fece*, quanto *e' fecero.*

Gli aggiuntivi, e i pronomi plurali di que' singulari, che ti troncan d'un E, come sono *mali*, *quali*, *tali*, *cotali*, e sì fatti, si troncan di tutta l'ultima sillaba, e si dice: *ma' pensieri* (2) *qua' dolori*, *ta' parenti*, *cota' parole.*

---

(1) *Non si sente dire in Firenze* fanciu' modesti, *nè si trova scritto*, *per quanto si sappia*, *ne' buoni Autori.*

(2) Ma' pensieri, ma' fattori. Macchiavelli *famiglia nobilissima*, *oggi Marchesi in Ferrara*, *famosa per Niccolò*, *detta così*

Benchè talora si dica *tai*, *cotai*, *quai*, ma *mai* per *mali* non si troverà, forse perchè *mai* significa altre cose, che farebbono equivoco; pigliandosi talor per avverbio: *Io non sarò mai di questa cosa consolata* (gior. 3. n. 6.); e talor per lo plurale di maggio, o di majo.

La gran variazion de' freschi mai.
(Purg. 28. v. 36.)

Que' sustantivi plurali, che dopo 'l dittongo *uo* hanno per ultima sillaba *li*, come *figliuoli*, *lacciuoli*, *fagiuoli*, si posson troncar dell' ultima sillaba, e lasciar ch' e' finiscan nel dittongo: *figliuo' posti*, *lacciuo' molti*, *fagiuo' rossi* (1).

Alcune seconde persone dell'indicativo presente, o imperativo di alcuni verbi della seconda e terza conjugazione, come *suogli*, *vuogli*, *sciogli*, (2) *togli*, *cogli*, e

---

dai mali chiodi: Ma' chiavelli, *facendo per questo per arme quattro chiodi intorno alla Croce.* Salv.

(1) *Anche questi troncamenti non pare che sieno troppo in uso. Si potrebbe però senza difficoltà usare in verso* figliuoi, lacciuoi, fagiuoi.

(2) Accólo, *disse Dante per* Accoglilo. To' *cioè* togli; te' *coll'* e *aperta non dal Dorico* τῆ, *che vale* λάβε prendi, *come*

altri, se ve ne sono, si posson troncare, e si dice: *Tu suo' fare, vuo' tu venire* (1) *'scio' que' cani, to' quel ferro, co' le rose.*

Il verbo *volere* si scema anche nella prima persona, e si dice: *tel vo' dire*, (2) *vo' vedere.*

Meglio avverbio anch' egli si tronca, e si dice: *me' per lui, me' di te.*

Mezzo, qualora egli è dopo la particella *per*, si può troncare, come: *Per me' qui, per me' Calandrino.*

Si resta in dubbio, se *suoli* e *duoli* si possano troncare. So che e' si dice dal volgo *tu suo' fare, tu ti duo' per niente*; ma non so se io gl' imitassi, o imitandogli s' io facessi bene. Se già non volessi contraffare qualche contadino o fantesca; come fa maravigliosamente nel suo Decamerone il Boc-

---

vuole il Monosini, che ogni cosa ama di far venire dal Greco, ma teni *dall' intero*, *cioè tieni. E noi per questo diciamo al cane, chiamandolo*: te te. *Salv.*

(1) Vuo' tu venire *s' usa frequentemente. Gli altri son pretti Fiorentinismi usati dalla plebe.*

(2) *Non è stimato troppo regolare il dire* vuò *per* voglio, *quantunque gli antichi dicessero*: io voglio, tu vuogli; *onde ci è rimaso* tu vuoi. *Laonde dicendo* io voglio, tu vuoi, *pare che troncando si debba dire* io vo', tu vuo'. *Salv.*

caccio ingannando i semplici, che di tali artificj non hanno cognizione.

Frate mentre sta per aggiuntivo, ed è avanti, e allato al suo sustantivo, si tronca, e si dice (1) *fra Domenico*, *fra Piero*, *fra Cipolla*. Ma avanti a vocale non si tronca: *frat' Alberto*.

Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura, alcune voci dell'ultima sillaba, qualora elle sien d'un I consonante, e d'una vocale: come *noja*, *gioja*, *Pistoja*, *uccellatojo*, *vassojo*, *primajo*, *catajo*, e simili; le quali sono alcuna volta scritte ne' versi de' poeti intere, ma di maniera, che non posson profferirsi intere, perchè la misura del verso non lo comporta:

Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
(g. 6. can.)
M' è gioia tolto, e diporto.
(g. 4. can.)
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo, (2)
(Ir. am. 4.)

---

(1) Fra Domenico, Frat'Alberto. *Così* San Domenico, Sant'Andrea. *Salv.*

(2) *Ottimamente qui osserva l'Autore:* ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo, *la misura del verso nol comportare, e doversi simili voci profferir tronche, ma non*

Nello stato primaio non si rinselva.
(Dante Pur. 14. v. 66.)
Dal vostro uccellatoio, che, com' è vinto, ec.
(Par. 15. v. 100.)

Dove si vede, che *noja*, *gioja*, *Pistoja*, *primajo*, *e uccellatojo* si deono profferir tronche, volendo aggiustare il verso. Il che non è stato per uno sregolato capriccio, come qualche saccente ha avuto ardir d' affermare, ma per imitare i Provenzali, come ben disse il Bembo. E questo è quanto ho che dire delle parole semplici.

CAP. XIX.

Delle parole composte

Veduto delle parole semplici, resta a veder delle composte, cioè di quelle, che, come dicemmo, son formate di più semplici. Queste da noi si dividono in due spezie. *Separate*, e *congiunte*.

---

dice, come. Io direi Pistoi', *come* gioi' *per* gioja, *all' uso provenzale, che si trova in rimatori antichi;* primai', uccellatoi'; *se non volessimo dire* Pistoa, primao; *che sarebbe tristo suono.* Salv.

Separate sono *sott' acqua*, *ogni uno*, *pan bollito*, *non di meno*, *non per tanto*, *tutti e tre*.

Congiunte sono *sottacqua*, *ognuno*, *pambollito*, *nondimeno*, *nompertanto*, *tuttetrè*. In somma dalle separate alle congiunte non è altra differenza, che il modo dello scriverle; perchè tutte le congiunte si possono scriver separate, e le separate possono scriversi congiunte. Benchè alcune non si scrivon mai separate, come *invitto*, *soprannome*, *sotterra*, e altre simili.

Ma le separate non si posson dire una sola parola (propriamente parlando) perchè a voler ch' elle sien tenute, e conosciute per una, bisogna scriverle tutte unite così: *sottacqua*, *ognuno*, ec.

Nè so con che ragione da alcuni moderni si riprenda chi scrive: *addi*, *allo*, *collo*, *altrettale*, *senzaltro*, *trentotto*, *cenquarantuno*, *gentiluomo*, e simili. Questi di ragione dovrebbon prima mostrar, che il far così fosse male. Il che per mio credere non proveranno giammai; perchè se nella significazione elle sono una sola parola, e nella pronunzia non appariscon più d' una, perchè non si potranno scrivere in una sola parola? Anzi chi avvertirà bene, troverà, che questo è più conforme alla stessa natura; perchè se quella, quanto al concetto, quanto al significato, quanto alla potenza, è una sola, che inconvenienza sarà, ch' ella si faccia apparire anche

una sola nella materia? non si fugge egli l' inconveniente d' assegnar un' anima sola a due corpi?

Io non riprendo già coloro, che scrivon molte di queste disgiunte, perchè nelle cose gramaticali non si dee proceder con gli strettissimi termini della filosofia. Perchè in quest'arte (come altrove abbiam detto) la ragione cede all' uso approvato. E forse che ciò non è assegnar un' anima sola a due, o più corpi; perchè quelle parole si consideran ciascuna come da se, e così ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma, benchè tutte insieme convengano ad accennare una spezie; verbi grazia, se dirò: *andò sottacqua*, e scriverò quest' ultima parola così appiccata *sottacqua*, ella sarà un avverbio esplicante il verbo *andò*. Ma scrivendola disgiunta *sott' acqua* ella non sarà più avverbio, ma nome con preposizione, che però fa il medesimo con quel verbo *andò*; ma nella pronunzia non si sentirà diversità veruna dall' una all' altra.

Potrà adunque ciascuno scrivere a suo talento per ora: *addietro*, *addosso*, (1)

---

(1) Addietro, addosso *fanno un aggregato formale di più parti, così siccome* καθὼς καθάπερ quemadmodum, *e simili. I Latini, ed i Greci, dettando così la ragione, mettono queste particelle in uno*;

appiè, *colassù*, *giammai*, *oltracciò*, *ognissanti*, e altre mille così in una parola, come in due, o più: *a dosso*, *a piè*, *colà su*, *già mai*, *oltr' a ciò*, *ogni santi*, senza ridersi, e riprendere il compagno, che scrivesse altrimenti, sino che dall'uso universale degli scrittori autorevoli (1) non sarà stabilito qual delle due maniere si debba seguire; perchè l'osservazione de' passati non ci può molto in questo caso giovare.

Ma o nell'un modo, o nell'altro che le scriviamo, ci ricorderemo d'osservar questa regola, che mentre si scrivono separate, ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scriver come una sola parola, e le sillabe estreme, che si congiungono, debbon osservar l'ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio, *pambollito*, (2) se si

---

e così è dovere, che facciamo ancor noi, mentre l'uso apertamente non resista in alcune di queste. Salv.

(1) *Scrittori autorevoli si possono giudicare i compilatori dell'ultimo nostro Vocabolario, e osservare i loro usi, e le regole da essi prescritte nel §. VIII. della Prefazione di quell'Opera.*

(2) Pambollito, *L N in Latino, e in Greco per forza naturale degli organi si*

scrive separata, si dee scriver con N, *pan bollito*; ma se è scritta congiunta, non si guarda che e' si dica *pane* con N, ma si guarda, che avanti a B non va N, ma M, e l' N si tramuta in M, e si scrive *pambollito*; e così s'osserva nell'altre, crescendosi, scemandosi, o mutandosi secondo l'uso, e'l bisogno, e l'osservazion della pronunzia.

Cresciute sono *accanto*, *addosso*, *appiè*, *colassù*, *assapere*, *dello*, *allo*, *laggiù*, e simili.

Scemate sono *malfatto*, *malpertuso*, *pancotto*, *sotterra*, *cenventotto*, e simili.

Mutate: *imborsato*, *immodesto*, *impotente*, e altre tali.

Scemate, e cresciute: *oltracciò*, (1) *allongiù*, *sopracciò*, ec.

Mutate, e scemate: *pambollito*, *farenlo*, *amianci*, *soppanno*, *sozzopra*, con altre molte. Ed ecco finito il trattato della materia delle parole.

---

converte in M davanti al B, e al P, altre lettere labiali sue parenti; induperator, imperator, imprimis, impedire, πάμπαν παμβασιλεύς. Salv.

(1) *Scemato d'un E, e cresciuto d'un C, venendo da* oltre a ciò.

CAP. XX.

Della significazion delle parole.

Come s' è potuto vedere, le sillabe son la materia della parola. Ma perch' e' non basta per costituir la parola qual si voglia numero di sillabe, siccome anche nè la sola materia basta per creare il composto, bisogna per compimento del trattato esaminare adesso qual sia la forma della parola.

E giacchè forma è quella, che dà l'essere alla materia, se troveremo qual sia quel che dà l' esser parola alla sillaba, avrem trovato qual sia la forma, che andiam cercando.

Le sillabe allora cominciano a esser parola, che elle cominciano a significare alcuna spezie dell' animo, perchè mentre elle non significan cos' alcuna, non si posson dir parola.

Esempio ci sia quell' artifizioso verso del nostro divino Poeta, posto da quel miracoloso ingegno in bocca del superbo Nembrotto, per rappresentar vivamente al suo solito la confusion delle Lingue, con la quale Iddio gastigò quell' altiero della sua temeraria pazzia di voler salir fino al Cielo coll' altezza di quella torre.

Rafel maì amach zabi almi.

Inf. 31. v. 67.

Queste son tutte sillabe, e quanto alla forma estrinseca, elle appariscon parole; ma perchè elle non significan niente, nè ci rappresentano alcuna spezie dell' animo, non posson dirsi nella Lingua nostra parole. Dove mentre fa dire da Virgilio allo stesso Nembrotto.

. . . . .. Anima sciocca
Tienti col corno, e con quel ti disfoga.
Ivi v. 70.

Ecco tutte parole, perchè tutte hanno significato; tutte ne rappresentano alcuna spezie dell' animo. A tal che noi potrem concludere, che siccome la disposizion delle sillabe è la materia, così la significazione, cioè quell' attitudine, che ell' hanno di significare alcuna spezie dell' animo, sia la forma.

Nella significazione adunque tutte le parole convengono, perchè tutte generalmente significano. Ma perchè tra le spezie dell'animo si trova qualche *differenza*, di qui è, che le parole non hanno tutte il medesimo significato. Anzi tanto son tra loro differenti, quanto son differenti tra loro le spezie, di che elle son segno.

Però volendo stabilir di quante sorti sien le parole, bisogna esaminare, e vedere di quante sorti sien le spezie dell' animo.

CAPO XXI.

Division delle parole secondo la forma.

Le spezie dell' animo nostro sono o di *cose*, o d'*azioni*.

Nelle cose si comprende tutto quel che è sopra, e sotto al cielo, tutto quel che si crede, e tutto quel che s'immagina, o che si finge, come, *cielo*, *terra*, *paradiso*, *inferno*, *Dio*, *eternità*, *gloria*, *pena*, *città*, *selva*, *sole*, *ombra*, *tempo*, *corso*, *animale*, *chimera*, *centauro*, e finalmente tutto quel che è o nella natura, o nell' opinione. Tra le azioni si racchiuggono tutte le operazioni così naturali, come divine, così vere, come finte, come: *amare*, *creare*, *nascere*, *vedere*, *ordinare*, *sognare*, *pentirsi*, e tutte quell'altre, che non mi fanno sovvenir della cosa, ma dell'operazione di essa cosa.

Perchè mentre ch' io sentirò v. g. *Ferdinando*, mi sovverrà d'alcuna persona così chiamata; ma aggiungendovi *governa*, ecco accennata un' azione fatta da quella cosa.

La nota delle cose si dice *nome*, quasi nominazione, o notizia (1), perchè per

---

(1) Nomen *quasi* noscimentum, noscimen; segnale. *Salv.*

lo nome delle cose non conosciute ci si fanno palesi.

La nota delle azioni si chiama *verbo* (1), così detta già da' Latini, da' quali l'abbiam presa poi noi, credo per dimostrar la sua nobiltà; perchè dicendo essi generalmente tutte le parole *verbum*, dissero poi a questa in ispezie *verbum*, come se volessero dire, che questa sia di tutte l'altre più degna, però la chiamino in ispezie col nome generale, come si fa di molt' altre cose in virtù di quella figura, (2) che i Greci dissero *antonomasia*, noi l'interpretiamo *eccellenza*.

Queste sono adunque le principalissime parti dell'Orazione, perchè di queste si può formare un intero parlare, poichè con queste si esplica e la cosa, e l'azione, come: *Ferdinando governa*.

Vero è che l'Orazione in questa maniera non è chiara a bastanza, perchè quel *Ferdinando* può aver molti accidenti, e molti ne può aver quel *governa*. Ond' egli è necessario servirsi d'altre parti, che possan esplicar quegli accidenti, o quelle circostan-

---

(1) *Il verbo similmente i Greci dissero* rhema, *cioè* detto, motto, parola. *Salv.*

(2) Potrebbe meglio dirsi, e più giusto, *Che i Greci dissero Antonomasia*: ovvero κατ ἐξοχὴν, *e noi l' interpetriamo Eccellenza; o Detto per eccellenza*. Salv.

re, che il nome e'l verbo non posson da se esplicare. Sopra le quali penso che potrebbe specularsi così.

Tutto quel che è, e tutto quel che si fa, o è cagione, come *Dio*; od è effetto, come *creare*; e è l'uno, e l'altro, come *uomo*, il quale può considerarsi effetto, come da Dio creato, e può considerarsi cagione, in quanto egli edifica, parla, o in altra maniera opera. Ora la natura di queste cagioni, e di questi effetti può bene esplicarsi o col Nome, o col Verbo, come s'è visto; ma il modo non è possibile. Ond'e' fu necessario trovar segni, che a tal occorrenza ci servissero del loro ajuto. E que' che dichiarano il modo delle cagioni, si dicon *preposizioni*, con le quali esplichiamo, se la cagione è finale, o formale, o materiale, o strumentale; perchè s'io dico: *Dio per amore incarnò*, esplico la cagion finale. Ma se in cambio del *per* vi metterò il *con*, e dirò: *Con amore crea; con potenza nutrisce*; o *col Figliuolo spira*; sarà esplicata la strumentale, o di compagnia, o altra.

Que' che accennano il modo degli effetti si dicono *avverbi*; e questi ne palesano quando quegli effetti seguissero, come: *Dio crea continuamente*; o in che maniera, come: *Ama teneramente*; o con quali ajuti, come: *Impera solo*.

Vorremo alcuna fiata accennar con un solo segno e la cosa, e l'azione. E per ciò

fare si cava alcuna significazion del verbo; e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome, e costituzion di verbo, si dice *participio*, e con esso esplichiamo e la cosa, e l'operazion della cosa insieme, come: *Dio spirante amore crea*. (1) *Spirante*, cioè il quale spira, o mentre che spira.

Ma se la detta significazione non include tempo, e non riceve accidenti di nome, nè costituzion di verbo, è appellato *gerundio*; e con esso tocchiam nello stesso modo la cagion di essa azione, come: *Dio amando crea*. *Amando*, cioè perchè ama.

Sono oltracciò molte cose, che non sono state ancora nominate, o'l nome non è ancora pervenuto alla nostra notizia, o non ce ne ricordiamo, o non lo vogliamo usare, o replicare, e l'accenniamo quasi col dito con un segno detto comunemente *pronome*; come se avendo nominato *Dio*, soggiungerò: *Egli ama; Lui temiamo*.

Ma così il nome, come il pronome non posson sempre dichiarare, se le cose da loro accennate sieno accennate in *confuso*, e

---

(1) Dio spirante amore crea. *Il participio attivo presente l'usa molto il Bocc. nelle sue descrizioni nello Ameto, e altrove; e parea che volesse introdurlo; ma la nostra Lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto farebbe un bel giuoco.* Salv.

quasì in astratto, o pure distintamente, e quasi in concreto; e però da' nostri fu messo in uso *l' articolo*, come prima era stato messo da' Greci, il quale quanto importi si può veder da quel luogo del Vangelo: *Io sono il buon pastore*; dove con la forza dell' articolo *Il* viene esplicato quello, che da' Latini, come di esso mancanti (1), non si potè; perchè il Latino: *Ego sum pastor bonus* non esplica quella singularità, che il Greco ne vuol accennare; cioè che niuno è veramente buon pastore, fuor che chi in quel luogo lo disse.

Similmente il Nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in varj significati, che s' accennan da' Latini con la variazion dello stesso nome, e quelle variazioni da loro s' appellan casi. Ma perchè noi non abbiam facultà di variargli, perchè

---

(1) *Ancorchè la lingua Latina, che manca degli articoli, sembri perciò più snella e più spedita, e non così sazievole per lo ricorso, e ritorno di quelli; pure questi danno una grande enfasi al discorso, e una forza maravigliosa. Avendo noi smarrito le diverse desinenze de' casi, fu giuoco forza il riccorrere all' ajuto di questi articoli, co' quali molte espressioni de' Greci possiam più agevolmente rappresentare.* Salv.

i nostri nomi non hanno diverso aspetto in un medesimo numero, accenniamo alcuni di quei casi con certe particelle, che si dicon *vicecasi*, o *segnacasi*, come: *Cristo figliuol di Dio*, dove quel *Dio* se non fosse stato segnato da quel Vicecaso *di*, avrebbe significato altro caso, cioè che quel *Dio* si predicasse del Figliuolo, e non del Padre.

Alcuna volta poi s'unisce una parola con altra, come: *Dio crea*, *e governa*; quell'E si dice *congiunzione*, o *legame*.

Altra volta in parlando s'interrompe il filo del discorso, e si mandan fuori alcune voci esplicanti l'affetto dell'animo, come di dolore *Aimè*, d'allegrezza *Viva*; e questi son chiamati *interposti*, o *tramezzi*. (1)

Abbiamo in ultimo alcune note, che non s'adoprano per palesare spezie, nè azione, nè per dichiarar circostanza di cagione, o d'effetto, nè per distinguer potenza di nome, o di verbo, nè per esplicare affetto, o pensiero occulto, nè per legare,

---

(1) Interposti, o Tramezzi. *È meglio dire il termine proprio Latino gramaticale* Interjezioni. *Ermolao Barbaro nella traduzione di Temistio dice*: commentationes, collectiones. *Era meglio, e più intelligibile il dire*: Enthymemata, Syllogismos. *Salv.*

o divider l'orazione; ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi perciò si dicon *ripieni*, e sono: *Egli non sono ancor molt' anni* (1); *Vedde ben venti lupi*; dove quell'*egli*, e quel *ben* si vede che stanno solo per riemper, e dar numero alla frase, e forza al concetto.

Da questo dunque manifestamente si può cavare, che dodici son le spezie delle parole: *nome*, *verbo*, *preposizione*, *avverbio*, *participio*, *gerundio*, *pronome*, *articolo*, *segnacaso*, *congiznzione*, *interposto*, e *ripieno*.

CAPO XXII.

Se le spezie delle parole possan ridursi a minor numero.

Dodici abbiamo provato essere le spezie delle parole, e dodici affermiamo esser

---

(1) Egli non sono ancora molt'anni. *Dante Canz. c.* 28.

E' m'increscе di me sì malamente;

cioè: egli m' increscе. *Franzese*. II. Vedde ben venti lupi. *Qui* ben *non è tanto particella riempitiva*, o, *come dicono i gramatici Greci*, parapleromatica, *quanto di forza, e d'eleganza*. Ben venti, *cioè non meno di venti*. Salv.

le parti dell' orazione nella nostra lingua Toscana. Nè ci siamo curati, che gli altri quasi tutti non ne voglian conceder più d'otto, mossi, come si vede, da una certa soprastiziosa ostinazione (1) (sia detto con pace e riverenza loro) che gli autori più antichi hanno stabilito tal numero; quasi che abbiano in tal modo proibito a noi il passar quelle fatali colonne, che essi, per qualunque cagione si fosse, non potendo superare, avean segnate col *Non plus ultra.* Ma quanto questi moderni sieno ingannati, l' infinità delle cose, che tutto il giorno s' inventano (non pur fuori dell' aspettazione) contro al parer degli antichi, lo manifesta. Ma in proposito nostro se leggendo: *Il Saladino, il valor del quale fu tanto*, (g. 1. n. 3.) domando che parte d' orazione è quell' *il* replicato due volte; e se e' non mi si mostra com' ella possa ridursi ad una delle otto da loro concedute, bisognerà ben confessare ch' ella sia una di più, e così vengono ad esser nove. Certo che quest' *il* non è *nome*, nè *verbo*, perch' e' non accenna cosa, nè azione.

Non può esser nè *preposizione*, nè *avverbio*, perch' e' non palesa nè cagione, nè effetto. *Participio* non si dirà, non avendo accidenti nè di verbo, nè di nome.

---

(1) Soprastiziosa ostinazione. *Con pace dell' autore direi*: superstiziosa. Salv.

E se e' non lega, nè divide l'orazione, non sarà anche nè *congiunzione* nè *interposto.* Potrebbe forse per la somiglianza parer *pronome*; ma s'e' si somiglian nello aspetto, sono con tutto ciò nella significazione diversi; perchè il pronome sta in luogo di alcun nome, come sta qui: *Di piccol uomo il fe' di Babilonia Soldano.* (g. 1. n. 9.) Dove si vede, che *il* sta in luogo del Saladino; perchè non sarebbe stato ben detto: *Il Saladino, il valor del quale fu tanto,* (1) *che non solamente di piccolo uomo fe' il Saladino di Babilonia Soldano*; però lasciando quest'ultimo *Saladino* nella penna, mette in suo luogo il pronome *il*, che già il nominato nome senza replicarlo ne accenna. Ma che nome accenna egli avanti a *Saladino*, e *valore?* niuno per certo. O che vi si fa? particulareggia, per così dire, que' nomi *Saladino*, e *valore*; cosa che non possono fare niuna dell'altre otto parti.

In oltre mentre che io scorgo: *Di Babilonia Soldano*, domando che parte sia quel *di.* Se mi si dice *preposizione*, io lo

---

(1) Il Saladino, il valore del quale fu tanto. *Io non so perchè quello il non si possa ridurre allo articolo degli antichi. Il segnacaso mi pare che si possa ridurre allo articolo, il ripieno alla preposizione, al participio il gerundio.* Salv.

negherò, perchè ella non esplica niuna cagione, ma solo accenna che quel *babilonia* è genitivo, e che altrimenti non si potrebbe conoscere. Questa non è fra le nove, adunque sarà la decima.

Se poi passando più oltre, trovo: *Egli nol saprà persona mai* (g. I. n. 4.) cerco se io posso ridur quell' *egli* a veruna delle dieci. E veramente s' e' non è *pronome*, non mi resta da dubitare d' altra parte. Ma pronome non può essere, perchè sarebbe una discordanza chiarissima, non accordando nè al verbo *saprà*, nè col nome *persona*, nè col fatto, di che si parla, dicendosi: *ch' il saprà? egli nol saprà persona mai.* Dove si vede, che il pronome, che sta in luogo del fatto, si ha nello affisso *nol*, cioè *non lo saprà*; adunque *egli* vi sta per una parte più delle dieci.

Finalmente che il *gerundio* sia diverso dal *participio* si può vedere dalle loro definizioni; poichè uno include tempo, e riceve accidenti di nome, e costruzione di verbo; e l'altro non include tempo, e non riceve accidenti di nome, nè costruzion di verbo, però è diverso. Con ragione adunque si dice essere dodici le parti dell'orazione, e dicano gli altri quel che a lor piace.

CAPO XXIII.

Che il multiplicar tante spezie non è contro all' opinione degli antichi.

Gli antichi (cioè quei, che intorno a cent' anni sono scrisson le regole di questa lingua) come quelli, che cose nuove, e poco allora pregiate insegnarono, cercarono di procedere più ch' e' potettero con le regole della latina. Onde perchè i Latini dicevano tutti con una voce uniforme: *Partes orationis sunt octo*; essi cominciavano con la medesima cantilena: *Otto, come dei sapere, figliuolo, sono le parti del parlare*; così disse il Gabbrielli. *Vengo ora alle parti dell' orazione, le quali dico esser otto*; così scrive il Corso, e così in somma scrivono per la maggior parte gli antichi. Il che se sia da commendare o da biasimare non dirò; basta che a me par cosa ridicolosa dire: *Otto son le parti dell' orazione*, e subito soggiugnere: *Ma innanzi che io di quelle incominci a ragionare, fa mestiero, che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica.* Dunque gli articoli non saranno a questo modo parte d' orazione. Questo è il medesimo, che se dicessimo: *tre sono le parti del Mondo; ma prima ch' io ti ragioni di quelle, fa mestiero, che sopra l' Europa alcuna cosa ti dica.* Trattò dell' *articolo* il Gabbrielli, come s' è

accennato, e trattò del *vicecaso* quando disse: *Sono, oltre a quest' articoli, i segni che si deon dare a' casi volgari*; nè alcuna di queste due è compresa fra le otto parti. Trattò dell' articolo il Corso, e lo messe nel numero delle otto parti, e perchè elle non fossero nove, ne levò lo interposto, nominandole, e numerandole così: *preposizione, articolo, nome, pronome, participio, adverbio, e congiunzione*. Dove il Gabbrielli lasciò di trattare e dell' *interposto*, e della *congiunzione*.

Ma lascinsi tutti gli altri da banda in questo caso, e veggiam quel che ne dica il Bembo scrittore tra' primi di tempo sì, ma il primo assolutamente d' ingegno e di dottrina. Tratta egli, oltre all' otto parti, dell'*articolo*, del *segnacaso*, e del *ripieno*; ecco dello articolo: *Io non so già, se voi, Giuliano, parte de' nomi esser vi credete quella, che chiamaste jeri articoli*, (dove dall' autor della Giunta è provato l'articolo non poter esser in alcun modo parte de' nomi.) Ed appresso. *Voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandio non ci ragionate*. Ecco del vicecaso due righe sotto: *Nè solamente gli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d' alcuni casi;* e dell' uno e dell' altro dà regole distinte e particolari. Del Ripieno poi si può veder nelle sue parole: *Resta, messer Ercole, d' intorno a ciò, ch' io d' una cosa v' avvertisca; e ciò è,*

che questa voce egli non sempre in voce di nome si pone, conciossiacosachè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare.

Del Gerundio poi non occorre trattare, perchè sino molti Latini l'hanno nell'insegnare le lor regole distinto dall'altre otto parti; però non potremo con ragione esser dannati noi, per aver detto dodici esser le parti dell'orazione, e non otto; perchè ella non è chimera inventata da noi, ma dottrina fondata su la ragione, e appoggiata all'autorità degli antichi, da me sempre onorati, e stimati.

CAPO XXIV.

Che differenza sia da parte d'orazione a parola.

Tra parte d'orazione, e parola è pochissima differenza; perchè parola, in quanto ella concorre a formar l'orazione, può dirsi parte d'orazione. E parte d'orazione, in quanto è segno d'una spezie dell'animo, può dirsi parola. Onde questa voce *amore*, mentre ella significa quella passion dell'animo, che suol nascer negli uomini per desiderio delle cose che piacciono, la posso chiamar *parola*, e non la chiamerò male. Ma mentre io la considero per una dizione, onde l'orazione si forma: v. g. *Amor può troppo più, che nè voi, nè io*

possiamo; (gior. 4. n. 1.) la posso dir *parte d' orazione* senza errore. In due cose sono con tutto ciò differenti fra loro.

Prima, la parola è sempre una, come: *uomo*, *contuttociò*, *nondimeno*, e simili.. Ma parte d'orazione si può fare anche di più d'una parola: come *ho amato*, *son per amare*, e simili. A tal che da parola composta, a parte di più parole, non sarà altra differenza, che di scrittura; perchè questa si scriverà disgiunta, e separata in tante parti, quante sono le parole che la formano, come *con tutto ciò*; e quella si metterà tutta unita *contuttociò*.

L'altra differenza è; che parte d'orazione accenna con più parole una sola spezie dell'animo, come *ho amato*, *son per amare*; e la parola può alcuna volta esplicar da se sola più d'una parte, come: *donollomi*, *dirovvelo*, *mandivene*, e *siemivene doluta*; che *donò quella cosa a me*, *dirò tal cosa a voi*, *mandi a me quella cosa in quel luogo*, *e siemi doluta con voi di quella cosa*, s'intende.

CAPO XXV.

In quanti modi le dette parti possono variarsi.

Di dette dodici parti altre si stanno sempre con la medesima faccia, altre si mutano in varj modi. E perchè tutte le

cose naturalmente, nel girare e mutarsi, vanno calando al basso, e declinando, questa mutazione si dice *declinazione*; e però le parti che si variano, si chiamano *declinabili*, e quelle, che non si variano, *indeclinabili*.

Declinabili son queste cinque: *nome*, *verbo*, *pronome*, *articolo*, e *participio*.

Indeclinabili sono tutte l'altre sette: *preposizione*, *segnacaso*, *avverbio*, *gerundio*, *congiunzione*, *interposto*, e *ripieno*.

Le declinabili, come abbiamo detto, mutano con questa variazione aspetto, come da *uomo*, *uomini*, da *amo*, *amerei*, da *egli*, *loro*, da *il*, *gli*, e da *variante*, *varianti*. Ma le indeclinabili non mutano mai aspetto, perchè la preposizione *con*, il vicecaso *di*, l'avverbio *assai*, il gerundio *amando*, la congiunzione *et*, l'interposto *oimè*, e'l ripieno *bene*, sempre *con*, sempre *di*, sempre *assai*, sempre *amando*, *et*, *oimè*, e *bene* si scorgono.

Queste variazioni non son trovate a caso, ma con ragione; anzi son cavate, chi ben considera, dalla stessa natura delle parole, dallo stesso lor significato. E se andremo esaminando questi lor significati, scorgeremo anche il numero di queste variazioni o accidenti.

Riguarderemo nel primo luogo, se la nota accenna una o più cose, una o più azioni, dalla qual diversità nasce il *numero*, che si divide in *singulare* e *plurale*,

secondo che una, o più cose accenna (1).

Nel secondo luogo si considera, se vien accennato colui che opera o parla; o colui, nel qual si opera, o a chi si parla; o colui, col qual si opera, o di chi si parla; e di qui vien la *persona* (benchè non sempre di persone si parli, come vedremo più basso). Queste persone son tre, *prima*, *seconda*, e *terza*, secondo che s'accenna l'efficiente, la finale, o la materiale; o pure diciamo il termine da chi, cioè la prima; o a chi, cioè la seconda, o per chi, o di chi, o con chi, cioè la terza.

Nel terzo luogo si considera, se la cosa sia maschio o femmina, e da questi due nasce il *genere*, che si divide in *maschile* e *femminile*. Ma perchè egli si dica Genere, diremo nel seguente trattato.

Sappiamo in oltre, che gli affetti umani son varj; perchè uno semplicemente ragiona, altri ragionando comanda, altri nelle parole dimostra voglia; ed ecco onde viene il *modo*.

Ma questi affetti, questi pensieri, o queste azioni possono o essere, o essere state, o avere a essere; e se queste varietà si misuran dal tempo, queste si dicono varietà di *tempo*.

---

(1) *Il singolare da alcuni nostri Gramatici è anche detto* numero del meno; *e il plurale* numero del più.

Occorre talora, che noi caviamo dal significato d' una parola un' altra parola di significato non in tutto diverso, nè in tutto simile, come da *terra terreno*; e quindi scaturisce la *spezie*, che si divide in *principale*, e *derivata* (1).

Altra volta si piglian due o più parole, e se ne forma una sola; come di *grande*, e di *duca* si fa *granduca*; e questa variazione si dice di *figura*, che è o *semplice*, o *composta*.

Finalmente le parole vanno bene spesso movendosi d' un aspetto in un altro, variando in parte non il significato, ma alcuno accidente di quello, come da *io*, *me*. Ora perchè nel moto tutte le cose piegano naturalmente al basso, questa variazione si dice *caso*, quasi caduta. Ma perchè la voce non si piega sempre, mentre che ella non si piega, si dice *retta*; e mentre si piega, si dice *obbliqua*, cioè torta. E così venghiamo ad aver dimostrato che cosa sia parola; di che composta, e quante sillabe poss' avere; che differenza sia dalla doppia alla scempia, dall' alterata alla pura, e dall' alterata per accidente all' alterata naturalmente; come le parole si mutino, crescano e scemino; e finalmente qual sia il

(1) Principale, *i Latini* primitivo, *i Greci gramatici* prototipo. Derivato, *i Greci*, paragogo, *cioè* dedotto. *Salv.*

lor significato, e come mediante la forma si varino.

Ora disceuderemo a trattar di ciascuna delle dodici parti in ispezie, le quali per maggior intelligenza degli studiosi distribuiremo in altrettanti trattati, a ciascuno la sua parte assegnando.

Fine del primo Libro.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. VI.	lin. 27	succcde	succede
2	11	operano	operarono
6	15	de' Mattei	*si aggiunga* e finalmente de' Buommattei
9	27	Gostanza	Costanza
15	20	dette	dotte
17	3	primierameute	primieramente
20	2	dell'	all'
31	4	prima della	della prima
54	21	viltà simile	viltà; *simile*
78	annot.	Franeesco	Francesco
119	23	e	è
170	annot. l. 3 e 4	plura-re	plura-le
193	22	Oh	O
195	annot. l. 9	mole	molle
326	8	dctta	detta
329	12	congiznzione	congiunzione.